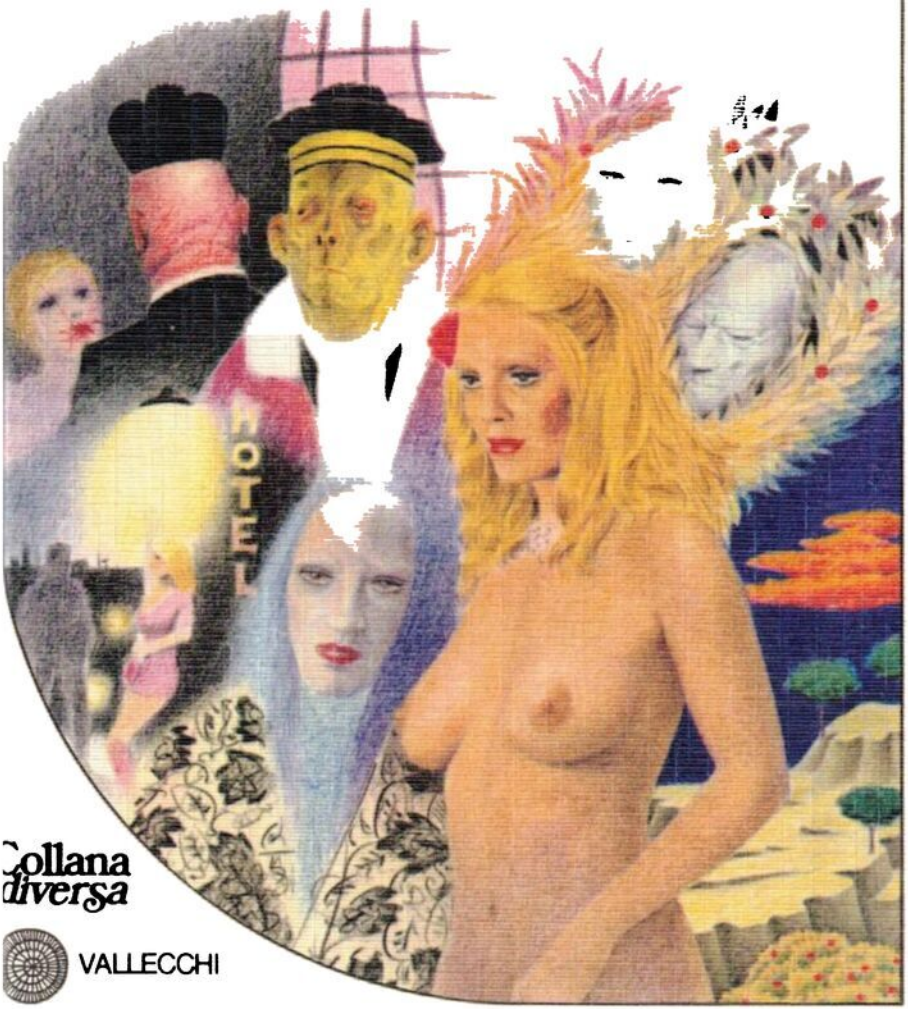
Io, la "Romanina"

ROMINA CECCONI

perché sono diventato donna



Collana diversa

VALLECCHI

Illustrazione di copertina di Giuliano Fornari
© Copyright 1976 Vallecchi editore Firenze

Romina Cecconi

IO, LA "ROMANINA"

Perché sono diventato donna

VALLECCHI

UNA GIORNATA QUALSIASI

Sono stata in carcere quattro volte, definita dai giornali un « losco individuo », scacciata dal collegio, obbligata a non uscire di casa dopo le nove di sera, privata dei diritti civili, della patente di guida, della possibilità di trovare un lavoro o di aprire un negozio, di fare qualsiasi attività che non fosse la prostituzione.

Ho fatto lunghi mesi di soggiorno obbligato nelle campagne di Foggia, sono stata ricattata, offesa, processata. Tutto questo perché ho sempre sostenuto con forza, con rabbia quando ce n'era bisogno, che non avrei smesso di vestirmi da donna, di sentirmi donna, di essere donna.

A cosa servono lunghi mesi di carcere se non ad essere posseduta con forza dai compagni, dai carcerieri? Credo di essere l'unica al mondo ad aver conosciuto la prigione femminile e quella maschile. Non sono molto diverse: durante il giorno le offese peggiori per poi supplicarmi, di notte, di fare l'amore. Sono stata fra le prime in Italia ad avere il coraggio di diventare donna. Per quelle che mi hanno seguito è stato tutto più facile; la legge, gli avvocati, i giudici, erano pronti ad affrontare anche questo argomento.

Ho conosciuto spesso come clienti le stesse persone che mi avevano condannato, i poliziotti che mi avevano portato in questura, i giornalisti che avevano scritto cose terribili sul mio conto atteggiandosi a moralisti. Li ho riconosciuti e ho cercato di dimenticarli. Mi bastava ricevere i loro soldi per sentirmi soddisfatta, per sen-

tirmi alla pari. Mi bastava che mi dicessero, mentre si affannavano sopra di me, che ero bellissima, che sapevo fare all'amore meglio delle loro mogli. Non è stato ancora deciso, del resto, se è migliore una prostituta o il suo cliente.

Le soddisfazioni non mi sono mancate. Perfino un medico, quello che un giorno mi aveva definita un uomo, è voluto venire nella mia camera. E ha pagato per farlo, sperando magari che non mi ricordassi di lui. « Come sei bella » mi dice il poliziotto che mi ha portata in galera o il giudice che mi ha condannata. Ed io partecipo con loro più che con qualsiasi altro cliente, li faccio impazzire di piacere, lavoro con rabbia e pensano che mi stia innamorando. « Sono un vero uomo, non credi? Guardami, dimmi la verità tu che ne hai visti tanti ». Ed io rispondo di sì. Ma se lo fossero, non avrebbero bisogno di sentirselo dire.

Hanno cercato di proteggermi. « Se ci dai diecimila lire per sera non ti succederà più niente ». C'erano anche dei poliziotti in borghese a farmi questi discorsi. Ho sempre risposto di no, li ho perfino mandati al diavolo, e qualcuno l'ho ritrovato in tribunale fra i miei peggiori accusatori.

Non farò i loro nomi in questo libro. Non farò nessun nome. Ho pensato spesso di portarli tutti quanti in tribunale, di diventare accusatrice dopo essere stata accusata da sempre. Non ne ho avuto il coraggio. La mia parola conterà sempre di meno. Vestono in divisa, hanno professioni rispettabili, magari sono chiamati a giudicare gli altri. Non voglio che questo libro diventi una facile vendetta, anche se mentre raccolgo i miei appunti, ci sono decine di nomi importanti che mi passano per la testa, decine di volti, decine di deviazioni sessuali.

Tutta questa gente dovrà solo leggere queste pagine e riconoscersi nei personaggi che andrò ricordando. Mi basta il loro disagio, niente altro. Fanno parte di un pas-

sato che cerco di dimenticare ad ogni costo, oggi che sono donna, che ho raggiunto il mio unico scopo, che non ho problemi economici, che posso aiutare chi è stato coinvolto nel mio stesso dramma senza averne alcuna colpa. Cerco di riparare al male che indirettamente ho fatto alla mia famiglia. Almeno questo, credo, devo poterlo fare in pace.

Il giudice, il medico, il giornalista, il poliziotto che leggeranno finalmente tutto di me in questo libro, rilassati accanto alla moglie e ai figli, dovranno riflettere sui loro gesti. Mi basterà, anche se apparentemente faranno finta di nulla, ridendoci sopra e dicendo con disinvoltura alla moglie: « Ma sì, non ricordi? È quella checca che ci ha dato un sacco di filo da torcere, ora viene a dirci che è diventato donna. Magari s'è tagliato il pisello da solo e qualche giudice gli ha dato ragione ». E il commento della candida moglie: « In che mondo si vive tesoro, e che lavoro difficile è il tuo ».

Potrei farla arrossire quella moglie, basterebbe che le raccontassi qualcosa, un particolare, uno solo. E invece sto tranquilla in casa mia, nella vecchia Firenze, in mezzo ai miei cuscini, ai miei vestiti, ai miei dischi, ai miei tappeti.

Ho trentacinque anni e solo adesso, per la prima volta, riesco a rilassarmi. Non mi fanno più paura né passato né futuro. So di aver fatto quello che dovevo fare, non mi pento di niente. Accetto un cliente solo se mi piace, posso finalmente scegliere le mie compagnie. Ho amicizie dovunque, e non sto a chiedermi se lo fanno per affetto o per semplice curiosità.

Ho raggiunto il mio scopo e mi sento soddisfatta. Cerco di aiutare gli altri. Tempo fa ero a una festa. Una mansarda nel cuore di Firenze, soffitti bassissimi, pittori, letterati, antiquari fra gli ospiti. Mi parlarono di un ragazzo di diciannove anni che voleva uccidersi solo perché si sentiva donna. Ho chiesto di conoscerlo e di parlargli, credo di poterlo aiutare ad accettarsi.

Lo scopo di questo libro non è quello di scandalizzare, di descrivere le centinaia, le migliaia di squallidi incontri che ho dovuto accettare. Non è neppure quello di accusare qualcuno o qualcosa. Cerco solo di offrire, a chi mi ha giudicata, i maggiori elementi per farlo di nuovo. Se proprio devo essere condannata, lo si faccia conoscendomi a fondo, da come sono nata a come sono vissuta. È troppo facile una battuta pesante su un uomo vestito da donna che gira di notte sui marciapiedi.

La mia storia è quella di decine di ragazze come me. Meno note, meno fortunate, senz'altro meno decise. Spero, esponendomi ancora una volta in prima persona, di essere utile anche a loro.

Oggi si parla con insistenza di società nuova. Io credo che in un mondo diverso debba esserci posto anche per noi. I più gentili ci hanno definito dei malati, per gli altri siamo esseri spregevoli, da eliminare, o da rinchiudere in ambienti asettici per soddisfare la loro curiosità. Chiediamo solo di essere considerati esseri umani, tutto qui, nient'altro che questo. Finché una famiglia si sentirà offesa nel proprio onore per un figlio con tendenze femminili, finché si riderà dietro le spalle di un giovane che ama vestirsi da donna, non ci saranno altre strade che il carcere, i tribunali, il confino. E per chi non ha soldi, la prostituzione e i marciapiedi.

Non credo alle battaglie rumorose, ai congressi dove si urla e si chiacchiera. Credo a un cambiamento della mentalità, della cultura. Se la gente imparerà ad accettarci, il problema sarà risolto. Già oggi molte cose sono cambiate. Io, però, ho vissuto in piena caccia alle streghe. Se un giovane mi picchiava, un altro mi rubava la borsetta, un terzo mi costringeva a fare l'amore, io non potevo rivolgermi a nessuno. Da testimone rischiavo ogni volta di diventare imputata. La polizia, la società, erano sempre dall'altra parte. Mi auguro che non debba più succedere, come non deve più esistere un'assurda discriminazione fra omosessuali.

Ci sono dei pederasti famosi che vengono accettati solo perché hanno saputo imporsi in qualche attività. Omosessuali fra i registi, fra i politici, fra i letterati, fra i pittori, fra i ballerini, perfino fra i giocatori di calcio. Non c'è scandalo, nessuno si prova a muovere un dito. E se Pasolini muore, tutti sono pronti a piangere l'uomo, il letterato e il pederasta nella sua unità. È giusto sia così, ma non si può pretendere che tutti gli omosessuali, o coloro che come me si sentono fin dall'infanzia donne, debbano raggiungere livelli altissimi nel loro lavoro per essere accettati.

Io ho fatto appena la seconda avviamento. Non potrò mai essere né artista né letterato, non per questo ho meno diritto di vivere degli altri. Si pianga sulle sventure di Pasolini, ma si pianga anche su quelle dei suoi simili. Proprio nei giorni dell'uccisione di Pasolini un altro omosessuale fu ucciso a Pisa. Due morti, due storie perfettamente uguali. Ma per la vittima di Pisa non ci furono aggettivi di comprensione, il suo vizio fu gettato in mezzo alla strada senza pudori, senza neppure un velo di pietà di fronte alla morte. Una notizia oscena, come osceno era quell'uomo trovato in un bosco, mezzo svestito, colpito da un ragazzo col quale pensava di trovare un attimo di gioia e di piacere.

La mia è una storia di solitudine, e mi chiedo ancora dove ho trovato la forza per combattere e vincere. Ho sempre reagito alle offese con una rabbia della quale ero la prima a sorprendermi. Non tutti hanno trovato il coraggio di farlo. Adesso li vedo, li riconosco, e mi danno una profonda tristezza. Uomini all'apparenza, che cercano di nascondere le loro vere tendenze dietro un paio di baffi o una barba appena accennata. Hanno famiglia, spesso, sono professionisti rispettabili, e vivono con paura la loro doppia vita. Tutto questo mondo non mi piace, mi toglie il fiato, mi commuove.

C'è un locale a Firenze, in piazza Signoria, dove si ritrovano la sera omosessuali e lesbiche. Arrivano dalle

province vicine, dalle regioni vicine, e perfino dalla Costa Azzurra, dalla Spagna. Ci sono uomini famosi e donne della migliore nobiltà. Gli uomini ballano fra loro, si tengono per mano nella penombra, si baciano. Un caldo soffocante, un'atmosfera tristissima, che raccoglie tutti coloro che non trovano la forza di uscire allo scoperto. Bevono, fumano, scappano quando vengono avvertiti, un quarto d'ora prima, che la polizia sta arrivando.

Gli uomini sono vestiti da uomini e profumano come le donne. Le donne sono vestite in giacca e pantaloni, fumano il sigaro, bevono solo liquori fortissimi, parlano con voce possente. Qualche volta ci capito, e appena entro si sparge la voce: « È arrivata Romina ». Smettono di ballare, mi circondano, mi applaudono. Sono considerata una *vedette*, una regina, una stella. Le donne vorrebbero venire con me, gli uomini vorrebbero diventare come me. E allora gioco a fare la grande attrice, la diva, la donna arrivata.

È una parte nella quale non credo io per prima, dopo poco sono costretta a scappare con una scusa qualsiasi. Mi danno tristezza, sono rimasti a metà strada. La loro spensieratezza, solo perché sono insieme e non devono fingere come in famiglia o sul lavoro, è artificiale e nevrotica. Non posso più stare con certe persone. A questo punto, dopo aver vinto una battaglia che appariva impossibile, ho conquistato il diritto di stare con la gente normale. Io donna, in mezzo a uomini e donne che lo sono, come me, da sempre.

La mia giornata comincia alle undici. Non riesco ad alzarmi prima, e non ci riuscirei neppure se andassi a letto prima di quando sono solita fare. Le prime ore del mattino mi mettono tristezza, almeno finché il sole non è stabile e sicuro. Forse tutto questo è legato alla mia infanzia, a quando mia madre mi lasciava infreddolita nel letto per andare alla ricerca di qualcosa da mangiare. Il tramonto al contrario mi mette euforia.

Mi offre una sensazione di attesa, di vigilia, di speranza, quasi che dagli incontri squallidi delle mie notti possa uscire prima o poi la persona che ho aspettato da quando ero bambina, e, come tutte le altre bambine, sognavo uno splendido principe azzurro che mi portasse via dalle miserie di quei giorni. Per prima cosa faccio un bagno, un lunghissimo bagno. Mi piace riempire la vasca fino all'orlo, alzare i piedi dalla schiuma, massaggiarli come se fossero un oggetto che non mi appartiene. Ho sempre avuto una particolare attenzione verso i miei piedi, le unghie smaltate, le dita bianche e lunghe.

Verso nella vasca manciate intere di sali, è quasi un rito, una celebrazione, un gesto purificante. Mi hanno detto che così facendo cerco di riconquistare una purezza che ogni notte distruggo. Non è vero, non credo a queste facili interpretazioni psicologiche. Io non rinnego le mie notti, anzi le aspetto con piacere, con quel vago senso di turbamento che accompagna i momenti importanti. La prostituzione è un'altra cosa. È il menù obbligato di molte sere della settimana, che vorrei evitare, ma che è l'unica forma possibile di sopravvivenza. Ho un bagno molto bello, curato nei particolari, una vera stanza. Lo specchio è un enorme cristallo verde scuro che riceve luce da piccoli riflettori disposti tre per lato. È lì di fronte che mi trucco, mi metto la mia crema da giorno, mi provo una pettinatura diversa, una parrucca diversa.

Preparo il caffè nel cucinino e finalmente apro le finestre. È un gesto importante per me, quasi una scommessa. Se c'è il sole, se la giornata è priva di nuvole, mi sento immediatamente tranquilla, distesa, piena di vita.

È molto difficile che riesca a svegliarmi con qualcuno accanto. Eppure lo desidero con tutte le mie forze, come qualsiasi altra donna. Anche se un cliente mi piace particolarmente, anche se gli piaccio, è difficile che stiamo

insieme dopo l'alba. Io per prima avrei paura di rompere un incantesimo, di scoprirmi delusa accanto a un estraneo, dopo aver creduto per qualche ora di aver trovato l'uomo giusto. Preferisco illudermi che sia stato vero amore e non cercarne la prova.

Metto a posto la casa da sola. Solo due o tre volte la settimana una donna viene a sistemare le faccende più grosse. È un appartamento che ho risistemato io stessa. Guide per le scale, moquette, perfino i disegni per abbassare il soffitto del salotto e ricavarne una mansarda sono miei. Vi abito dal '71, era impossibile trovare una casa in affitto, nessuno era disposto ad ospitarmi. Quando seppi che queste stanze erano in vendita mi precipitai all'agenzia, ma gli avvocati di un ufficio legale che è nelle stesse scale, offrirono mezzo milione perché il contratto non venisse firmato. Per fortuna potevo pagare la cifra richiesta, e il venditore fu dalla mia parte. Sono tre stanze che ho cercato di arredare con cura. Una casa piccola ma sufficiente per chi deve viverci sola.

Si entra in un salottino: uno specchio, un arco, un divano, due piante. Sono pochi metri quadrati che uso molto di rado, ma che servono a dare un'idea di caldo, una sensazione di signorile buon gusto, di armonia: i principali obiettivi della mia vita. Un volto di donna alle pareti, un pagliaccio, e inizia la scala di legno che porta al piano superiore. Sette scalini, un paesaggio toscano di Ottone Rosai, una ringhiera lavorata, un arco.

Si entra capestando una moquette azzurra, davanti il cucinino, sulla sinistra la camera da letto. È arredata con un armadio guardaroba che copre un'intera parete, un letto, un comodino, una poltrona. Tutto è molto semplice, l'atmosfera è soprattutto accogliente. Anche qui dei quadri che giudico belli, forse qualcuno vale anche un buon prezzo. Li ho acquistati, li ho ricevuti in regalo, ho chiesto di essere ritratta da alcuni pittori miei amici. Dalla finestra vedo i tetti rossi delle altre case,

più piccole della mia, più basse. Finestre arredate con i gerani dalle quali escono, quando mi alzo, odori di spezzatino; donne affaccendate ai fornelli; bambini che urlano per casa.

Accanto al cucinino il bagno; poi, finalmente, il salotto. È la stanza dove ho riposto la cura maggiore. È qui che leggo i miei libri, parlo, ricevo. La finestra in fondo mi consente di guardare verso piazza del Duomo. Il camino che accendo spesso, alcuni soprammobili d'argento, qualche oggetto di antichità rendono l'ambiente elegante senza cadere nel barocco. Detesto i velluti, i drappeggi, la chincaglieria che pure fa da padrona nelle case di tante mie amiche. Non sono molto ordinata, ma cerco anche nella casa spazio, pulizia, armonia appunto.

Un televisore a colori sta nell'angolo. Tempo fa scelsi il canale di Montecarlo mentre stavano trasmettendo alcune scene del carnevale di Rio. In cima a un carro, semisvestita, lanciatissima in una samba impazzita, riconobbi Cristina, mia amica da sempre, ormai, penso, diventata donna. Voglia di vivere evidentemente; e la ringraziai con una risata, salutandola a gran voce come se potesse sentirmi, per avermi messa di buon umore per il resto della sera.

Da un angolo parte un'altra scala di legno. Sale verso la mansarda, un piccolo spazio che ho voluto ricavare da un soffitto altrimenti troppo alto. È il ripostiglio delle cose che non servono e che amo più delle altre. Ho ancora un paio di scarpe che usavo per le mie esibizioni al circo, vecchi vestiti con i lustrini, sciarpe, tutto ammucchiato in una cassa da viaggio, pronta per essere spedita chissà dove. Da lì si entra in terrazza. Sono pochi metri sulla testa di tutti. Posso vedere Santa Croce, la torre d'Arnolfo, il Duomo. Il centro di Firenze e le colline sembrano a portata di mano. Posso vedere la gente che passa per strada, sento le voci dei negozianti, e nessuno riesce a vedermi. Non c'è una sola finestra

che dia sulla mia terrazza. D'estate posso prendervi il sole, ricevere gli amici, organizzare una festa.

I vicini adesso mi hanno accettata. La signora che abita di fronte è venuta a visitare l'appartamento, è stata infinitamente gentile, non ha avuto perplessità a farmi entrare fra le sue conoscenti. Gli avvocati del piano di sotto hanno cambiato parere. Temevano per la loro onorabilità, per la dignità dello studio, pensavano che avrei portato chissà quali persone nel mio appartamento; un via vai equivoco. Hanno dovuto ricredersi, ammettere che si erano sbagliati sul mio conto, e che un nome, certe volte, non basta a giudicare una persona. D'altra parte, io faccio il possibile per non disturbare nessuno. Anche se sto alzata fino a tardi, non per questo mi lascio andare a festini smodati. La prima cosa che raccomando a chi viene a trovarmi è di parlare a bassa voce, e le mura, le mura di una casa vecchia e solida sono talmente spesse che lasciano filtrare ben pochi rumori. Perfino di notte, perfino quando chiudono i ristoranti, i locali da ballo, le discoteche della zona, non esce una voce dalle mie stanze.

Avevo due piccoli cani meravigliosi quando sono venuta ad abitare in questa casa. Mi dissero che la sera, quando uscivo, piangevano in continuazione. Me ne sono disfatta, ed è stato un momento sinceramente doloroso: mi avevano fatto compagnia per tutto il periodo del confino.

La mattina passa in un soffio nelle mie piccole faccende. Qualche volta telefono ai miei amici, a mia madre, a mio fratello, per organizzare il pomeriggio. Più spesso esco senza aver parlato con nessuno e vado a mangiare in qualcuno dei tanti piccoli ristoranti della zona. La gente è cordiale, mi saluta, mi porta rispetto. Tutti sanno della mia storia, per tutti sono semplicemente la Romanina, ma nessuno si permette niente più che uno scambio di battute in fiorentino.

« Romanina » mi sento dire, « è finito il coprifuo-

co! »; oppure: « Occhio a codesti trampoli, ci cascherai di sotto ». È il massimo che mi possa capitare. Io mi fermo al bar, discuto con l'elettricista, passo dal falegname per mettermi d'accordo su un lavoretto che vorrei fare per rendere più graziosa la mia casa. Resto simpatica, sono amica di tutti.

Non è così per altre mie amiche che abitano nella stessa zona, le liti con i vicini per loro non si contano. Per me è tutto più facile, sono remissiva, se mi prendono per il verso giusto non dò a nessuno motivo di lagnarsi di me. Prima di questa casa, ne avevo un'altra in via delle Pinzochere, accanto a Santa Croce, la stradina dalla quale, l'allora sindaco Bargellini, comandava nel '66 le operazioni per tirar su Firenze dalla alluvione. La lasciai perché qualcuno si era lagnato di me. Era una casa vecchia, di quelle dove si sente l'acqua che scorre nel lavandino del piano di sopra, e dove una voce dopo mezzanotte rimbomba come in un megafono.

Il pomeriggio lo dedico completamente a me stessa. Vado dal parrucchiere, arrivo da mia madre che abita a Sesto, da mio fratello che abita a Scandicci, al cinema. Oppure sistemo un abito passato di moda, allungo una gonna, ricamo o faccio qualche centrino. Sono lavoretti che mi piacciono particolarmente. Con mia madre sempre fuori, ho passato pomeriggi interi a stirare camicie per i miei fratelli o a rammendare qualche maglia bucata. Soprattutto per mio fratello Italo, che ha tre anni meno di me, e al quale sono sempre stata vicina.

Quando vado al cinema scelgo spesso film per bambini. Amo mischiarmi a loro, alle mamme che li accompagnano, sentirli urlare quando arriva il « cattivo » o applaudire quando « arrivano i nostri ». Certo, non potere aver figli mi crea dei grossi problemi. Prima pensavo soprattutto alla mia bellezza, mi piaceva parlare di cosmesi, di uomini, di feste, ma da qualche anno a questa parte sento sempre più intenso il bisogno di una

con semplicità: « È tutto qui? » e la vide correre da mio fratello per abbracciarlo con forza.

So che è stato un momento molto importante per Italo. Oltre ad essere accettato dalla sua fidanzata, ha scoperto che in fondo non c'era tanto da vergognarsi ad avere una sorella come me. E dopo poco, anch'io ho voluto conoscere la sua fidanzata.

È stato tutto estremamente facile. Molto più facile di quanto avessi previsto. Lei mi è corsa incontro, mi ha baciato, mi ha chiesto di considerare la sua come una seconda famiglia. Io l'ho presa in parola, e per il compleanno di Christian, il primo, il più importante, alla festa c'ero anch'io, ed è stato un pomeriggio meraviglioso.

Ho anche un altro fratello, si chiama Adriano ed ha ventinove anni. Anche lui è sposato, ma forse per la differenza di età non riesco a legare né con lui né con sua moglie. Ci vogliamo bene d'accordo, ma non siamo capaci di parlarci a fondo, di aiutarci, di consigliarci come invece avviene con Italo, sua moglie, Christian. Già perché io riesco a parlare anche con i bambini di un anno. Mi diverto a cambiarli, a lavarli, a giocare con loro. Quando ero in carcere a Foggia, c'erano anche due neonati nella mia cella, figli di detenute con storie terribili alle loro spalle. In fondo, in quel marasma, ero la persona più equilibrata, più normale, ed era giusto che mi occupassi io dei bambini. Quando uscii dopo tre mesi e mezzo, sinceramente mi dispiaceva lasciarli: si chiamavano Luca e Gennaro.

Ho scelto di abitare nella vecchia Firenze perché mi piace vivere in mezzo alla cose belle. Ma ho scelto anche un quartiere tranquillo, pulito, dove fosse difficile incontrare tutto quel sottobosco di umanità, dal quale sia pure con fatica sono riuscita a fuggire. Difficilmente capito in Borgo Allegri, in via dell'Agnolo, dove anche di giorno stazionano travestiti e prostitute. La polizia sostiene che frequento la malavita, ambienti

equivoci, persone che hanno avuto a che fare con la giustizia. Non è vero, le mie amicizie sono molto diverse, sono di ben altro livello sociale: antiquari, poeti, pittori, scrittori, artisti insomma.

D'altra parte capisco anche chi è costretto a vivere in quartieri malfamati. Se si casca una volta è difficilissimo tirarsi su. Non si trova lavoro, non si trova fiducia. L'unico ambiente disposto ad accoglierti è quello dei tuoi simili, e stando insieme nascono nuove occasioni per finire in galera. La polizia dovrebbe avere più fiducia nei confronti di chi è già passato dalle sue mani, e la gente, forse, dovrebbe avere più fiducia nella polizia. Ma non sta a me cambiare il mondo, io credo di aver già fatto molto ad essere diventata una persona rispettabile, dopo aver corso dei rischi enormi quando avevo vent'anni. Da testimone, certe volte sono diventata accusata: quando mi andava bene i giornali ironizzavano sulle mie tendenze; altrimenti, finivo in prigione senza un motivo accettabile.

Ceno per lo più con qualche amico. Vecchie conoscenze che incontro al ristorante, qualche signore che si avvicina perché ha sentito parlare di me e vuole saperne di più, o amici veri, amici da anni, coi quali posso sfogarmi e parlare in tutta franchezza. Non mi piace stare con gli omosessuali. Forse perché ci sono stata troppo a lungo, forse perché rappresentano una realtà che ormai ho completamente superato.

« Come sei elegante stasera Romina ».

« Ma no, sei tu che stai benissimo con la nuova pettinatura ».

I discorsi con i travestiti non sono mai troppo diversi da questi. Ovvietà, chiacchiere di donne. È difficile affrontare un tema che non sia la bellezza, il trucco, i vestiti. Ed io invece sto cambiando. Preferisco avere vicino persone intelligenti, interessanti, con le quali discutere dell'ultimo film, dell'ultimo libro, di arte. Amici del genere ormai ne ho parecchi. Qualcuno mi ha

portato nel suo ambiente, mi ha presentato alla sua famiglia, a sua madre magari. Ed è con queste persone che riesco a sfogarmi, a mostrarmi veramente per quella che sono.

Quando torno a casa sono circa le dieci di sera, e non mi rimane che il tempo per prepararmi. Se ho un problema nel vestirmi, è solo quello di scegliere. Abiti, scarpe, pellicce non mi mancano. Eppure non sento più il bisogno di essere elegante, appariscente, come fino a qualche anno fa. Non per questo mi lascio andare o mi trascuro, ma è certo che il mio modo di essere non è più quello delle grandi dive di Hollywood che mi entusiasmavano un tempo. I miei gesti, il mio modo di comunicare, l'ho costruiti faticosamente per anni, avendo come esempio le riviste di moda, il cinema, la letteratura. Adesso tutto questo mi appare vagamente falso e superato. Sono semplicemente me stessa, e mi sento a mio agio sia con un paio di blue-jeans che con una pelliccia di leopardo. Sono sempre io, la Romanina, Romina come è scritto nella carta d'identità ormai da tre anni.

Porto spesso i pantaloni, perché dicono che mi rendono più giovane, più simpatica. Eppure per anni li ho rifiutati con tutte le mie forze. I pantaloni rappresentavano quello che non volevo essere ad ogni costo: un uomo cioè. E ho avuto dei grossi guai proprio per questa mia decisione. L'aver accettato di nuovo un indumento che ho detestato per tanto tempo, non è solo legato alla nuova moda unisex, vuol dire che finalmente il passato non mi fa più paura. Sono talmente convinta di quello che sono, ho raggiunto un equilibrio così stabile, che non temo il rischio di un paio di pantaloni. Tanto più che, dicono, mi fanno assomigliare a Patty Pravo.

Il sabato e la domenica non esco. Non lavoro cioè, non me la sento di mettermi come una stupida in mezzo a un marciapiede, quando passano in continuazione

coppie di fidanzati, di sposi, che tornano dal cinema o dal teatro. Il sabato e la domenica sono i giorni peggiori per chi è solo, e così li rifiuto: parto per qualche gita o resto chiusa in casa. È difficile però che qualcuno mi porti fuori, a cena, o semplicemente al cinema. Forse perché si vergognano, forse perché Firenze è una città molto piccola e prima o poi capita qualche amico a prendere in giro il mio accompagnatore.

A letto sono tutti miei amici; il problema è dopo, quando chiedo di andare a fare una passeggiata, a braccetto con il mio uomo come fanno tutte le persone normali. Tutte le volte che sono nate amicizie sincere, anche profonde, tutte le volte che sono stata innamorata e ricambiata nel mio affetto, è sempre successo qualcosa a mandare tutto a rovescio. Magari ero io stessa, quando mi accorgevo che il rapporto non era più quello dei primi giorni, a non farmi più vedere, a scomparire dalla circolazione. Non mi piacciono le relazioni basate sull'ipocrisia, e neppure i rapporti tenuti insieme per consuetudine. Sotto questo aspetto credo proprio di essere una femminista. In fondo chiedo solo un rapporto alla pari fra uomo e donna, e siccome mi sembra che l'uomo cerchi sempre dei vantaggi, partecipo intensamente proprio quando mi faccio pagare. « Se non altro » penso « adesso siamo alla pari ».

Anche dopo quello che ho superato, resto una ragazza timida. La mia apparenza avvenente, la mia altezza, i miei capelli biondi e miei vestiti mi fanno passare però per una donna aggressiva, che non ha bisogno di niente, abituata a vincere tutti i confronti, arrogante. Solo le persone alle quali tengo di più sanno quanto sono diversa, ma è difficile che riesca ad aprirmi. L'amicizia per una bella donna rischia sempre di finire in un letto, di avere come obiettivo fare l'amore.

Esco verso le undici e mezzo, e vado in pieno centro. Nella zona più bella del centro. Nessuno mi disturba, ma quando cominciai a frequentare quella strada, ven-

nero in molti a promettermi protezione e affetto. Non mi va assolutamente di comprare uno straccio di accompagnatore che mi porti fuori il sabato, e si prenda i miei soldi.

« Ne potessi fare a meno » mi dico tutte le volte, ma ormai sono abituata ad un certo tenore di vita, e non ho nessuno che mi possa aiutare. Se mi ammalo, se mi succede qualsiasi cosa, ho solo i miei soldi per poterne uscire. Forse a questo punto potrei farcela lo stesso, un lavoro mi basterebbe per condurre una vita dignitosa, ma il lavoro non riesco a trovarlo, nessuno mi accetta, e d'altra parte non posso iniziare un'attività commerciale perché la polizia, recentemente, e senza motivi validi, mi ha tolto la patente di guida, diffidandomi dal vivere « in un certo modo ».

Sembra strano, ma tutti i provvedimenti che lo Stato, sotto forma di giudice e di poliziotto, ha preso nei miei confronti, mi hanno portata sempre più nettamente nella direzione che avrei dovuto evitare. Quando la « giustizia » interviene in un caso come il mio, non sa far altro che tagliare definitivamente i ponti alle mie spalle. Mi costringe ad andare avanti per forza, a continuare per la strada che io per prima vorrei non avere imboccato.

Non voglio fare la fine di tante donne costrette a rimanere sul marciapiede fino a quando sono vecchie. Costrette a implorare i passanti ad andare con loro in cambio di qualche lira o di un cappuccino. Ce ne sono molte a Firenze, qualcuna anche la conosco. Stanno negli angoli più bui per nascondere meglio la loro età, portano i capelli legati sulla nuca come qualsiasi altra nonna, non hanno il coraggio di offrire il loro corpo e così offrono la loro bocca. È un mondo che ripugna, ma che dovrebbe far riflettere. Sono donne abituate alla prostituzione fin dai tempi delle case chiuse. Buttate sul lastrico, incapaci di badare a se stesse. Sono andate avanti finché giovani, a mantenere gli uomini che dimo-

stravano loro un po' di comprensione e di affetto. Non riescono neppure a pagarsi un affitto modestissimo, qualcuna vive all'Albergo dei poveri, qualche altra divide la stanza con una compagna più disgraziata di lei. Sono persone gentili. Se ti fermi a parlare ricordano con le lacrime agli occhi i bei tempi del casino, quando i clienti erano costretti a chiamarle « signorine » e ad avere rispetto.

« Sapessi quanti matrimoni ho salvato » mi diceva una di queste, « quanti uomini si sono sfogati con me delle loro mogli, delle loro difficoltà familiari. Ed io sempre a difendere la donna, a dare consigli, a rimandare quell'uomo a casa sua, anche se avrei avuto una voglia pazza di tenerlo tutto per me e di andarci a vivere insieme ».

Sono donne che si rivolgono con rispetto ai loro clienti, che danno del lei, che detestano la nuova prostituzione fatta solo di un atto il più veloce possibile. Non sanno neppure della loro esistenza, ma certo assomigliano più alle vecchie cortigiane che non alle ragazzine di oggi, che chiedono cinquemila lire per fare all'amore in macchina, in mezzo alla strada.

Non voglio diventare come loro, finire in un mucchio di stracci, andare a dormire in qualche sottoscala cercando riparo dal freddo sotto scatole di cartone. Penso a una vecchiaia dignitosa, rispettabile, con tutte le comodità che mi possono servire. Comunque non lavoro più con l'intensità di un tempo. Al massimo tre giorni la settimana, il resto li dedico a me stessa. Vado alla Pergola, al Metastasio, al night. E quando proprio devo scendere in strada, sto bene attenta alle persone con le quali mi accompagno. Per lo più sono giovani, difficilmente superano i quarant'anni, con i vecchi proprio non riesco ad andare e li scoraggio chiedendo cifre astronomiche. Qualcuno accetta lo stesso. In tal caso, in una sola volta, guadagno per tutta la serata.

Non faccio più l'amore in macchina, e neppure vado

con più di un uomo in una volta. Così facendo sono tranquilla, non mi capitano né rapine, né scippi, né altri incidenti del genere. Se vedo che in una vettura ci sono tre o quattro giovinastri dall'aria poco raccomandabile faccio segno che non accetto. Ed è l'unico modo per non avere fastidi. In tanti anni, difatti, non è mai capitato che mi sbagliassi su un solo accompagnatore. Al massimo qualche « bidone ».

Sono molto signora in queste cose, non sempre chiedo i soldi prima di fare l'amore. Mi è successo così, dopo esserci stata insieme, che qualcuno dicesse di non avere una lira. Pazienza, nessuna scenata particolare, una mezz'ora persa e basta.

Mi capita sempre più spesso di passare quasi tutta la notte con la stessa persona. Mi capita se questo mi offre una cifra adeguata, ma più ancora se quell'uomo mi piace e sono contenta che rimanga con me. Non avendo un amore vero e costante, preferisco che sia così; una illusione che dura qualche ora.

Qualche volta porto a casa un giovane e mi metto a parlare con lui. Platonicamente, senza chiedere o dare niente, mi lascio desiderare perché so che appena fatto l'amore lui se ne andrebbe. Se una persona mi piace sul serio, rimando il più possibile il momento in cui devo cedergli, cerco la sua fiducia, il suo affetto, e magari alla fine rinuncio anche a andarci a letto. Ogni donna del resto si comporta così, che la prospettiva sia il matrimonio o qualche ora di piacevole compagnia poco cambia. Il gioco è sempre nel farsi desiderare.

Se volessi avere un ragazzo non avrei problemi. Molti si sono offerti. Per lo più sono drogati, ladri, fannulloni, e chiedono in cambio auto sportive, vestiti alla moda, e molti soldi. Se devo avere a che fare con persone così preferisco rimanere sola e tranquilla. Mi fanno ridere le mie amiche che giurano sull'affetto degli uomini che mantengono, prima o poi sono tutte costrette a ricredersi. D'altra parte ho avuto tante noie con la

polizia che non me la sento di averne altre per la persona che mi sono messa accanto.

Io sono convinta, proprio per la mia diretta esperienza, che la prostituzione non porta necessariamente alla malavita. Certo, molti gruppi di donne e anche di travestiti sono legati a precisi clan, siano questi greci, siciliani o marsigliesi, ma si può anche rimanerne fuori, ed io ne sono un esempio.

Ho assistito a scene terribili, a lotte furiose fra appartenenti a gruppi diversi. Per una strada, via Montebello, travestiti e protettori se le sono date per ore e ore a colpi di rasoio, vetriolo, catene. Ho visto le mie amiche tornare malconce dalle Cascine dove erano state picchiate a sangue dagli uomini del gruppo rivale. È una lotta durissima, che solo a sprazzi appare nei giornali e nei fascicoli della polizia. Una lotta sorda, fatta di ricatti e di omertà.

C'è un gruppo di ragazzi del Sud che frequentano i Lungarni. Sono molto belli vestiti da donna, i capelli lunghi, il viso olivastro, hanno tutte le attrattive femminili pur essendo degli uomini. Sono ragazzi delle campagne più arretrate della Sicilia e della Calabria. Qualcuno li ha avvicinati quando non avevano ancora dieci anni, con qualche scusa ha cominciato a iniettargli ormoni femminili, li ha fatti diventare donne nel portamento, nel modo di parlare e di essere, ha loro impedito di sviluppare regolarmente. Nel Sud la gente parla, giudica con severità e decisione. Quando si sparge la voce che un uomo è effeminato a questo non resta che l'esilio, la solitudine o il suicidio. La famiglia colpita da una « disgrazia » del genere per lo più allontana l'oggetto del disonore. Così questi ragazzi vengono regalati, o venduti per poche lire, agli stessi che li hanno riforniti di ormoni, che li hanno fatti diventare omosessuali con l'inganno.

A quel punto l'organizzazione ha in mano una miniera d'oro. I ragazzi vengono mandati nelle città del

Nord, travestiti, e messi in vendita sui marciapiedi, con un controllo che non ammette fughe o eccezioni. L'organizzazione li fa girare da una città all'altra, perché tanto la materia prima non le manca mai. Ed è una materia particolarmente richiesta. Oggi un bel travestito guadagna senz'altro più di una prostituta. Richiede tariffe maggiori, e viene richiesto da un maggior numero di clienti.

Tutte queste storie le conosco, come conosco la droga che circola nella Firenze di notte. Ed è appunto per questo che mi tengo lontana da certi ambienti, da certi clan. Certi traffici li denuncio, non cerco di immischiarmici.

I miei clienti, nella maggioranza dei casi, già mi conoscono. Magari sono clienti fin dalle prime volte che uscivo vestita da donna, e mi sono rimasti vicini, seguendomi in tutte le mie vicissitudini. Mi capita spesso di sentirmi dire: « Non ti si trova mai, si può sapere dove ti nascondi? Ci ha parlato di te tizio, quel commerciante di Prato ». E mi fanno il nome di un vecchio e facoltoso cliente. Conoscere gli uomini con i quali accompagnarsi semplifica molto le cose. Io non amo nascondermi, o nascondere il mio passato. Ho sempre detto chi ero, e anche adesso, a chi si mette in sospetto per la voce troppo grossa o le spalle squadrate, non ho problemi a dire che sono stata operata, che sono diventata donna. Qualcuno però è convinto che sia donna da sempre, e continua a venire con me solo per la mia bellezza. Non credo ci sia niente di male: adesso sono donna realmente, e per molti aspetti lo sono sempre stata.

Qualcuno trova il coraggio di dirmi quello che pensa dopo aver fatto l'amore.

« Avevo sentito dire... » e non ha il coraggio di andare avanti. In tal caso lo aiuto io stessa.

« Certo, sono la Romanina, rimpiangi forse qualcosa? ».

Comunque mi viene spontanea, quando lavoro, una voce profonda, sensuale, da donna vissuta. E forse è proprio il dubbio, la curiosità, che spinge tanti a tornare, a provare di nuovo, alla ricerca di una prova che io darei con facilità, se solo me la chiedessero. Clienti facoltosi mi arrivano da Prato, da Empoli, dalla provincia insomma. Per lo più chiedono dei « numeri », delle prestazioni particolari. Alcuni mesi fa mi arrivarono degli industriali che volevano organizzare una festa per un loro amico che dava l'addio al celibato. Andammo in cinque, cinque donne contro quindici uomini, nell'appartamentino di uno di questi. In certi casi mi diverto anch'io, lo confesso, soprattutto se i miei clienti sono delle persone educate, facoltose, e non esigono più di tanto. Ho fatto anche un film pornografico una volta, ma per un cliente tedesco che voleva conservarlo per sé. In certi casi recito, faccio finta di essere una vera attrice, ma sinceramente non mi piace. Al massimo posso posare per dei nudi artistici, se il gioco vale realmente la candela.

La mia vita, le mie colpe, se colpe ci sono, sono tutte qui. Ho una capacità sessuale più sviluppata del normale perché ho potuto sfogarmi in pieno solo dopo l'operazione, a trent'anni cioè, e cerco in qualche modo di recuperare tanti anni di sofferenza. Non credo di far male a nessuno. Non credo di essere peggiore di altri dall'apparenza rispettabile. Se non altro, e questo mio libro ne è la riprova, ho il coraggio di ammettere quello che sono e quello che faccio.

I MIEI CLIENTI

La mia migliore amica è Silvia. Ci conosciamo da quasi vent'anni, e a parte qualche lite, qualche breve momento di gelosia, siamo sempre state vicine. Ricordo ancora quando ci incontrammo per la prima volta. Io avevo sedici anni, ero uscita da poco dal collegio e cominciavo a farmi vedere in giro anche di notte. Portavo i capelli sciolti sulle spalle, un paio di pantaloni attillati, due scarpette a punta con un leggero tacco. Oggi di ragazzi del genere ce ne sono a centinaia. Girano tranquilli per strada e nessuno si sogna di arrestarli per atti contrari alla decenza o per travestimento. Tornavo dalle Cascine, e mi avviavo lentamente verso casa, a Porta Romana. Silvia era in macchina con un pittore, un noto pittore del quale avrò modo di riparlare. Quando mi vide chiese al suo accompagnatore di rallentare, aprì il finestrino.

« Dove vai? » mi chiese. « Ti serve un passaggio? ».

« Vado a Porta » risposi, « grazie ».

Dissi proprio così, vado a Porta, credendo di dire chissà quale cosa.

Silvia rise: « Quale Porta? ».

« Porta Romana naturalmente ». E mi sentii offesa per non essere stata capita immediatamente. Silvia e il suo pittore furono molto gentili. Parlammo delle nostre tendenze, dei nostri problemi, decidemmo di incontrarci anche le sere seguenti. Insieme a Silvia ho cominciato a informarmi dell'operazione, insieme siamo andate

a Parigi, insieme trascorriamo le notti, in centro, aspettando clienti.

Anche lei, sia pure con qualche anno di ritardo rispetto a me è diventata donna, e anche lei ha avuto una vita travagliata, anche se meno conosciuta della mia.

Fu con Silvia che parlai per la prima volta di ormoni femminili. Riuscimmo a procurarci con fatica, tramite una ragazza che era stata a Parigi, una rivista che trattava dalla prima all'ultima pagina dei nostri problemi. Venimmo a conoscenza di termini come estrogeni, endovenosa, e cercammo immediatamente di procurarci l'occorrente. Già in quel momento la scelta era fatta. Cercavamo con ogni mezzo di diventare donne, di farci crescere il seno, di acquistare una pelle vellutata, una mentalità e un corpo sempre più femminili. Ci trovavamo di sera per farci reciprocamente le punture. Procurarci gli estrogeni non era assolutamente difficile. Bastava andare in una farmacia e chiederli con un po' di decisione. Di ricette, a quei tempi, non ce n'era bisogno, bastava pagare e tutto veniva incartato con un grazie.

In una amichevole sfida, con un senso di emulazione tipico di quell'età, ci mostravamo a vicenda i progressi fatti. L'aureola che si allarga progressivamente, i capezzoli sempre più consistenti, il seno che cresce fino a farsi notare sotto un vestito leggero. Con Silvia ho vissuto queste prime emozioni, e ho continuato sempre a scoprire con gioia i cambiamenti del mio corpo, fino al giorno dell'operazione. Anche oggi continuo a curarmi e a seguire il mio sviluppo con attenzione. Per esempio prendo la pillola, perché mi sostiene il petto, e mi crea una sorta di ciclo simile a quello di tutte le altre donne. Una volta al mese sento che il mio seno si indurisce, i capezzoli sono più tesi, il ventre ha delle contrazioni come se ci fossero perdite. La pillola inoltre mi rende più sensibile nell'amore, ma fa venir vo-

glia di stare con un uomo. Il contrario, cioè, di quanto avviene solitamente per le altre donne.

Per quindici anni mi sono curata con ormoni, ho evitato pazientemente di tagliarmi quei pochi accenni di barba che apparivano sul mio viso. Finalmente la barba è scomparsa da sola, e oggi ho una pelle fresca, pulita, come tante ragazze della mia età vorrebbero avere. I capelli sono finissimi, gli occhi grandi, il naso minuto e grazioso. Non era così al momento della nascita, ma due operazioni mi sono servite a renderlo particolarmente attraente. Due leggere correzioni col bisturi, una procedura che non temo, che non rifiuto, dal momento che è possibile servirsene.

Il mondo di oggi, la nostra società, tiene in gran conto la bellezza. Una donna che non riesce a farsi ammirare, difficilmente riuscirà nel suo lavoro, nella sua professione, in qualsiasi attività voglia intraprendere. Trovo assurdo che si debba vivere per anni col complesso di un naso che si detesta, o di un seno cadente. Troppe ragazze devono la loro infelicità, il loro grigiore nella vita e nell'amore, a un piccolo difetto che potrebbe essere facilmente corretto. Il bisturi non è doloroso, la spesa non è eccessiva, se si accetta di correre secondo le regole di questa società, tanto vale presentarsi al via nella condizione migliore possibile.

In fondo è anche questo il senso della mia lunga lotta, lotta contro un corpo opposto a quello che desideravo, un sesso diverso da quello a cui sentivo con certezza di appartenere. Non ho mai avuto un'erezione, sono riuscita ad arrivare all'orgasmo solo perché mi sforzavo intensamente di provare piacere, obbligando la mia mente ad un solo, sofferto traguardo. Tutto questo non è gioia, non è liberazione, è sofferenza. Subito dopo aver raggiunto il culmine provavo un senso incredibile di vuoto, vere e proprie vertigini, una voglia pazza di piangere. Quando sono diventata donna, dopo l'operazione cioè, ho provato per la prima volta cosa

significa un piacere sereno, abbandonato, rilassante. Piacere pieno e completo, che tutti abbiamo diritto di provare. Anche questo fa parte della nostra vita, ne è una componente essenziale.

Mi capitano spesso sotto gli occhi indagini scientifiche sulla frigidità, statistiche, inchieste di giornali. Difficilmente le trovo simili alla realtà, più spesso mi sembrano storielle scritte a tavolino, senza il conforto di un'esperienza vissuta, sofferta drammaticamente come la mia. La psicologia mi appare una scienza inutile proprio perché sembra coltivata da persone normalissime che si rivolgono ai loro simili. Per gli altri, per coloro che dovrebbero essere l'oggetto reale di tanti studi, non c'è quasi mai posto nelle pagine dei libri. In compenso c'è il dramma di una vita vissuta in mezzo a cento difficoltà, con la consapevolezza di essere soli a lottare.

La rabbia, la paura, la timidezza, dopo l'operazione hanno lasciato posto a un equilibrio che sorprende per prima me stessa. Mi accorgo che la gente non sa vivere, che non sa accontentarsi. A me basta, adesso, trovare una persona in grado di ascoltarmi, di capirmi, per trascorrere ore meravigliose. I momenti di solitudine e di tristezza li supero con facilità pensando a chi sta peggio di me, pensando a come rendermi utile. Sono molto altruista, infatti, anche troppo. Molte delle mie delusioni nascono proprio dal volermi dare al prossimo, senza pensare all'impegno che mi costa, e dal non ricevere in cambio quasi nulla. Così è nell'amore, così in tante altre cose della mia vita. Per Natale, ad esempio, ho sempre fatto decine di regali ai miei conoscenti, quasi mai ho ricevuto qualcosa in cambio, un semplice saluto, un pensiero per modesto che fosse.

Sono stata riconosciuta donna dal tribunale di Lucca nel luglio del 1972. Festeggiai l'avvenimento con una trentina di amici in un ristorante del centro, evitando però ogni clamore, ogni pubblicità. Eppure, per

tutte le volte che ero apparsa nei giornali, indicata come un travestito, avrei potuto con facilità esigere anche la pubblicazione del mio mutato sesso. Non l'ho fatto perché amo la vita tranquilla, e neppure ho accettato i soldi che molte riviste mi avevano offerto per intervistarmi e far conoscere la mia nuova identità. Non è bastato neppure questo. A distanza di tre anni, nel giugno del '75, pochi giorni prima delle elezioni, venni chiamata in questura « per comunicazioni ». Mi si disse, senza provarlo in nessuna maniera, che conducevo una vita scandalosa, mi si diffidava a continuarla, mi si imponeva di trovarmi un lavoro diverso e di non frequentare ambienti equivoci.

A sostegno di questa diffida mi si citarono tutte le voci del codice penale alle quali avevo contravvenuto, travestimento, disubbidienza al coprifuoco eccetera. Ma per queste condanne io avevo già pagato con il soggiorno obbligato, con mesi e mesi di carcere, perché rimettere tutto in discussione a distanza di anni? E che senso aveva invitarmi a trovare un lavoro « pulito » se contemporaneamente mi si ritirava la patente di guida e mi si negava la possibilità di ottenere qualsiasi altra patente di tipo commerciale? Il ritiro della patente è discrezionale, perché accanirsi proprio contro di me? Ogni volta che in questura cambia qualche funzionario, ogni volta che, in concomitanza con le elezioni, c'è bisogno di darsi da fare, si parte sempre dal mio fascicolo e mi si rimproverano tutte le cose per le quali sono già stata giudicata, e per le quali ho già pagato saporitamente.

« Non frequentare persone equivoche e ritrovi equivoci » mi hanno detto. « Trovati un lavoro onesto ». La mia vita è semplice e lineare. I locali, dal momento che sono aperti, devo pensare che equivoci non siano, altrimenti perché non vengono chiusi? Proprio nei giorni in cui mi hanno chiamato in questura, stavo per aprire un negozio di pelletteria nel centro di Firenze. Ero

già in trattative, quello poteva essere veramente il lavoro onesto che la questura mi imponeva di trovare. La diffida mi ha buttato tutto a monte, e allora mi chiedo, qual è il vero scopo di certe iniziative, di certe decisioni della polizia? Se mi volevano aiutare non dovevano far altro che lasciarmi in pace. D'altra parte, con quali motivazioni mi è stata tolta la patente, dal momento che me l'avevano data poco prima, e nel frattempo non avevo ricevuto alcuna condanna?

Ho fatto ricorso al tribunale regionale. Già in due occasioni, per vicende analoghe, ha dato ragione a delle prostitute. L'avvocato mi dice di aver fiducia, ma non so più a chi credere, e mi chiedo se valga la pena tentare di inserirsi nella legge, quando la legge pensa solo a ostacolare questi miei desideri.

Anni fa mi obbligarono a restare in casa dalle nove di sera alle sette del mattino per diciotto mesi. Nessuno però si chiese come avrei potuto vivere in quel periodo, non potendo trovare un lavoro. Presentai dei fogli, dai quali risultava chiaro che non ero socialmente pericolosa, che non avrei mai fatto del male né a me né agli altri. Il mio avvocato pensò di fare ricorso alla Corte Costituzionale, bene o male la Costituzione dice chiaro e tondo che la libertà del cittadino è sacra e inviolabile. Il giudice accettò di rimettere gli atti alla Corte, ma la sentenza fu a mio sfavore. Mi fu detto, infatti, che il mio caso poteva anche essere rivisto, ma la legge non poteva essere mutata, perché altrimenti delinquenti abituali, mafiosi, avrebbero usufruito dei miei stessi vantaggi. Ma se la legge è realmente giusta deve pur essere in grado di prevedere una eccezione alla regola. Che c'entro io con gli assassini, gli spacciatori di droga, i contrabbandieri, gli sfruttatori? Eppure, la discrezionalità offerta alla polizia in tanti casi mi ha sempre sfavorita, anche rispetto a delinquenti della peggiore risma.

Ero in carcere da mesi in attesa non del giudizio ma

di un semplice colloquio col giudice, e vedevo arrivare ed andarsene in tre giorni persone indiziate di rapina o di furto aggravato.

Una notte del '72, verso le due e mezzo di sera, mi si avvicinò un poliziotto. Ero in minigonna, una minigonna regolarmente in commercio, non più scandalosa di tante altre. Il poliziotto mi chiama e mi fa: « Vieni bello che ti spoglio ».

« A me non mi spoglia nessuno » gli rispondo. « E poi non sono un uomo, sono Cecconi Romina ».

« Vieni vieni Romano! » mi dice ironicamente, e mi spinge dentro l'auto.

Appena arrivati in questura, il poliziotto si fece bello con gli altri dicendo: « Abbiamo preso il travestito Cecconi Romano ».

L'episodio è lungo, non voglio raccontarlo adesso, mi basta far notare come spesso certi poliziotti siano i primi ad andare contro la legge. Cosa avrei potuto fare contro un uomo che pur avendo un documento ufficiale sotto gli occhi continuava a chiamarmi col mio nome da uomo e a definirmi un travestito? Un cittadino qualunque poteva querelare e avere soddisfazione, per me non rimaneva altro che star zitta per non peggiorare la situazione.

Forse tanti nemici me li sono fatti da sola. Non ho mai trovato la forza di star zitta, quando avevo una verità da difendere. Come quella volta che urlai al giudice che non meritavo nessuna condanna per il semplice fatto che avevo il coraggio delle mie azioni, mentre molti altri, giudici compresi, aspettavano che arrivasse la notte per mettersi parrucche, dipingersi le labbra e girare per strada senza farsi riconoscere.

Ce ne sono molti di questi, e sono persone molto in vista. Come quel professore universitario di pedagogia, che passa le giornate a studiare, insegna alle madri come educare i propri figli, fa conferenze applaudite, frequenta la migliore società fiorentina, analizza le perver-

sioni sessuali con la freddezza distaccata dello scienziato, e poi la notte, facendosi chiamare Franchy, va su e giù con la macchina a fermare ragazzini per portarli a casa sua.

È grasso, suda in continuazione, e porta una parrucca bionda. Ha le labbra rosse come una *maîtresse*, strati di fondo tinta, gli occhi pitturati come una maschera. Gente del genere ce n'è in abbondanza. Ho conosciuto un impresario edile che voleva incontrarmi almeno una volta la settimana. Mi telefonava per dirmi: « Vestiti come sai », ed io ero costretta a indossare un abito dorato, a mettermi una parrucca di un biondo appariscente, a riempirmi di gioielli, falsi naturalmente, in tutto il corpo. Lui arrivava, mi guardava, raggiungeva l'orgasmo senza neppure toccarmi, e mi lasciava assegni di centinaia di migliaia di lire.

Dopo un po' si era stancato di fare quello stupido gioco solo con me, e cercò anche le mie amiche. Dal momento che non era possibile avere tutti i gioielli che lui desiderava ce li scambiavamo l'una con l'altra. Era un grosso rischio, era capace di riconoscere addosso a me l'oggetto portato altre volte da Irene, o da Silvia. E si arrabbiava, a quel punto, come una bestia. Credo che abbia finito i soldi proprio per questo suo vizio, o almeno questo ci ha contribuito parecchio.

L'ultimo assegno che ho ricevuto da lui, me l'hanno pagato solo perché c'era anche la firma di sua moglie; e quando sono stata nel carcere maschile ce l'ho trovato. Distrutto, arrestato pochi giorni prima per bancarotta, assegni a vuoto, e altre accuse del genere. Mi ha fatto sinceramente pena.

Mi chiedo spesso se siamo noi, le prostitute intendo, le divulgatrici della perversione, le immorali, o se invece rappresentiamo uno scarico per tutte le frustrazioni, le delusioni sessuali che esistono, e che si manifesterebbero in chissà quali forme se non ci fosse la possibilità di svuotarle, frenarle, soddisfarle.

Quel professore di pedagogia, per esempio, è un personaggio immorale che conduce per la sua strada chissà quanti giovani. Ma se avesse la possibilità di soddisfare le sue deviazioni a pagamento, non avrebbe bisogno di dar noia al primo che gli capita. Il cliente che mi voleva vedere ricoperta d'oro poteva permettersi il lusso di avere una famiglia e dei figli, un'attività redditizia, perché poteva soddisfarsi con me e con le mie amiche. Altrimenti, credo, sarebbe stato capace di corrompere chiunque gli fosse capitato a tiro.

Non mi piacciono certi riferimenti, ma mi sembra giusto che nell'antichità la prostituta fosse considerata una vera e propria benefattrice, quasi una sacerdotessa, una persona che meritava la stima della società in cui viveva.

Mi tornano alla mente i clienti più strani e più divertenti. Come quello scenografo del Teatro Comunale, un giovane colto e preparato, che voleva un solo tipo di prestazione. Mi faceva spogliare dalla schiena in giù, e mi sculacciava con forza. Io dovevo gridare di smetterla, e quanto più riuscivo a fare bene la parte, tanto più lui provava piacere, e mi pagava. O quel pittore famoso, che ha vinto recentemente anche un Fiorino, che vende i suoi quadri per centinaia di migliaia di lire, e certe sere organizzava nel suo studio piccole orge per dimostrare come può nascere un buon quadro, disegnato col pennello infilato nel sedere.

Non mi intendo di arte, ma sorrido ogni volta che qualcuno mi parla dei quadri di quell'uomo: l'arte moderna può avere i più diversi motivi di ispirazione.

Ricordo un noto antiquario che arrivava in centro col pony e il calessino, faceva salire me e le mie amiche, e pretendeva di fare l'amore sfruttando il dondolio delle ruote sul selciato. Ricordo che gli cantavamo « Come sarà bello andar sulla carrozzella » e lui si divertiva un mondo, lasciandoci un sacco di soldi. Era peccato? Io ricordo che ci divertivamo molto, che eravamo allegri,

che si passavano delle ore tranquille facendo finta di litigare con la gente che ci urlava dietro battute pesanti.

Era una Firenze diversa, tutti ci conoscevano almeno in centro, l'antiquario col pony e il calessino era noto per il suo umorismo e per le sue tendenze omosessuali. La gente dopo essersi riempita la bocca col suo nome, era costretta ad ammettere che ci si stava bene insieme. Hanno scritto su di lui anche delle canzoni, canzoni goliardiche che hanno fatto il giro di tutta l'Italia: era un'istituzione, non mi pento affatto di averlo conosciuto.

Diverso è per le perversioni che rimangono nascoste. Allora c'è sempre un senso di peccaminosità, di morbosità. Come quel rappresentante di commercio con moglie e due figli, che mi telefona dicendo: « Sono Cristina » con una voce cavernosa da baritono. E appena mi sono ripresa dallo spavento e dalla sorpresa mi fa: « Sei libera stasera? ». Quando arriva in casa è un uomo normalissimo, non cerca neppure di darsi un'aria effeminata. Entra in bagno con una valigetta e ne esce dopo una diecina di minuti completamente trasformato in una donna. Si muove sinuosamente, chiede se le sta bene la nuova pettinatura, il nuovo abito, il trucco diverso.

Il mio compito è di stare al gioco, di assecondarlo, parlare con lui di moda, di gonne, di profumi. Non chiede che questo, al massimo può uscir fuori con una frase sussurrata appena: « Sono lesbica, dammi un bacio ». E raggiunge un orgasmo impossibile che lo soddisfa per qualche giorno. A quel punto, in un attimo si trasforma. Getta via la parrucca, il vestito da donna, si lava il viso, riacquista la sua compostezza, e scappa via con la valigia piena dei suoi strani indumenti.

Sono stata per un certo periodo l'amante di un nipote dello Scià di Persia. Si chiamava Amid e studiava architettura. Credo che non abbia mai sospettato che ero diventata donna solo dopo una complessa opera-

zione. Mi riempiva di regali, era estremamente geloso. È stato grazie a lui se, tornata dal soggiorno obbligato dopo oltre tre anni, praticamente senza un soldo, ho potuto in breve tempo acquistare una casa, rifarmi un guardaroba, rientrare nella vita di tutti i giorni con quel tono e decoro ai quali mi sono ormai abituata.

Amid era molto giovane, poteva avere al massimo ventidue anni. Me lo presentarono a una festa nei dintorni di Fiesole. Per quanto fosse di gran lunga la persona più importante fra i presenti, se ne stava in disparte timido come l'ultimo degli invitati. Mi piacque questa sua timidezza, mi accorsi immediatamente che era una persona molto sensibile, introversa, proprio per questo capace di voler bene più di tanti altri.

Ero circondata da uomini bellissimi, sapessero o no che ero la Romanina, sta di fatto che facevano a gara per un ballo, per offrirmi da bere, per invitarmi a casa loro, approfittando del fatto che le mogli erano in vacanza. Amid, invece, si limitava a guardarmi senza neppure sorridere. Mi disse poi cento volte che mi stava desiderando come mai gli era successo con nessun'altra donna. E fui io a trarlo d'impaccio. Ricordo che commisi una *gaffe* madornale. Dopo aver cercato inutilmente una frase intelligente per attaccare discorso gli chiesi ad un tratto: « Sei meridionale? ».

« No » mi rispose, « sono iraniano ».

« Scusami ma il colore dei capelli, quello della pelle, l'altezza... ».

« Non devi scusarti, me lo chiedono tutti ».

« Appunto, e Firenze? ».

« Mi piace, stai sicura, mi piace, anche questo me lo chiedono tutti ».

Non riuscivo a rompere il ghiaccio, anche se vedevo che la mia presenza gli aveva fatto enorme piacere. Seppi che studiava architettura, seppi anche che sarebbe rimasto in Italia ancora per qualche anno. Vidi la possibilità del grande amore. In fondo ero donna a tut-

ti gli effetti, a Firenze potevo ancora esser chiamata Romanina, ma in Iran, a migliaia di chilometri, con un uomo importante, cosa mi sarebbe potuto succedere?

Amid mi raccontò del suo paese, della sua gente, ma a dire il vero non ricordo molto di quello che disse. Per me l'Iran era il paese lontano, quello dove tutti si spera di fuggire prima o poi, il paese incantato, con le lampade magiche, i tappeti che volano da soli, gli eunuchi che proteggono bellissimi harem. Amid parlava, ed io mi immaginavo sua sposa, ammirata, bellissima, bionda ragazza italiana, con un nome straniero: Romina.

Fu lui a riaccompagnarmi a casa quella sera. Ero arrivata alla festa con una Mercedes, ne uscii su una Renault sporca e scassata. Amid si scusò, si comportò con la massima gentilezza, non chiese neppure di salire o di darmi un bacio, solo di rivedermi l'indomani a pranzo.

Ho passato giorni bellissimi con Amid. Mi faceva regali da favola, ho ricevuto brillanti e collane, quadri, mai soldi. Una sera mi chiese di sposarlo e di partire con lui. Io nel frattempo avevo quasi smesso di lavorare. Non volevo assolutamente deluderlo, avevo paura, mentre nel centro aspettavo un cliente, che dovesse passare Amid, con tutto il suo bagaglio di innocenza e di purezza. Lui d'altra parte non studiava. Me lo vedevo capitare a casa a tutte le ore del giorno, ed ebbe il coraggio di venire a letto con me solo quando fui io a fargli capire che lo desideravo. Non ho mai trovato un uomo capace della sua dolcezza. Con lui non facevo l'amore, amavo con tutta me stessa.

Non sapeva niente di me. Né chi ero stata, né che facevo la vita. Avrei potuto accettare la sua offerta e cominciare una vita da fiaba. Eppure, quando leggermente arrossendo mi chiese se lo volevo sposare mi sentii in colpa, avrei voluto fuggire. Trovai la forza di essere sincera, di raccontargli tutto, perfino della prostituzione. Non batté ciglio e mi chiese di fare all'amore per

l'ultima volta. Fu violento in quell'occasione, brutale e aggressivo, e prima di andarsene volle lasciarmi un ultimo prezioso regalo. Cercava di umiliarmi, e ci riuscì. Credo che sia tornato in Iran, non ne ho più sentito parlare. Spero almeno che la mia esperienza gli sia servita ad aprire gli occhi sul mondo.

Un mondo che è molto diverso dalle fantasticherie romantiche. Conobbi dopo qualche giorno un giornalista. Era molto grazioso, molto educato. Si avvicinò con la scusa che aveva tanto sentito parlare di me e voleva saperne di più. Si dimostrava innamorato, mi portava dei regali pieni di fantasia e di buon gusto. Uscimmo insieme per quasi tre mesi. Alla fine scomparve, e solo allora mi resi conto che non sapevo niente di lui. Né il cognome, né l'indirizzo, tanto meno il giornale o la rivista per la quale avrebbe dovuto scrivere. In compenso una mia amica mi regalò un settimanale.

Non era passato neppure un mese da quando il mio giornalista era scomparso nel nulla e adesso ritrovavo tutte le mie abitudini, i miei pensieri, il mio affetto per lui, scritti per esteso in cinque pagine di articolo, con molte foto e tante descrizioni particolari. Naturalmente l'articolo era ironico e con giudizi estremamente cattivi. Tutto quello che in qualche momento di piacevole abbandono potevo aver detto, le feste alle quali avevo partecipato, i nomi dei miei amici, il mio mondo e le mie abitudini erano buttati sotto gli occhi di tutti senza una parola di comprensione, senza una scusa.

È dopo questo episodio che ho imparato a fidarmi sempre meno della gente, soprattutto di quella che pretende di essere « normale ». Un masochista, un sadico, sarà sempre il primo a voler mantenere il segreto, il primo che rischia di rimetterci. Tanto più che molto spesso certe persone hanno una vita rispettabile, una famiglia, un ruolo anche pubblico da svolgere. Di fronte a loro mi sento non solo donna, ma anche madre, infermiera, psicologa. Cerco di assecondarli come meglio

posso, e loro sanno bene che non hanno niente da temere, perché sono deboli, indifesi con la loro assurda tendenza.

Stanno ben peggio di me, e non me la sento di giudicarli o di ironizzare sul loro comportamento.

Ho un cliente, ad esempio, che mi passa a prendere una volta al mese. Ha una macchina bellissima sulla quale ha fatto montare due enormi fari allo iodio. Durante il viaggio mi chiede che gli racconti tutto dei miei incontri con gli altri uomini, vuol conoscere le deviazioni degli altri, cosa mi dicono mentre fanno l'amore. Poi, quando siamo arrivati in piena campagna, mi fa scendere, mi piazza venti metri davanti alla vettura, mi illumina, mi acceca con i suoi fari. Lui resta al suo posto di guida, io al massimo posso accennare dei passi di danza, o qualche mossa da spogliarello. Dopo poco con un colpo di clacson mi richiama, e senza dire più niente mi riaccompagna a casa.

Le prime volte, con i fari che mi illuminavano a giorno, davanti a quella macchina mostruosa, avevo paura che mi volesse investire. Poi mi sono accorta che è un uomo mite, piccolo, esile, che non farebbe mai una cosa del genere, e neppure se la sentirebbe di lasciarmi a piedi in mezzo alla campagna. Forse è impotente, forse non riesce a fare all'amore con le donne e preferisce farlo da sé. Non gliel'ho mai chiesto, sta di fatto che vado con lui non solo per i suoi soldi, ma perché sono convinta di potergli essere utile. Sono rare infatti le donne che si prestano, sia pure a pagamento, a giochetti del genere.

Un altro mio amico, cliente da tanto tempo, preferisce che sia io a raggiungerlo nel suo *pied-à-terre*. Mi viene ad aprire vestito da donna, « da puttana » come dice lui, da « donna di marciapiede ». Ha una vestaglietta di seta trasparente, una parrucca, qualche gioiello, e tiene perennemente fuori dalle mutande il pene in erezione. Le prime volte mi scappava da ridere a veder-

lo girare per casa con movenze da donna e con quell'affare che gli spuntava fuori dalle trine. Poi mi sono accorta che anche quella è una malattia come un'altra, che va accettata per quello che è.

La mia prestazione consiste tutta nell'accettarlo, far finta di niente, parlare come se mi trovassi di fronte a un'amica. Così gli suggerisco nuovi modelli per la sua biancheria intima, gli faccio sentire il mio ultimo profumo, gli preparo un caffè, gli sistemo meglio la parrucca sul cranio pelato.

Dopo neppure mezz'ora, è lui stesso a voler smettere quella commedia. Mi firma un assegno, si riveste da uomo, diventa una persona normalissima. Non vuole che si faccia il minimo accenno a quello che è successo. Mi offre una sigaretta, è capace di farmi vedere la foto di sua moglie o dei suoi figli parlandomi un gran bene di loro. Non riesco a prendermi gioco di lui, è un uomo che non fa del male a nessuno. E poi, difendendo lui, difendo in parte anche me stessa, perché quando cominciai a girare per il centro vestita da donna, nel '58-'59, io meravigliavo i passanti non meno di quanto lui mi ha meravigliata la prima volta.

Ma non tutti i miei clienti sono dei perversi, hanno particolari esigenze sessuali. La maggior parte, al contrario, sono persone normalissime, di alto livello sociale, con nomi famosi.

Il figlio di un noto industriale della carta mi veniva a prendere fin sotto casa con la Rolls-Royce, l'autista, e la guardia del corpo. Venivo invitata a casa di produttori lucchesi di olio di oliva, di confezionisti aretini, e di tanti altri dei quali non ricordo neppure il nome. Invitandomi, cercavano di dare una nota di curiosità alle loro feste, forse perché dopo la « Dolce vita », il travestito, l'ex uomo, dava un tono a qualsiasi riunione, stava a dimostrare che il padrone di casa era una persona arrivata.

Sono affari loro. Purché mi pagassero mi andavano

bene quanto il poveretto che vuol essere chiamato Cristina e risponde al telefono con voce da baritono.

Non mi è mai passato per la mente di chiedere una lira in più di quella pattuita, di tentare anche le forme più facili di ricatto. Purtroppo alcune mie amiche sono abituate a questo genere di affari. E ogni tanto finiscono in tribunale per questo loro vizio. Io assolutamente non ci riuscirei. Perché anche all'interno del mondo della prostituzione è evidente che si possono trovare le persone per bene e i delinquenti. Questo la polizia e anche la società non lo accettano. Una prostituta è sempre una delinquente potenziale, una donna capace di commettere qualsiasi reato. Non c'è giudizio più assurdo. Le mie condanne, le mie difficoltà con la polizia sono dovute soltanto al mio sentirmi donna, e quindi sono limitate al periodo in cui il tribunale non mi aveva ancora riconosciuta come tale.

Molti incontri, molti piacevoli incontri, li ho avuti con alcuni giocatori della Fiorentina. Sono fra i clienti migliori, evitano di dirmi cosa fanno, ma io mi accorgo con facilità della loro professione. I calciatori hanno sempre le cosce e le natiche particolarmente sviluppate, si muovono in una maniera stranissima, se non fosse per la faccia perennemente arcigna sembrerebbero tutti degli effeminati. E poi non mi resta difficile riconoscere le loro facce sui giornali.

Fa uno strano effetto aprire un quotidiano e vedersi di fronte il ragazzo che qualche sera prima era a far l'amore nella mia camera. Ho fatto all'amore con molti giocatori degli scorsi campionati. Ne ricordo uno che mi confessò di essere « ambidestro », proprio così mi disse, evidentemente anche nelle cose del sesso non riusciva a staccarsi dalla terminologia calcistica. Restò a Firenze ben poco però, lo trasferirono quasi subito a una squadra di Roma, e ci siamo potuti vedere solo poche volte.

Per lo più vengono i ragazzini delle squadre minori.

Hanno i soldi contati, e parlano volentieri del loro lavoro. Mi raccontano se hanno fatto un gol, se l'allenatore li sottovaluta, cosa vogliono diventare da grandi. Io li ascolto con simpatia, e qualche volta mi sono sentita chiedere delle raccomandazioni.

« Senti, Romanina, so che ci capita anche... » e fanno il nome di un giocatore famoso della prima squadra. « Perché non gli parli bene di me, non gli ricordi che esisto anch'io? ».

Sono i momenti più divertenti del mio lavoro. Ho modo di conoscere tante cose che la gente comune non saprà mai. Segreti di tutti i tipi, raccontati lentamente, quando si è già fatto l'amore e si fuma l'immancabile sigaretta per riprendere fiato. Sono i momenti nei quali può nascere anche un affetto, un'amicizia per lo meno. Le mie amiche mi dicono che a loro momenti del genere non capitano quasi mai, forse perché pensano solo ai soldi, e non cercano quel rapporto umano, quell'arricchimento spirituale che nonostante tutto può venire anche da un lavoro come il mio.

Fu in una situazione del genere, che pochi anni fa divenni amica di un calciatore della Fiorentina, amicizia che dura ancora oggi, anche se non ci vediamo più con la consuetudine di un tempo. Mi fu presentato da un suo compagno di squadra, « un mediano », un ragazzo con un fisico squadrato che aveva più forza di un tagliaboschi. Quando me lo vidi di fronte, alto e magro, a tutto pensai fuorché a un calciatore. Ma il suo amico mi dette la sua parola, e mi giurò che era un attaccante. Per me terzino o centravanti non fa differenza, tanto più che di calcio non ne ho mai capito gran che. Semplicemente fui colpita dal fatto che si potesse giocare al pallone anche senza avere un fisico particolarmente possente.

Questo attaccante me lo trovavo sempre fra i piedi. Con gli amici o senza, non passavano due o tre giorni che non mi telefonasse per fissare un appuntamento.

Faceva all'amore molto alla svelta, e ogni volta cercava di attaccare discorso. Non gli interessavo io e le mie vicende, stranamente preferiva essere lui a raccontarmi la sua vita e i suoi problemi. Era venuto a Firenze pieno di ambizioni e di voglia di emergere, e tutti avevano cominciato a parlar male di lui prima ancora che fosse arrivato. Non che stesse male a casa sua, ma dal momento che aveva iniziato a giocare al calcio voleva riuscire, farsi notare, mettersi in mostra e non dipendere più da suo padre.

Con l'allenatore non andava troppo d'accordo, mi raccontò una volta che ci aveva litigato perché era stato messo fuori squadra senza neppure un motivo valido. Rimase senza giocare per molte giornate e una sera mi telefonò per dirmi che mi voleva vedere ad ogni costo. Per accettarlo dovetti disdire una serie di altri impegni, e mi feci trovare pronta a casa mia, con l'intenzione di uscire. Fu perfettamente d'accordo. Mi fece salire sulla sua macchina, una gran bella macchina per la verità, e mi disse subito che la domenica dopo avrebbe giocato di nuovo.

Parlava con me come se fossi stata in grado di capire tutti i problemi di una squadra di calcio, dal tredicesimo al centravanti arretrato, all'ala tornante. Comunque mi piaceva starlo ad ascoltare, era un ragazzo di vent'anni al quale la vita, dopo diverse delusioni, offriva la possibilità di rifarsi.

Mi portò in un ristorante nei dintorni di Firenze. Mangiò poco, e stette attento anche nel bere.

« Domenica è la mia grande occasione » mi diceva, « non posso assolutamente buttarla via. Quel pancione del mister deve accorgersi che ci sono anch'io. Magari devo fare un gol ».

E giù frasi di questo tipo, una dietro l'altra, senza neppure un nesso logico. Io cercavo di calmarlo, lo accarezzavo, mi dicevo sicura che sarebbe riuscito a segnare, gli dicevo di rilassarsi. Finalmente mi chiese di fare l'amore.

« Perché altrimenti non ce la faccio più con tutta questa tensione addosso ».

Una giustificazione come un'altra che io presi sul serio, e feci di tutto perché non si stancasse troppo, non buttasse via troppe energie. Lui dovette capirlo perché appena ebbe finito mi ringraziò.

« Comunque » disse ridendo, « non devi preoccuparti di me, ho ancora tanto fiato da sfondare la rete con una pallonata ».

Volle che andassi anch'io alla partita quella domenica, e per la prima volta, con un biglietto di tribuna in mano, mi presentai allo stadio.

Non ricordo la squadra che giocava contro la Fiorentina, non ricordo neppure il punteggio, e poi non li scriverei comunque. Ricordo però che la gente fischiava il mio ragazzo, lo offendeva, ed io speravo solo che lui, laggiù in fondo, non sentisse tutto quello che gli dicevano. Ricordo che si gettava sugli avversari con una foga incredibile, correva con il pallone al piede senza guardare neppure chi gli stava davanti, e ogni volta, quando sembrava sul punto di farcela, cascava in terra, inciampava, in mezzo ai fischi del pubblico.

Tornai a casa distrutta, mi stavo affezionando a quel giocatore, e avrei preferito restarmene a casa piuttosto che vederlo umiliato di fronte a tanta gente. Non mi telefonò per due settimane, poi si rifece vivo una mattina, quando ancora stavo dormendo. Mi disse solo che voleva vedermi, ed io accettai che mi raggiungesse di lì a pochi minuti. Era trafelato, nervoso, non riusciva neppure a stare seduto. Gli offrii un caffè ed evitai di parlare di calcio e della sua partita.

« Sai, ho deciso » sbottò a un certo punto, « a fine campionato voglio andarmene da Firenze. È inutile che resti qui a farmi prendere in giro. Io so di valere qualcosa, ma se tutte le volte che scendo in campo devo avere gli occhi di migliaia di persone puntati sul mio minimo errore, tutti pronti a fischiare e a ridere, tanto vale

che riprovi da un'altra parte dove mi danno fiducia. Però lo volevo dire a te prima che agli altri, perché gira e rigira sei l'unica persona che mi è veramente amica. Ti dispiacerebbe che me ne andassi? ».

Non trovai la forza di rispondere. Non è che mi sentissi veramente innamorata di lui, però mi ero affezionata, per la prima volta mi ero scoperta a leggere i resoconti sportivi, a cercare il suo nome in mezzo a quelli di decine di sconosciuti.

« Fai come credi » gli dissi, « anche se vai in un'altra città possiamo sempre continuare a vederci ». E gli offrii una sigaretta.

« Sai » riprese lui più tranquillo, « magari potrei chiedere di andare in una squadra abbastanza vicina, una squadra di serie A ma senza troppe ambizioni, dove possa essere sicuro di giocare tutte le partite ».

« Con la tua macchina » dissi, « arrivi a Firenze da tutte le parti in poche ore ».

« Lascia stare la macchina, mi ha già dato troppe noie, il mister ce l'ha con me anche per quello ».

« Perché sei venuto a confidarti proprio con me? ».

« Te l'ho detto, non ho altri amici. I compagni di squadra mi vogliono bene, ma ognuno deve pensare a se stesso. I tifosi ti sono vicini solo quando fai i gol, altrimenti non ti salutano nemmeno, e qualche volta ti offendono. Le ragazze pensano al colpo matrimoniale. Un calciatore fa sempre gola perché si pensa che guadagni cifre astronomiche. Te l'assicuro, Romanina, sei fra le poche persone delle quali mi posso fidare ».

Mi accorsi allora di essermi innamorata. Lo invitai in salotto e gli feci vedere i regali che avevo ricevuto da Amid, i quadri del mio amico pittore, i vestiti d'oro, i gioielli che mi servivano a soddisfare l'impresario edile, gli feci vedere tutto quello che gli uomini mi avevano regalato, per ricordargli, senza dirlo esplicitamente, il lavoro che facevo. « Non me ne importa niente » mi disse. E a quel punto l'abbracciai, e non sapevo più se

era un cliente disteso sopra di me, o un uomo, il mio uomo. Rimanemmo insieme tutto il giorno, mi portò a mangiare in un piccolo ristorante di via de' Neri dove nessuno per fortuna lo riconobbe. E a sera, quando mi disse « Scusami Romanina, ma mi controllano anche l'ora a cui vado a letto», io gli chiesi centomila lire.

« Per cosa? » chiese stupito.

« Per essere stato con me tutto il giorno. È il minimo che possa chiederti ». Mi dette i soldi e scappò. Non avevo trovato altro mezzo per levarmi dai piedi quel ragazzino di vent'anni prima che mi rovinasse, prima che io lo rovinassi. So che adesso di gol riesce a farne diversi. Non sono più andata allo stadio, ma leggo ogni lunedì sul giornale se ha combinato qualcosa di nuovo. È tornato una sola volta, come cliente. Ha fatto l'amore, mi ha fatto un complimento, mi ha pagato e via. Anche lui deve essersi reso conto di aver corso un grosso rischio. Io, d'altra parte, ci sono abituata.

L'INFANZIA

Sono nata all'ospedale civile di Lucca il 4 luglio del 1941. Mia madre aveva ventitré anni. Orfana, era stata affidata dal tribunale a uno zio. Una soluzione come un'altra per tirare avanti fino al giorno di metterla in collegio. Non aveva potuto studiare, non aveva mai avuto una famiglia degna di questo nome. Appena in età da lavoro era finita a servizio in qualche famiglia benestante della zona. Credo sia stato uno dei suoi datori di lavoro a metterla incinta. Un signore rispettabile, con moglie e figli, che non poteva assolutamente sposarla o riconoscere il bambino.

Appena partorito mia madre tornò a Bagni di Lucca: il suo paese di origine. Non ricordo nulla di questo periodo, del passaggio del fronte, della guerra. Mi assicurano che furono anni tranquilli, nonostante una miseria terribile e la continua paura dei bombardamenti. Stava per nascere mio fratello Italo, ed io avevo tre anni, quando ci trasferimmo a San Donnino, a cinque chilometri da Firenze. Mia madre aveva sposato un vigile notturno, il Cecconi, che abitava in quel paese. Fu quest'uomo, alcolizzato, nevrotico, litigioso, incapace di provvedere non solo alla famiglia ma anche a se stesso, a compiere il gesto che il mio vero padre aveva evitato: darmi un nome. Fui finalmente iscritta all'anagrafe come Romano Cecconi. Un nome che ho conservato fino al 1972, quando sono stata finalmente riconosciuta donna.

La nuova sistemazione era tutt'altro che ideale. Mia

madre, il Cecconi, io e mio fratello, abitavamo tutti insieme in una stanza. Un gran letto, una cesta da frutta come culla per Italo, un cucinino, e le valigie per terra. Fino a dieci anni ho vissuto così. Le altre stanze erano abitate dai vecchi genitori del Cecconi, dai suoi due fratelli, dalle due sorelle. Nove persone accatastate nella miseria più nera, con un solo problema importante: quello di sopravvivere. Come mio padre, anche il nonno e uno dei miei zii erano alcolizzati. Ora l'uno ora l'altro scatenavano liti furiose, richiamavano gente, spaccavano tutto quello che capitava a tiro. Non ricordo un solo momento di tranquillità dentro casa, riuscivo a divertirmi, a sorridere, solo giocando con gli amici davanti a casa.

I primi tempi mia madre doveva accompagnare il Cecconi a fare il giro di notte, mettere con lui i biglietti dentro le fessure delle saracinesce o delle porte. Quell'uomo grande e grosso aveva paura a girare da solo, era quello uno dei tanti segni del suo squilibrio mentale. Finita la guerra, per lui che era stato fascista non rimase altro che arrangiarsi alla meno peggio vendendo frutta, e quanto gli capitava, con un barroccio. Mia madre andava a lavorare, faceva dei servizi come poteva, ma era molto difficile in quegli anni trovare qualcuno disposto ad offrire denaro per lavoretti che si potevano fare da soli. Ricordo di essere stata sempre sola, in attesa del ritorno di mia madre che arrivava nervosa, agitata, distrutta, che mi picchiava con tutte le sue forze, fino a frustarmi.

In quel periodo detestavo anche lei, oggi arrivo a capirla. Per quanto il Cecconi mi avesse dato il suo nome, la mia presenza gli dava noia, mi considerava un'estranea, mi trattava come tale. Forse, senza volerlo, anche mia madre mi vedeva come un ostacolo alla sua serenità, forse la miseria, i disagi di quegli anni, la rendevano violenta e insensibile. Passavo le mie giornate sulla corte davanti a casa. Su quello spazio si affacciavano

altre abitazioni come la mia. Gente povera e sofferente come noi. Giocavamo alle belle statuine, ai cow-boys, alle gran dame, e sempre io preferivo la compagnia delle bambine, recitavo la parte della regina dei pellerosse, la fata dai capelli turchini, ruoli che in qualche maniera mi allontanassero da quella realtà orribile di tutti i giorni.

L'unico affetto sicuro di quegli anni era mia nonna Gina, la madre del Cecconi. Avvolta nel suo scialle, abituata da anni a resistere alle violenze di suo marito e dei suoi figli, era lei che ogni tanto mi teneva in collo, mi raccontava le storie e le fiabe che riempiono la vita di tutti i bambini. Certe volte doveva difendermi da mia madre, e ricordo benissimo una volta in cui, per proteggermi, fu morsa sul viso e sul naso.

Le liti fra i miei genitori erano normali. Spesso i vicini dovevano venire a dividerli, a separarli, mentre io e mio fratello urlavamo come impazziti. Spesso il Cecconi tornava a casa ubriaco e ci buttava fuori di casa. Io avevo cinque o sei anni, non di più, e con mia madre ero costretta a dormire su una coperta distesa sulle pietre della corte. Qualche volta, quando faceva troppo freddo per dormire all'aria aperta, ci accomodavamo alla meno peggio in una casa semidistrutta dalle bombe, con il tetto mezzo cadente, dove per lo meno non pioveva. Era la stessa casa che di giorno rappresentava il luogo preferito dei miei giochi. Con le amiche andavamo ad esplorarla, alla ricerca di qualcosa di misterioso che neppure noi sapevamo definire.

Il Cecconi ci svegliava in piena notte urlando che voleva dar fuoco ai santi. Sentivo le sue bestemmie, le sue urla, e lo vedevo gettare nella corte le valigie piene di vestiti, e le immagini sacre che avevamo in camera. Mia madre era costretta ad uscire mezza nuda, per chiamare gente e per raccogliere la roba. Già allora avevo degli strani momenti di misticismo. Nessuno mi aveva dato una minima educazione religiosa, eppure mi raccoglievo

in un angolo della casa, e costruivo un piccolo altare dove pregavo non so come né per chi. Quando mio padre non c'era, e mia madre usciva per trovare qualcosa da mangiare, la camera diventava un luogo finalmente tranquillo. Era lì che riuscivo, nonostante tutto, a immaginare il mio futuro fatto di bellezza, di eleganza, di purezza.

Non ricordo momenti particolarmente felici almeno fino a sei anni. Mi torna in mente solo una notte, quando socchiudendo gli occhi vidi mia madre che metteva i giocattoli nella cesta che avevo preparato per la Befana.

Un secondo episodio mi è rimasto particolarmente impresso. Fu quando con mio fratello, che aveva appena tre anni, riuscii a trovare il luogo dove veniva nascosto il pane durante il giorno. Era sopra un'asse, raggiungibile solo se si montava sul letto. Fu una grande scoperta perché da quel momento ero convinta che non avrei più patito la fame.

Avevo sei anni quando mia madre era incinta di mio fratello Adriano. Avvenne in quell'occasione un episodio che ho sempre ricordato, per il disgusto, la paura che ha lasciato dentro di me, ma che solo recentemente ho potuto ricostruire. Mia zia Jole aveva dato a mia madre quattromila lire perché potesse partorire senza problemi. Mia madre aveva fatto l'errore di dirlo al Cecconi, che inutilmente le aveva chiesto quei soldi. Una sera, eravamo già a letto, tornò ubriaco urlando che voleva il denaro. Era stato a giocare alla Casa del Popolo e aveva perso tutto, diceva che voleva rifarsi a ogni costo.

« Se non rivinco quello che ho perso non sono più un uomo ». E mia madre, piangendo, lo supplicava di venire a letto. Non si dette per vinto. Tirò fuori la pistola e gliela puntò contro la pancia. Cominciai a urlare, mio fratello che dormiva dentro una cesta di mele si svegliò, mia madre gli dette duemila lire e tornò a letto. Il Cecconi tornò dopo un'ora. Era più infuriato che mai, urlava che ci avrebbe ammazzati tutti se non si tiravano fuo-

ri anche gli altri soldi. Mia madre si trovò di nuovo la pistola puntata contro il ventre e dovette cedere. Il Cecconi finì anche quelli.

Quando nacque mio fratello Adriano in casa non c'era una lira. La mamma non poté bere neppure un brodo, neppure una camomilla. Le dettero del pane, raccolto chissà dove, e una salsiccia.

Al parto assistetti anch'io. Ho davanti agli occhi quegli istanti come se li vivessi adesso. Mi svegliai perché mia madre, nel mio stesso letto, aveva urlato. Davanti c'erano un sacco di persone, i nonni, il Cecconi, i vicini. A gambe larghe, piena di sangue, la mamma si contorceva mentre qualcuno le metteva le mani fra le cosce. Non sapevo cosa stesse succedendo, so solo che urlai anch'io quando la partoriente, al colmo della sopportazione, morse con tutta la sua forza il guanciale e si coprì il volto.

Non ricordo altro. Al mattino, quando mi svegliai, vidi accanto a me un batuffolo di due o tre chili, con la mamma che lo cullava. Eravamo tre figli, adesso, e le condizioni non erano certo migliorate. Il Cecconi era spesso malato. Non ricordo come, né le cure che gli facessero, so solo che tossiva molto e ci teneva svegli anche tutta la notte. Mia madre non cercava più nemmeno di trovare dei servizi, andava semplicemente a chiedere l'elemosina per le campagne vicine. Partiva la mattina presto con una borsa e un vaso per l'olio. Un po' di pane da una parte, un ramaiolo d'olio dall'altra, riusciva a tornare a mezzogiorno con qualcosa da mangiare. Mi è sempre piaciuto molto il pane con l'olio; anche oggi che posso permettermi qualsiasi cibo, rimane per me la merenda preferita. Allora, una fetta di pane con sopra olio e sale, era un pasto dei migliori.

Dovevo pensare io ai miei fratellini. Facevo del mio meglio, ma più spesso li lasciavo a mia nonna e andavo a giocare. Il divertimento preferito, già a sei anni, era quello di mettermi i vestiti della mamma. Mi provavo i

tacchi, le sottane, ed era una festa quando riuscivo a trovare, magari per strada. una vecchia punta di rossetto. A scuola andavo molto di rado. Preferivo muovermi per i campi a rubar mele e verdura, così che almeno la pancia fosse piena. E poi mi vergognavo, in mezzo agli altri ragazzi, puliti e vestiti bene, che a metà mattinata tiravano fuori la loro merenda.

Tosca, la bidella, per fortuna prese a volermi bene. Avevo già ripetuto la prima, perché mi ero fatta vedere a scuola sì e no dieci volte, ma questa volta non volevo assolutamente restare nella stessa classe. Tosca mi consigliò di arrivare qualche minuto prima degli altri bambini. Fu così che trovai, in lei, una seconda madre. Appena arrivavo, con le bretelle dei pantaloni che mi cadevano da tutte le parti, le toppe sul sedere e il viso sudicio, Tosca mi portava ai gabinetti e mi rimetteva a posto. Una bella lavata, qualche rammendo essenziale. Mi pettinava, mi faceva il segno della croce, mi dava qualcosa da mangiare e la merenda per le dieci, così che non dovessi vergognarmi con gli altri bambini.

Andare a scuola diventò, grazie alla bidella, un enorme piacere. Quella donna è stata una delle poche persone che hanno lasciato una traccia di umanità e di amore nella mia vita. Anche recentemente sono andata a trovarla, e le ho portato molti regali. So che le debbo molto di più che una faccia pulita e qualche panino.

Già in quegli anni mi rendevo conto che il Cecconi non era mio padre. Non saprei dire come, nessuno mi aveva parlato chiaro, però era evidente che quell'uomo non aveva niente a che fare con me. Se c'era qualcuno da rimproverare quello ero io, e quando buttava fuori di casa mia madre, aggiungeva sempre anche me, dicendo frasi che non riesco a ricordare ma che comunque mi offendevano terribilmente. Mai un bacio, mai una carezza, mai un regalo. Coi miei fratelli invece era diverso, qualche volta li portava anche fuori, al cinema addirittura.

Una volta, avrò avuto otto anni, il Cecconi prese mio

fratello Italo per mano e uscì di casa. Lo inseguii per supplicarlo di portarmi con loro, ma per tutta risposta ricevetti un ceffone. Tornai da mia madre a chiedere il perché, ma non ebbi risposta. Molte altre volte il Cecconi portò al cinema mio fratello rifiutando le mie richieste, insensibile alle mie bizze. E alla fine accettai la cosa, anche se non riuscii mai ad abituarmi. Il Cecconi usciva tenendo Italo per mano, io mi facevo dare cento lire da mia madre e gli andavo dietro. Entravo al cinema con loro, e mi sedevo da una parte. Mai sola, però, sceglievo sempre un posto accanto a un mio amico o alla sua famiglia, così da illudermi di essere andata al cinema in compagnia. Appena il Cecconi si alzava mi alzavo anch'io e facevo all'inverso il tragitto fino a casa.

Ebbi la certezza che quell'uomo non era mio padre verso gli otto anni. Mia madre parlava con mia zia, e pensavano che non le sentissi. Ma ormai da molto tempo seguivo con particolare attenzione i discorsi degli adulti, specie quando non volevano farsi sentire. Ad un certo punto udii distintamente la frase: « Fra l'altro Romano non è neppure suo figlio ». Non mi dette fastidio, non mi meravigliai neppure, in fondo l'avevo sempre saputo e mi mancavano soltanto le prove. Mi sentii solo liberata da un debito di affetto che non riuscivo a provare, nonostante mi obbligassi a volergli bene. Non dissi niente a nessuno, tanto meno a mia madre. Neppure adesso, a distanza di tanti anni, parliamo volentieri di questa storia. Lei è sempre evasiva, mi rendo conto che preferisce non dirmi niente.

Ho scoperto verso i sedici anni che mio padre, quello vero, era ancora vivo. Non l'ho mai visto, però. So che abita a Lucca, penso che sia ancora vivo, so che aveva una bella famiglia e anche qualche soldo. So solo questo, e per quanto abbia cercato di saperne di più, non ho mai insistito per conoscerlo. Non saprei cosa dirgli, penso che sarebbe un semplice gesto di curiosità. Come si va al circo a vedere la donna cannone o il vitello con due

teste. « Ecco, quello è tuo padre ». « Piacere » e non saprei dire altro. Forse è meglio che sia andata così, che ognuno abbia fatto la sua vita, sarebbe impossibile a questo punto instaurare un rapporto di conoscenza, e tanto meno di amicizia.

Che il Cecconi non era mio padre lo vedevo anche da come si comportavano con me i suoi fratelli. So di aver chiesto loro da mangiare, di aver chiesto un bacio, di averli supplicati di tenermi per mano. Niente di tutto questo, mentre con Italo erano gesti normali. Forse proprio per una profonda mancanza di affetto, passavo sempre più tempo a fantasticare da sola, a sognare le cose più strane.

Preparavo il mio altarino, facevo finta di celebrare messa, dicevo quelle poche preghiere che mi ricordavo. Oppure giocavo con i miei fratellini come una mamma. Li cambiavo, li ripulivo, li attaccavo al seno perché poppassero come avevo visto fare tante volte. Quando avevo sette anni ero già chiamata una donnicciola. Mia madre, quando sentiva queste storie, mi picchiava a sangue, mi lasciava delle lunghe piaghe lungo la schiena. Fu Tosca, la bidella, a curarmi una volta che le cinghiate mi avevano fatto venire la febbre.

Un giorno la mamma fu portata via da due carabinieri. Non era riuscita ad accattare il necessario per sfamarci e aveva rubato in un campo un cesto di diosperi. Li avevamo mangiati con particolare appetito, avevamo fatto festa con quella cassetta intera, ma i carabinieri vennero a sciuparci tutto. Non so come avessero fatto a riconoscere mia madre, forse qualche vicina che voleva disfarsi della noiosa compagnia che rappresentavamo, aveva pensato bene di fare la spia. Io e mio fratello Italo fummo portati in collegio a Firenze. Eravamo dalle suore al Ponte San Niccolò, e fu un'esperienza che non mi colpì particolarmente, dopo tutto quello che avevamo già provato in casa. Né le botte, né le cene saltate mi facevano paura, l'unica cosa che mi dava noia, che non riu-

scivo a capire, erano i funerali dei benefattori ai quali eravamo chiamati a partecipare tutti incolonnati, e vestiti meglio che potevamo.

Quando tornai a casa dopo tre mesi la vita non era cambiata di molto. Ripresero le liti fra i miei genitori, ripresero le notti passate all'aperto. Una volta mia madre litigò con una vicina, e arrivarono al punto di minacciarsi con un forcone, urlando come due furie. La gente aveva fatto circolo, e si divertiva a vedere queste due donne che, arruffate, urlando con tutto il fiato che avevano in gola, minacciavano di cacciarsi quei lunghi arnesi nella pancia. Io stavo da una parte ed ero combattuta da due sentimenti diversi. Da un lato avrei voluto intervenire a favore di mia madre, darle una mano, picchiare la rivale, dall'altro volevo fuggire per nascondermi in qualche angolo buio. Fuggii difatti, perché non riuscivo a resistere alla vergogna.

In un'altra occasione fui accanto a mia madre. Fu quando fu affrontata dal Cecconi, ubriaco, in mezzo alla strada. Cominciarono a tirarsi sassi, con la gente che scappava ridendo da tutte le parti, per godersi la scena da dietro le finestre. Presi un sasso anch'io e lo tirai contro il Cecconi. Non credo di averlo colpito, so però di averlo tirato con tutte le forze e con l'intenzione precisa di fargli del male.

Una notte mi svegliai in mezzo alla corte, davanti alla casa, con mia madre che piangeva. Ero sdraiata su un materasso, le coperte erano accatastate poco lontano.

« Che succede? » chiesi preoccupata. « Dobbiamo dormir fuori anche stanotte? ».

« Il Cecconi non ci vuole, andiamo alla casa rotta per lo meno, qui fa troppo freddo ».

« Ma è umido, mi duole la testa, cerchiamo di tornare dentro ».

« Lascia perdere » disse la mamma, « non c'è verso di convincerlo quando ha bevuto ».

Ma quella volta non riuscivo ad accettare un assurdo

esilio come avevo fatto tante altre notti. Mi lanciai contro la porta singhiozzando, chiamando la nonna Gina, il nonno, il Cecconi.

« Mi fa freddo qua fuori » urlavo, « fatemi aprire che sfondo tutto, sfondo tutto io ».

E cominciai a piangere a dirotto. Mi sentirono i vicini e si affacciarono alla finestra. Nonna Gina dall'interno cominciò a battere alla porta della camera del Cecconi urlando di aprire. Mio padre da dentro minacciava tutti con la sua pistola. Finalmente qualcuno scese nella corte. Era il babbo di Sabrina, un uomo grande e grosso che faceva il muratore e qualche volta mi aveva portato al cinema con sua figlia.

« Cecconi » gli disse, « questa creatura si sente male, se non apri ti denuncio ». E il Cecconi aprì la finestra.

« Allora la fai entrare sì o no? Guarda com'è ridotta anche questa povera donna ». E il Cecconi posò la pistola, farfugliò qualche cosa, e cominciò a tossire. « Vada su » dissero alla mamma, « suo marito si sente male un'altra volta ».

Quando tornammo in camera, con le lenzuola e le coperte sulle spalle, vidi che c'era una pozza di sangue sotto la finestra.

« Non è nulla, non è nulla, vai a letto ». E mentre mi infilavo sotto le coperte battendo i denti, contenta come una pasqua per averla avuta vinta, vidi che mia madre si chinava per terra e cominciava ad asciugare tutto quel sangue. Il Cecconi si teneva il petto e voltava la testa dall'altra parte.

« Chiudi la finestra che prendi freddo ». Gli disse mia madre.

« Lasciami perdere » le rispose, « tanto non ti do retta. E il fresco mi fa bene ». E prese la giacca, accese una sigaretta, e mentre la mamma lo implorava di non uscire. « Arrivo alla Casa del Popolo, m'ero dimenticato una cosa, torno presto ».

Quando uscì mi sentii riavere, mi sembrava che fos-

se tornata la tranquillità, provavo il piacere di una famiglia serena, e feci per avvicinarmi a mia madre e abbracciarla con tutte le mie forze.

« È malato sul serio il tuo babbo, parecchio malato » mi sentii dire, « e non c'è verso di curarlo ».

Mi girai dall'altra parte senza capire cosa stesse succedendo, sentivo solo che mia madre piangeva più forte di prima, di quando eravamo fuori al freddo, col rischio di passarci la notte.

Per due volte gli psicologi hanno cercato di sapere tutto della mia infanzia. Hanno ricostruito tutti gli episodi che ho qui raccontato, alla ricerca di qualcosa che mi avesse fatto scattare una molla dentro il cervello fino a farmi sentire donna. Io ho collaborato, ma non credo a questo tipo di indagini. Per me essere donna è sempre stata una certezza, non c'è stato un momento in cui abbia preso una decisione in questo senso, un momento preciso in cui gli uomini mi siano apparsi troppo schifosi per diventare come loro. Certo, esempi di adulti degni di essere seguiti, da bambina non ne ho avuti. Il mio vero padre era un mistero, il Cecconi aveva tutti i difetti possibili anche se mi aveva dato il nome, il nonno, gli zii, non erano assolutamente esemplari. Ma non era colpa loro in fondo. La miseria, il dopoguerra, un passato politico che li rendeva odiosi a tanta parte della gente, tutto questo contribuiva a fare dei Cecconi gente braccata, in continua lotta con gli altri e con se stessi. Comunque, anche se il mio rifiuto di qualsiasi esempio maschile potesse aver inciso sulla mia mentalità, non potrebbero mai spiegare, gli psicologi, perché ho sempre avuto il ventre piatto e largo, i piedi affusolati, la pelle e i capelli finissimi, la voce spezzata, perché soprattutto non sono mai sviluppata.

Già a sei anni aspettavo Carnevale come una liberazione. Potevo finalmente vestirmi da donna e uscire di casa senza che nessuno mi prendesse in giro. Avevo una particolare tendenza verso tutte le cose del sesso. Non

sapevo niente di preciso, nessuno mi aveva mai detto niente, eppure provavo strane emozioni, strani turbamenti di fronte ai segni di una qualsiasi attività sessuale. Davanti a casa mia c'era un tappezziere. Passavo lunghe ore a vederlo lavorare con ago e filo, mi entusiasmava la sua capacità di battere la lana, di aprire e richiudere i materassi, di rimetterli a nuovo. E su una federa notai un giorno delle strane macchie.

« Qui ci ha fatto l'uomo, vero, Beppe? ».

« A te chi l'ha detto? ».

Chi me l'ha detto, chi me l'ha detto. Sempre così nella mia vita. Non lo so, non lo ricordo. Certe cose si sanno da sempre, e vengono fuori all'improvviso. Chi me l'aveva detto ad esempio che Aldo, quel ragazzino di dodici anni che giocava spesso nella mia corte era un maschietto, era diverso da me, era disposto a fare l'amore con me?

Avevo sette anni quando cominciai a innamorarmi di lui. Mi piaceva la sua sicurezza, i modi bruschi coi quali trattava noi bambine, quell'aria di superiorità che i maschi tenevano nei nostri confronti almeno finché non parlavamo di sesso. Sì perché a quel punto loro facevano il viso rosso, dimostravano di non saperne niente, e noi invece si era sicure che i bambini nascono dentro la pancia delle mamme.

Aldo era un lungherellone sempre spettinato, che mordeva delle enormi fette di pane condite col vino e con lo zucchero. Quando nella corte c'era da costruire il capanno lui era il più forte a piegare i rami e a legarli fra loro. Una volta mi accorsi che lo seguivo mentre andava a fare pipì in un angolo.

« Cosa vuoi? » mi disse.

« La faccio anch'io » risposi.

« Sui piedi con codesto brindellino » fu il suo commento.

Mi vergognai terribilmente. Lui era già sviluppato, o comunque stava sviluppando. Con la fetta di pane in

una mano e il pisello nell'altra, faceva pipì a due o tre metri di distanza senza fatica. Per me era già difficile, come aveva detto lui, non farmela sui piedi.

« Hai visto come piscio lontano? » mi disse con superiorità mentre se lo scrollava prima di rimetterlo a posto.

« Per forza, sei sviluppato te ».

« Ho anche qualche pelo, lo vuoi vedere? ».

« Lo so » gli dissi, « non è mica un'eccezione, tanto vengono anche alle bambine ». Ma Aldo me lo fece vedere sul serio, e mi fece vedere anche i testicoli.

« Vedi? Queste sono le palle, ce l'hanno solo gli uomini ». E andò via soddisfatto di aver provato senza ombra di dubbi tutta la sua virilità.

Io non mi sentivo inferiore. Sapevo di essere una bambina, e le bambine sono per forza diverse. Semmai mi sentivo attratta. Avevo sette anni, e per tutti ormai ero la donnicciola. Il mio ruolo era fare la principessa, quando andavo al cinema piangevo se una donna veniva maltrattata dal suo uomo, se in qualche scena d'amore era lei a uscirne sconfitta.

Con Aldo non ci si vide più per un pezzo. Sembrava quasi che mi sfuggisse, che si vergognasse. Una volta lo vidi passare in bicicletta, con la bicicletta di suo padre che gli stava lunga e larga.

« Vieni a fare una giratina? » mi chiese guardando tutto da un'altra parte.

« Sta' fermo bischero che si casca tutti e due » gli risposi.

Ma Aldo insisteva: « Se ti metti a sedere sul sellino io pedalo dalla canna... ».

« Va bene, va bene », e montai sopra, dal momento che non chiedevo di meglio.

Aldo puntò diritto verso l'Arno. Forse tutti quei giorni che non ci s'era visti aveva ripensato al nostro episodio, al nostro piccolo segreto, e aveva messo su questo bel programma. Mentre pedalava, io mi tenevo stretta al

suo petto. Aldo andava su e giù e io mi ritrovavo in mano ora le sue spalle ora il suo ventre. Mi piaceva quell'andatura, e mi spinsi in avanti sul sellino per essere più vicina a lui e stringerlo meglio. Aldo dovette accorgersene perché appena arrivato sul greto del fiume si fermò.

« Senti non ce la faccio più a pedalare in queste condizioni, tanto qui va bene lo stesso no? ».

« Va bene per cosa? ».

« Per stare insieme, per divertirci ».

Avevo cinque anni meno di lui, ma in quel momento ero io la più forte. Aldo si sentiva imbarazzato, non sapeva come muoversi, cosa chiedere, ed io invece avevo le idee molto chiare. Mi piaceva prendergli in mano il pisello, vederlo di nuovo, toccarlo, baciarlo.

« Chi te l'ha detto? » mi avrebbe chiesto il tappezziere. Nessuno, naturalmente, solo che me lo ricordavo così forte, così misterioso, con una pelle stranissima tutta intorno. Era curiosità, attrazione.

« Aldo » gli dissi, « la fai la pipì come l'altra volta? ».

« Non mi scappa » rispose. « Però lo posso tirar fuori se ti fa piacere ».

E lo vidi di nuovo. Era più piccolo di quanto credevo di ricordare, ma Aldo cercava di renderlo più grande tirandolo in su e sporgendo in avanti tutto il ventre.

« Questo è il cazzo » mi disse serio serio, « e se volessi ci farei anche i bambini ».

Quella frase mi colpì. Perché non avrei mai immaginato che un uomo, un uomo vero capace di tutto fino in fondo, potesse stare in mezzo a noi e divertirsi dei nostri stessi giochi. E poi quella parolaccia mi era piaciuta. L'aveva reso più uomo, più virile, più attraente.

« Non fare la pipì mentre te lo bacio » gli dissi, e glielo presi in bocca.

Lui intanto aveva cominciato a muoversi, e io sentivo che quel coso cresceva dentro di me, fino a diventare insopportabile. Eppure ero soddisfatta, felice di sentire che quell'affare poteva crescere a dismisura se solo lo desi-

deravo, se solo lo baciavo più intensamente. Aldo non parlava. Se lo teneva con una mano e con l'altra mi spingeva la bocca verso di lui.

Non so quanto tempo passò, ma in ogni caso fu una scoperta bellissima. E mentre Aldo se lo infilava nei pantaloni e io da una parte sputavo una goccia di roba calda che mi era entrata in bocca, mi accorsi che era finita peggio di quanto avessi creduto.

« Ma che cosa m'hai fatto? » lo aggredii piangendo, « cosa mi hai pisciato in bocca? ».

« È la roba degli uomini che serve a fare i bambini » mi disse Aldo. « E ora guai se lo racconti a qualcuno. Hai capito troia? ».

E mi lasciò sul greto a sputare, finché non vomitai il diospero che avevo mangiato per colazione.

Era già autunno inoltrato, ma a San Donnino le zanzare, almeno a quei tempi, resistevano fino a Natale. Era il tramonto e mi sentivo pungere da tutte le parti. Mi avviai verso casa piangendo. Non sapevo perché naturalmente. Da un lato ero felice perché avevo soddisfatto la mia curiosità, dall'altro mi sentivo terribilmente sola e mi chiedevo perché Aldo, andandosene, aveva sentito il bisogno di offendermi con quella parola. Arrivata alla corte trovai la Sabrina che mi aspettava.

« Dove sei stato, giochi con me? ». E mi misi a saltare la corda fino all'ora di cena. Avevo sette anni.

Con Aldo ci vedemmo spesso da allora in poi. Lui arrivava sempre verso la stessa ora, quando suo padre era tornato da lavorare e gli permetteva di usare la bicicletta prima che finisse il giorno. Mi faceva un segno con la testa, mi faceva salire sul sellino, mentre lui teneva un piede sul gradino della corte per mantenere l'equilibrio. E poi via, verso l'Arno, dove avevamo fatto l'amore la prima volta, e dove tornavamo sempre sicuri che nessuno ci potesse vedere.

Adesso mi riportava anche indietro però. Non mi lasciava più sul greto a sputare. Non c'era neppure biso-

gno di dirci niente. « Ciao » quando ci incontravamo, « ciao » prima di lasciarci. Lui mi trattava a cenni, con forza, con violenza, ed io pensavo che dovesse essere così. Che fosse questo il giusto rapporto con un fidanzato. Sì, perché era Aldo il mio uomo, e anche se Sabrina poteva andarlo a raccontare in giro di avere un fidanzato che le regalava perfino il gelato, ed io preferivo starmene zitta, tuttavia mi sentivo perfettamente alla pari con lei. Anzi, ero convinta di valere di più, per il fatto che col mio fidanzato io ci facevo anche all'amore.

Ma non poteva durare a quel modo. Qualcuno, non ho mai saputo chi, disse a mia madre che mi aveva visto sul greto dell'Arno con un ragazzo, mentre gli baciavo il pisello. Fui picchiato di santa ragione. Mi uscì il sangue dal naso, e fu la volta che sulla schiena mi vennero delle piaghe tante grosse che la Tosca se ne accorse: battevo i denti per la febbre.

Non raccontai a nessuno perché ne avevo buscate a quel modo. Tanto meno alla bidella. Però non mi sentivo in colpa, anche se avevo paura che prima o poi il Cecconi venisse a saperlo. Me l'aveva premesso mia madre mentre mi picchiava.

« Se lo sa tuo padre, queste diventano carezze ».

Ed io pensavo con terrore a dover ricevere anche un solo ceffone da quell'uomo. Perché se non mi aveva mai fatto una carezza, era anche vero che il Cecconi non aveva mai alzato un solo dito contro di me.

Ormai per tutti ero la donnicciola. Non tanto per i miei coetanei, che mi accettavano senza porsi troppi problemi, ma per gli adulti che ridacchiavano alle mie spalle senza nascondersi. Il mio divertimento preferito era andare alla conca, dove tutte le donne del paese si riunivano per lavare. Stavo in mezzo a loro e facevo finta di sciacquare i miei fazzoletti. Imitavo i gesti di quelle donne, e al ritorno le aiutavo a portare i loro catini pieni di bucato. Fu una di loro a chiamarmi per la prima volta Romanina. Ricordo benissimo quando mi disse,

con una faccia rossa per la fatica: « Tu diventerai una Romanina, altro che Romano Cecconi » e mi dette un bacio grosso come una casa.

Aldo non lo vidi più. Forse quello che era capitato a me era capitato anche a lui, e sicuramente faceva di tutto per evitarmi. L'ho rivisto invece qualche mese fa. Passò con la macchina dal centro dove stavo aspettando i clienti.

« Come sei diventata bella! » fu il suo primo commento.

Mi portò in un locale, mi offrì da bere, e poi volle fare l'amore, questa volta sul serio. È tornato con sua moglie, anche, una ragazza che conoscevo di vista perché abitava poco lontano dalla mia corte. Non ha parlato delle nostre esperienze, ma solo degli anni difficili della nostra infanzia. Ha due figli, e un buon lavoro. Ogni tanto me lo vedo riapparire, e passo sempre volentieri qualche ora con lui. Anche se tutto è diverso adesso, e sono io che posso insegnargli qualcosa anche sul piano sessuale.

C'era un giovane sui venticinque anni che capitava ogni tanto a casa mia per vendere formaggio e ricotta. Faceva il pastore, e tutte le mattine si metteva in giro a vendere casa per casa i suoi prodotti. Si chiamava Sergio, era alto, vestito male, ma con due occhi enormi che sgranava di contentezza quando qualcuno gli comprava un po' di ricotta. Sergio ci aveva aiutato qualche volta, il Cecconi lo invitava a bere un po' di vino, e lui si sdebitava con una fetta di formaggio. E così, una volta che il babbo era malato, e la mamma non aveva che darci da mangiare, lui tirò fuori il suo sacco e disse semplicemente: « Prendete quello che vi pare ».

Con Sergio, in casa mia, c'era il conto aperto. Quando proprio non si sapeva dove battere la testa per sfamarci, mia madre mi mandava a cercarlo, verso Peretola o verso l'Osmannoro, dove passava le giornate a guardare le pecore pascolare.

« Sergio! » lo chiamavo da lontano; e lui faceva un fischio mettendosi due dita in bocca che lo sentivano anche a un chilometro di distanza. In qualche occasione era lui che capitava d'improvviso a casa nostra. Bussava ed entrava dentro. « La ricotta, Cecconi. Ci si rivede », e andava via senza prendere i soldi e senza nemmeno aspettare una risposta.

Anche con Sergio non ci fu bisogno di troppe parole. Un giorno entrò in casa proprio mentre mi stavo vestendo da donna. Mia madre era uscita presto come al solito, i miei fratelli erano in un'altra stanza con la nonna Gina, ed io mi ero messa i tacchi, un reggipetto, e mi stavo colorando le labbra davanti allo specchio. Sentii che era entrato quello della ricotta e lo chiamai. Quando arrivò in camera ero già pronta e mi muovevo come una gran dama.

« Ti piaccio? » lo aggredii appena entrò. « Ti piaccio o no? ».

Sergio non trovò niente da dire, si era accorto che non era uno scherzo, che non mi stavo vestendo per il Carnevale. Ebbe paura e scappò via dopo aver appena salutato la nonna. La volta dopo, quando mia madre mi spedì a cercare il pastore perché ci fosse almeno un po' di ricotta per cena, fu tutto molto facile.

« Le donne della conca dicono che te la fai con le pecore ».

« Sono una mandria di puttane » rispose, « lo dicono perché vorrebbero che andassi con loro. Sono tutte grasse e col culo sfatto ».

« E perché non ci vai lo stesso? Sono sempre donne ».

Mi avvicinai fino ad accorgermi che aveva una voglia pazza di fare l'amore.

« È già ritto? » gli chiesi maliziosamente, mentre gli sganciavo i pantaloni. Sergio restò annichilito, solo quando tutto fu concluso trovò la forza di dirmi che ero stata bravissima.

Da allora capitai spesso a trovarlo e ogni volta, se solo

ne avevo il tempo, facevo all'amore con lui. Avevo preso una cotta vera e propria. Sognavo di potergli restare accanto per tutta la vita. Pensavo che avrebbe potuto sposarmi, e una volta perfino glielo chiesi. Sergio non rispose, disse semplicemente: « Non si può, lo sai! » e mi sembrò che dispiacesse anche a lui.

Questa volta stetti più attenta. Non ci fu nessuno che ci scoprì e che andò a riferirlo a mia madre. Ero più grande anche, avevo nove anni e un po' di malizia in più.

Un giorno, per Carnevale, ero da Sabrina. Ci stavamo vestendo da grandi dame dell'Ottocento. Avevo la cipria e il rossetto, l'abito rosa mi scendeva fino ai piedi come una grande ruota. I capelli erano divisi a trecce, e sopra mi ero messa una cuffietta tutta trine, dello stesso colore del vestito. Sentii urlare: « Il Cecconi sta male, è svenuto a Brozzi ed è tutto sangue! ».

Vidi mia madre correre come una pazza verso la strada, e della gente che le andava dietro per aiutarla. Mi svestii, mi tolsi la cuffia, e con la cipria e il rossetto scesi anch'io per strada. Mi prese da una parte nonna Gina e mi portò dentro casa. Uno dei miei zii arrivò a dirci che non c'era niente da fare, ma che lo portavano all'ospedale a Firenze. Nessuno pensò più a me per quel giorno. Finalmente arrivò il babbo della Sabrina, entrò in casa col cappello in mano, pesticciò un poco sulla soglia e disse: « Signora Gina vado a Firenze a vedere il suo figliolo, lo devo portare anche questo ragazzo? ».

Mi ritrovai in bicicletta, seduta sulla canna, mentre quel pover'uomo non smetteva di ripetermi: « Era un buon uomo in fondo il tuo babbo. La malattia, la miseria, la politica, l'hanno rovinato. Ma non era cattivo, guarda, io lo conosco da quando s'era giovani ».

Mi faceva venir voglia di piangere, quell'omone grosso grosso che si commuoveva per il Cecconi.

« Ma che è già morto? » mi venne in mente di dirgli quando ormai s'era in via Baracca.

« È già morto, è già morto. Uno sbocco di sangue e via. Alla nonna non ho avuto il coraggio di dirlo. Glielo diranno gli altri, va bene? ».

Il Cecconi era morto davvero. E non me lo fecero vedere neppure. All'ospedale abbracciai la mamma, e lei mi ripulì la bocca dal rossetto.

« In fondo ci ha voluto bene a tutti » badava a dire a chi andava a salutarla, « anche a quel ragazzo là che dopotutto... ».

Io stavo in un angolo a piangere, e quasi quasi mi sentivo in colpa per non aver mai capito, in sette anni di vita in comune, che anche il Cecconi in fondo era buono.

Il funerale fu un grosso spettacolo. C'era quasi tutto il paese dietro alla bara, gli uomini con il cappello in mano e le donne con i fazzoletti in testa. Dietro mia madre, con la nonna e le zie, venivamo io e i miei fratelli. Molte persone vollero stringermi la mano. Fra queste c'erano Aldo, Sergio e la Sabrina.

Sentivo le mie zie che parlavano fra loro della nostra sorte. Sentii ripetere più volte la parola collegio, ma non mi faceva paura, né mi dava tristezza. Cercai di stare molto vicina a mia madre in quei giorni. L'aiutavo a mettere a posto la camera, l'aiutavo a preparare quel poco che gli zii o i vicini ci regalavano per mangiare. Finalmente, dopo un mese, mia madre ci disse che dovevamo andare in collegio. Io e Italo a Montecatini, alla Madonnina del Grappa; Adriano, invece, ai Celestini di Prato. Ebbi appena il tempo di salutare Sergio per l'ultima volta, e sapere da lui che si era fidanzato con Lolita, una ragazza poco più grande di me. Ci restai male, ma non ne feci una tragedia.

Partivo così per il collegio senza rimpianti, senza legami. Un periodo della mia vita era completamente chiuso, finito. Anche mia madre lasciava San Donnino per andare a servizio a Firenze. Avevo dieci anni quando fui accolta da suor Rita.

IL COLLEGIO

Eravamo settantadue ragazzi tenuti da due suore e da un guardiano. Fioccavano le punizioni, il mangiare era quello che era, avevamo appena di che vestirci. In quel tempo la Madonnina del Grappa ospitava migliaia di sbandati. Ci avevano suddivisi nelle varie case, e la nostra, una vecchia villa con un parco meraviglioso davanti, era fra le migliori. Non c'era da guardare tanto per il sottile, la guerra aveva lasciato uno strascico di umanità sofferente, di ragazzi abbandonati ce n'erano a centinaia, e don Facibeni non ha mai detto di no a nessuno. Era un miracolo, un vero miracolo se riusciva a sfamarci ogni giorno. La città ci aveva adottati, e ogni domenica eravamo ospiti di qualche parrocchia. Venivamo portati nelle sacrestie, lì arrivavano le famiglie e ci sceglievano per portarci a mangiare con loro. Era un atto di fede, e in quel tempo nessuno riusciva a vederne l'aspetto negativo. Noi eravamo lì ad aspettare che qualcuno ci scegliesse, e se nessuno ci voleva erano pianti, anche se il parroco aveva sempre qualcosa per i ragazzi che rimanevano.

Erano anni terribili e non mi sento di rimproverare nessuno, ma è certo che la società, se non don Facibeni che faceva già abbastanza, avrebbero potuto garantirci un'infanzia migliore. Io, per la mia comunicativa, il mio sguardo aperto, forse anche per la mia bellezza, trovavo sempre qualcuno disposto ad accogliermi in casa. Non era così facile per gli altri. E quando la sera ci raccontavamo com'era andata, che tipo di famiglia ci aveva ac-

colti, tutti facevano a gara nel dire che non avevano mai mangiato così bene, che la gente che ci aveva ospitati li voleva rivedere anche durante la settimana.

Settantadue ragazzi, in un ambiente difficile, in un momento difficile, con tante penose storie alle spalle. C'era chi aveva visto suo padre mentre accoltellava la mamma, chi era arrivato alla Madonnina perché i genitori erano morti sotto un bombardamento, chi, come me, dopo aver vissuto anni di miseria e di umiliazioni, sperava di trovare in collegio un pasto sicuro. Le nostre giornate passavano nella preghiera, nei giochi, nello studio, e nel costruire tanti piccoli clan, tanti piccoli gruppi che lottavano gli uni contro gli altri alla ricerca di una considerazione maggiore da parte delle suore, o semplicemente da parte dei compagni.

C'erano tre o quattro bande all'interno della nostra villa; si formavano e si scioglievano, si riformavano in modo diverso. Un continuo allearsi e litigare con i più forti, i più vecchi che restavano sempre i capi. Bisognava saper scegliere la propria alleanza, accettarne le regole, subire iniziazioni che andavano da un semplice giuramento a prestazioni particolari, anche sessuali.

Don Facibeni era già vecchio e malato, e la gente che gli stava vicina non era alla sua altezza. Suor Rita, forse per l'età, forse perché non doveva essere facile tenere a bada tanti ragazzini scatenati, abbondava nelle punizioni. Quando scoppiò anni fa lo scandalo dei Celestini non mi sorpresi di quello che avveniva nell'istituto di Prato. Per un certo periodo di tempo, sia pure in un momento tutto particolare come il dopoguerra, anche alla Madonnina succedevano le stesse cose.

Genitori non ne capitavano quasi mai. Mia madre venne qualche volta a trovare me e mio fratello, ma era un'eccezione rispetto alla massa. La maggior parte dei miei coetanei i genitori non li avevano neppure visti, qualche altro li aveva in galera, qualche altro infine era stato ripudiato, dimenticato. In collegio prevaleva la

legge del più forte, ed io ero debole, molto debole, al punto che dopo pochi giorni la fama che ero una donnicciola si era sparsa fra tutti. Non ero la sola però. Altri ragazzi avevano le mie stesse tendenze, e facevamo a gara per accaparrarci i soggetti migliori.

Il momento più triste era quello delle processioni e dei trasporti funebri in omaggio ai nostri benefattori. Venivamo vestiti con gli abiti migliori, giacca e pantaloni, e sotto, molto spesso, neppure una maglia di cotone. Tutti in fila, pregavamo per il signore scomparso e la gente apprezzava la nostra disciplina senza rendersi conto della nostra umiliazione.

Un giorno mi ammalai, e fui portata a Montughi dove esisteva una specie di infermeria per i ragazzi della Madonnina. C'erano delle signorine molto gentili, si mangiava bene, sembrava veramente un altro mondo. Lì mi sfogai con alcune infermiere, raccontai il clima che si respirava a Montecatini, le violenze di suor Rita, e feci vedere una piaga che mi aveva provocato quella donna una volta che voleva punirmi. Le cose cambiarono immediatamente. Le suore e i guardiani furono messi a fare i lavori di fatica, mentre a curare i ragazzi vennero degli studenti e delle assistenti sociali. Ma nei pochi giorni intercorsi fra il mio ritorno e il cambiamento di gestione, suor Rita trovò il modo di punirmi di nuovo, questa volta perché l'avevo denunciata.

In collegio avevo ritrovato un ragazzo che già avevo conosciuto a San Niccolò, nel breve periodo in cui mia madre era stata in prigione. La prima volta mi ero limitata ad osservarlo e a innamorarmi di lui, adesso cercavo di avvicinarmi. L'occasione mi si presentò quando potemmo fare la doccia insieme. Appena lo vidi nudo sotto l'acqua, che si insaponava, mi avvicinai e gli chiesi di fare l'amore. Fu un amore completo questa volta, a dieci anni mi ero data completamente ad un uomo, e non me ne pentivo. Si chiamava Biondi, ricordo, era un ragazzo bellissimo, e la sera quando tutti nella ca-

mera dormivano, io scivolavo nel suo letto e lo stringevo affettuosamente.

Si sparse la voce delle mie tendenze, e invece di negare, io mi feci chiamare Eleonora Rossi Drago. Era il tempo in cui le dive dello schermo dettavano legge in fatto di moda, di bellezza, di sensualità.

Suor Rita un giorno dette due cinghiate a mio fratello che gli lasciarono due solchi profondi. Intervenne don Corso Guicciardini, che proprio in quel tempo prendeva in mano le redini del collegio.

Don Corso allontanò definitivamente la suora, e io che l'avevo denunciata per la prima volta ottenni molta considerazione e riguardo da parte degli altri ragazzi.

Era il periodo mistico della mia fanciullezza. Ogni mattina andavo a messa, la servivo anche, e mi confessavo, senza esserne troppo convinta, dei miei peccati sessuali. Ma non c'era alcun rischio. A confessarci veniva un sacerdote della parrocchia vicina, e quando gli dicevo di aver « commesso atti impuri in compagnia » non mi sembrava che si scandalizzasse molto. Forse, per la nostra età e per un collegio, la cosa era quasi normale. In effetti avevo molti avversari, anche nella mia stessa attività notturna. Ricordo che un ragazzo si faceva chiamare Gina Lollobrigida e un terzo Sofia Loren. Non era possibile vestirci da donne, ma la sera, in camera, organizzavamo perfino degli spogliarelli, mentre gli altri ci stavano a guardare e ad applaudire. Facevo dei lavoretti per il guardiano e per il giardiniere, ciò che mi permise di mettere da parte qualche soldo. Ero sinceramente devota alla Madonna di Lourdes, e prima di venir via feci costruire a mie spese, accanto a un'aiuola, una nicchia con l'immagine della Vergine.

Sono tornata dopo vent'anni a rivedere quei posti. Mi accompagnava Silvia. Il parco c'era ancora, la villa liberty sembrava più bella che mai, e al solito posto, nella sua nicchia di pietra, trovai la statua della Madonna che avevo offerto al collegio. Una donna mi venne in-

contro proprio mentre recitavo una preghiera.

« Vi piace questo posto? » chiese con gentilezza.

« Sono una lontana parente di un ragazzo che è stato qui » le risposi, « a quei tempi erano in tanti, il giardino era sempre pieno ».

« Oh, adesso sono rimasti solo in dieci. Stanno tranquilli, studiano, ognuno ha la sua cameretta. Lei deve riferirsi al periodo subito dopo la guerra ».

« Difatti » risposi « era proprio dopo la guerra ». E fuggii via con le lacrime agli occhi.

Pulivo la cappella, ed ero una delle migliori nel coro che accompagnava le funzioni. Ricordo bene che ero l'unica a raggiungere i toni alti nella messa degli angeli, e questo mi provocò l'invidia di molti compagni.

Avevo finito le scuole elementari, sia pure con un anno di ritardo, e per continuare gli studi, l'avviamento al lavoro, fui mandata alla sede di Firenze.

Firenze ci attraeva tutti perché là avremmo potuto, si pensava, stare vicini a don Facibeni, giocare al calcio, vedere più spesso i nostri genitori. Ma l'ambiente era molto più grande, le difficoltà erano ingigantite dall'ampiezza dei locali e dal numero dei ragazzi. Mi sono spesso chiesta, negli ultimi tempi, cosa sarebbe successo di tutta quella massa di abbandonati se non fossero stati raccolti dalla Madonnina del Grappa. In tanti anni saremo passati da quei locali almeno in diecimila, e sono certa che i due terzi di quelle persone, senza il collegio, sarebbero diventati dei delinquenti. Invece, solo una minima parte degli ospiti del collegio è finita male. I più si sono fatti valere. Nel lavoro, nello studio, in cento attività diverse. La Madonnina ha dato dei sottosegretari al governo, dei sindaci, una quantità enorme di onorevoli e di professionisti famosi. Tutto questo va a merito di quell'istituzione, anche se io ne fui scacciata per una assurda vicenda di omosessuali.

A Firenze seppi farmi valere. Avevo i miei amanti, due o tre per volta, ma la mia gentilezza e la mia cor-

rettezza, mi misero in buona luce agli occhi dei sacerdoti che ci controllavano. Fra questi, il mio miglior amico divenne don Felicino. Era un ex-ragazzo della Madonnina, che si era fatto prete proprio per rimanere a prestare la sua opera in collegio. Era senz'altro il più umano, il più affabile, e spesso mi confidavo con lui dei miei problemi religiosi. Legavo peggio con don Nello, che ora ha lasciato il collegio per reggere una parrocchia a Firenze. Don Guicciardini lo vedevo di rado. Era lui che stava migliorando le cose alla Madonnina, che piano piano stava prendendo le redini lasciate cadere da don Facibeni, sempre più vecchio e malato.

Ormai ero fra gli ospiti più anziani del collegio e cominciarono ad affidarmi mansioni di una certa fiducia. Dovevo occuparmi della cappella, ripulire e tenere in ordine la sagrestia, pensare al vino per la messa e alle ostie. Tutto questo mi permetteva una certa libertà ed io ne approfittavo per ospitare i miei amanti senza correre il pericolo di essere vista. Dalla sagrestia si entrava in una stanzina che serviva da magazzino. Era un locale buio, dove ci capitava solo chi, come me, doveva pensare in qualche modo alla cappella. Avere un luogo segreto in collegio è sempre una grossa ricchezza, ma per me che dovevo incontrare i miei ragazzi, era addirittura una fortuna insperata.

Era lì, in mezzo alle candele o ai candelabri fuori uso, che potevo tranquillamente fare all'amore. Aspettavo chiusa dentro, loro arrivavano e dovevano bussare tre volte.

« Eleonora Rossi Drago? » chiedevano con un filo di voce; ed io aprivo gettando le braccia al collo del mio visitatore.

L'unico cruccio di quel periodo era che non potevo assolutamente vestirmi da donna. Solo qualche volta, quando tornavo a casa per qualche giorno di vacanza, potevo mettermi i tacchi alti, e spargermi le labbra di rossetto.

Mi stavo innamorando di un sacerdote, del quale non mi sento di fare il nome. Lo vedevo alto, austero, con un portamento elegante, e mi affascinava enormemente. Non era il solito ragazzino che moriva di desiderio appena gli gettavo un bacio da lontano, era un vero uomo, come avevo sempre desiderato. Mi piaceva soprattutto quando giocava al calcio o si alzava la tonaca per correre meglio. Lo stavo a guardare per delle ore, e sognavo che da grande avrei voluto incontrare un uomo come lui.

Sono stata innamorata segretamente di quel sacerdote per tre anni, e mai ho trovato la forza di dimostrarglielo in qualche modo. Se l'avessi fatto, d'altra parte, non avrei ottenuto che l'espulsione dal collegio. Su qualche altro prete, però, si raccontavano storie simili alle mie. Non ne ho mai avuta la certezza, e nessun ragazzo ha mai testimoniato contro uno di loro, sta di fatto che a un certo momento don Corso prese dei provvedimenti anche nei confronti di due sacerdoti.

La vita fuori dal collegio stava riprendendo lentamente. La guerra ormai era un ricordo lontano, da via delle Panche si vedeva ricostruire una città che sembrava sepolta sotto le macerie. Nascevano nuovi quartieri; Novoli stava per diventare una manna per le imprese edili.

Mi avvicinai a don Facibeni. Quel poveretto era sempre più piegato in se stesso dal morbo di Parkinson, teneva sempre un fazzoletto in mano e pronunciava a fatica qualche parola. I più grandi, nel vederlo in quello stato, si commovevano. Ricordavano che cosa non era stato il padre durante il fascismo, quando c'era da aver paura anche solo a pronunciare il nome di Mussolini e lui trovava la forza di dire durante la messa:

« Il fascismo non va bene, perché impedisce alla gente di dire quello che pensa, e non permette a nessuno di essere libero come vorrebbe ».

Se uno solo dei suoi ragazzi l'avesse tradito, don

Facibeni non avrebbe certo potuto continuare la sua opera di missionario. Mi dissero una volta che il padre era imparentato alla lontana con il duce. Non ne ho mai avuta la certezza, ma se fosse vero, era forse quello il motivo per cui don Facibeni non ebbe mai noie con i fascisti nonostante i suoi discorsi.

Divenni la sua infermiera, la sua cameriera, la sua assistente. Ero diventata l'unica in tutto il collegio che coglieva un desiderio del padre da un semplice sguardo, da un movimento impercettibile della sua mano. Lo accompagnavo al gabinetto, gli asciugavo quel perenne rivo di saliva che gli scendeva dalla bocca, lo aiutavo al mattino a celebrare messa nella sua camera. Gli preparavo l'altare, l'aiutavo a sollevare il calice, a ricevere l'ostia. Lo vedevo soffrire molto e mi bastava un suo sorriso per essere felice, più ricca degli altri, per tutto il giorno. Non era un caso che un compito così delicato fosse capitato proprio a me. Forse le mie tendenze femminili mi rendevano più disponibile a quel genere di servizi, e don Facibeni, che certo non poteva rendersi conto della mia vera natura, mi voleva un bene enorme: come a pochi altri.

Fu anche questa situazione di privilegio, l'essere ogni giorno accanto al padre, che mi provocò le invidie di molti, in un ambiente dove anche il sorriso di una persona importante era un titolo di merito e occorrevano giorni di fatica per guadagnarselo. Sono stata accanto a un sant'uomo, l'ho curato nelle faccende più umili, e ancora mi chiedo se i suoi non fossero realmente miracoli.

Una mattina non avevamo niente da mangiare. Eravamo nella più nera disperazione, tutti noi che ci rendevamo conto di quanto stava accadendo. I sacerdoti ne parlarono a don Facibeni.

« Dio provvederà » disse, « statene certi ». E di lì a qualche minuto arrivò dal mercato un camion pieno di frutta. Lo mandavano gli ortolani e c'era da mangiare per tutti.

È un episodio come tanti, come ne accadevano spesso, ed io ne ero testimone affascinata. Quanto più don Facibeni si chiudeva in se stesso, offeso e distrutto dalla malattia, tanto più Firenze ci amava e ci aiutava. La fama del padre era per noi una sicurezza, la gente di fuori non poteva sapere che, nonostante tutto, alla Madonnina accadevano anche episodi da condannare, e che un collegio, anche se retto da sacerdoti, rischia sempre di diventare una fucina di omosessuali.

Accompagnavo il padre anche nei suoi giri per le parrocchie della città, dove sempre ricevevamo molte offerte. Di fronte ai parroci che non lo conoscevano, ero io a insegnare come prenderlo, da che parte voltarlo, a tradurre i suoi desideri in comandi. Mi sentivo importante, e lo ero in verità, per il solo fatto che tanta gente era obbligata a ubbidirmi. Io capivo quello che loro non potevano capire.

È stato uno dei momenti più sereni della mia vita. Mi sentivo amata, apprezzata, ed ero realmente utile. D'altra parte provavo sempre più intenso il mio desiderio di fede. Cantavo per ore ed ore, mi preparavo con cura alla messa solenne dei giorni festivi. Ero fra i pochi che sapevano intonare al momento giusto una laude, e anche questo mi metteva in una luce tutta particolare di fronte ai miei compagni. E poi, potevo fare l'amore senza problemi, perché la fiducia di cui godevo mi consentiva sempre di passarla liscia. Non mi sentivo in colpa per questo. Ero consapevole che il mio portare i pantaloni, essere definita uomo, era un equivoco terribile, col quale non avevano niente a che fare né la religione, né i santi. Per questo, in silenzio, e cercando di non dare troppo scandalo, combattevo la mia battaglia di donna anche quando, con sincera partecipazione, servivo messa e mi confessavo dei miei atti impuri.

Don Felicino forse sospettava di me. Non mi diceva mai niente, ma certe sue allusioni mi facevano pensare che sapesse e non avesse il coraggio di chiedermi nien-

te. C'era anche un altro sacerdote che mi controllava. Era don Nello. Durante la predica ci faceva tutti ridere, perché usava scherzosamente l'espressione: « Mondo birillo ». Ma dietro la sua faccia cordiale, non riuscivo a vedere un amico. Me lo sentivo ostile, non riuscivo a comunicare come avrei voluto.

Forse proprio questo sentirmi controllata, essere certa che qualcuno sapeva quanto accadeva nel magazzino della sagrestia senza punirmi, mi rendeva tranquilla e mi spingeva a continuare. Non ho mai parlato esplicitamente con nessuno di queste mie sensazioni, ma ero convinta che mi si lasciasse stare, forse perché ero troppo vicina a don Facibeni. Mi illudevo, naturalmente, e di lì a poco me ne sarei accorta a mie spese.

L'arrivo di don Guicciardini portò una ventata di novità nel collegio. Don Corso si era fatto sacerdote a trentaquattro anni, dopo aver visto nel mondo quello che c'era da vedere e da conoscere. Era un uomo maturo e capace di dire a tutti una parola giusta. Dopo averla ponderata, dopo aver riflettuto il tempo necessario. Il suo arrivo coincise anche con la fine dei tanti problemi economici che ci avevano afflitto fino ad allora. La sua parte di eredità fu interamente donata alla Madonnina. Non voleva certo dire il benessere, ma una sicurezza maggiore di quando, per tanti anni, eravamo stati costretti a vivere alla giornata.

Le cose cambiarono soprattutto sul piano organizzativo. Piano piano scomparvero i praticoni, i « prefetti » che avevano come compito di curare i ragazzi senza avere alcuna preparazione specifica. Arrivarono persone sempre più qualificate, anche l'omosessualità fu isolata, e i ragazzi cominciarono ad avere paura a infilarsi nel letto del vicino quando si spengevano le luci delle camerate. Io però continuavo. Cercavo di stare più attenta ma continuavo. Ero sicura che a me non sarebbe mai successo niente.

Un giorno don Felicino mi fece chiamare nel suo

studio. Entrai sorridendo, spavalda come sempre. Lo trovai piegato su un libro, la tonaca aperta a metà che lasciava intravedere un panciotto rosso. Scoppiai a ridere perché mi ero sempre chiesta cosa portassero i preti sotto la tonaca, ma non avrei mai sospettato che potessero portare i panciotti. E rossi per giunta.

« Romano, impara a stare al tuo posto » mi disse severo. « Sotto la tonaca anche noi ci vestiamo come gli altri uomini ».

Non l'avevo mai sentito così deciso, così gelido nei miei confronti, e ci rimasi male. Mentre si riabbottonava, feci finta di guardare da un'altra parte, finché non mi resi conto che potevo girare gli occhi senza metterlo a disagio.

« Romano » mi disse, « c'è un sacco vuoto nel magazzino della sagrestia, è per terra da molti giorni, tutto sporco e sgualcito, non tocca a te mettere a posto? ».

Sentii avvamparmi le tempie. Era il sacco vuoto sul quale mi distendevo quasi ogni sera con i miei amanti, era il mio letto, rappresentava in una volta sola il lusso e il peccato.

« Se vuole lo metto a posto subito » dissi farfugliando.

« Lascia perdere, ci siamo capiti ».

« Ci siamo capiti di cosa? ». Non potevo rassegnarmi all'idea di essere stata scoperta. Se sapesse tutto, pensavo, non si sarebbe limitato a un accenno. Forse vuole soltanto che tenga la sagrestia più ordinata, forse gli dà noia il sacco in se stesso. Corsi dentro il magazzino, e senza neppure accendere la luce mi piegai per sentire se il sacco c'era ancora. Non lo trovai. Cercai fra le candele, rovesciai vecchi candelabri, turiboli messi da parte: il sacco non c'era. Ebbi la sensazione che non ci fosse più niente da fare. Don Felicino aveva raccolto le prove di quanto avveniva là dentro?

Cominciai a temere quel sacerdote, a evitarlo, a fuggire quando me lo vedevo venire incontro in giardino e nelle camerate. Immaginai un processo: don Facibeni

che mi respingeva quando mi avvicinavo per pulirgli la bocca, don Corso che mi trattava come un bugiardo e riabilitava suor Rita.

Mi aspettavo di essere chiamata in direzione da un momento all'altro. Al mattino indugiavo fra le coperte per paura che qualcuno, una volta alzata, potesse trascinarmi via a suon di scapaccioni; e cominciai anche a spiare don Felicino per vedere se potevo raccogliere qualche prova contro di lui. Di notte, quando gli altri compagni dormivano e in fondo al corridoio si vedeva sotto una porta filtrare un fascio di luce, mi avvicinavo carponi, rasente al muro, fino a spiare dal buco della serratura.

Ho visto i miei superiori che scrivevano, che leggevano, che tenevano le mani dietro la nuca sbadigliando scompostamente. Ho visto sacerdoti che si muovevano per la loro camera in camicia e pantaloni, ho visto don Felicino col corpetto rosso che metteva ancor più in risalto le sue spalle strette, ma non ho visto niente che potesse in qualche modo incolparli, incolpare soprattutto quello che giudicavo un accusatore implacabile.

Per sicurezza cominciai a diradare i miei incontri. Avevo un ragazzo in quel periodo, Sandro, che mi piaceva in modo particolare. Era di origine emiliana, i suoi non esistevano, non so se morti, in galera, o semplicemente per i fatti loro. Era sempre molto allegro, bastava che non gli si parlasse della famiglia o delle visite che di tanto in tanto i nostri parenti ci facevano. Sandro l'avevo cercato io. Era il più forte fra i ragazzi della sua età, e aveva un sorriso che non sono più riuscita a trovare. Lo vidi fare a cazzotti un giorno che lo prendevano in giro per il suo accento. In tre o quattro lo circondarono chiamandolo « Sorbole! ». Lui fece finta di nulla per un po' di tempo, poi reagì come tutti i ragazzi che non erano toscani quando venivano presi in giro dagli altri.

« Fiorentin mangia fagioli, lecca piatti e ramaioli! ». E sputò sul viso a quello che gli era più vicino.

Fu l'inizio della battaglia. La « scazzottata », la rissa; come ne avvenivano quasi ogni giorno, provocate dalle bande rivali tanto per passare il tempo. Sandro chiamò i suoi amici, i fiorentini sbucarono da tutte le parti. In cinque minuti, almeno venti ragazzi se le davano di santa ragione in mezzo al cortile. Volavano i bottoni, i pantaloni corti si sbranavano, qualcuno cominciava a perdere sangue. Non erano cazzotti dati con cattiveria. Se qualcuno finiva con le spalle a terra l'altro non aveva il diritto di infierire. Chi era rimasto sotto si sentiva già abbastanza umiliato. Si alzava, e secondo le regole usciva dalla mischia.

Chi stava a guardare serviva proprio a controllare che certe leggi venissero rispettate. Nessuno si sarebbe mai sognato di intervenire se non faceva parte delle bande che si affrontavano. Anzi, il pubblico dei ragazzi incitava i contendenti, li spronava a picchiarsi più forte, avvertiva tutti quanti se stava arrivando un sacerdote o un sorvegliante.

Sandro restò fra gli ultimi in mezzo alla mischia. Muoveva i pugni con precisione, colpiva solo quando era sicuro di arrivare al segno. Freddo e calcolatore, con i capelli che gli scendevano sulla fronte sudata, era uno dei pochi che senza dimenarsi troppo riusciva a far male sul serio. Mi piacque per la sua sicurezza, e l'avvicinai dopo pochi giorni, mentre ci portavano tutti insieme in processione:

« Sai come mi chiamano? » gli dissi mentre camminavo accanto a lui.

« Eleonora Rossi Drago » rispose senza sorpresa. « Sono affari tuoi ».

Era la prima volta che qualcuno mi rifiutava da quando ero in collegio. Mi misi subito d'impegno per farmi ammirare e riuscirgli simpatica.

« Vuoi entrare nel coro? ».

« Non me ne frega niente ».

« Ti piace il vino? Posso farti avere quello che serve per la messa ».

« Non ci penso neppure » e si girò dall'altra parte. Non potevo lasciarlo perdere, ci andava di mezzo il mio orgoglio. Così una sera trovai la forza di raggiungerlo nel suo letto, e prima che potesse dire qualcosa gli misi una mano sulla bocca.

« Sei uno stupido, io so fare all'amore sul serio, non sono come Gina Lollobrigida e le altre. Toccami i capelli, dammi un bacio ». E mi gettai sopra di lui, cominciando a toccargli le cosce, i testicoli, la leggera peluria che cominciava a nascere intorno al suo membro.

Sandro non trovò più la forza di divincolarsi. Accettò tutto, e alla fine mi baciò con forza, dopo avermi pregato di ritornare. Ma a me bastava quel successo, bastava sapere che aveva apprezzato il mio corpo, il mio modo di fare l'amore. La sera dopo non andai a trovarlo, e neppure i giorni appresso. Era passata una settimana quando fu lui a raggiungermi. Ci stringemmo l'un l'altro per non cadere dalla branda, ed io gli chiesi di toccarmi.

« Toccami te » rispose, « non mi piace essere il primo ».

« Volevo solo farti vedere che io non sono un ragazzo, sono una donna. Vedi? Non ce l'ho i testicoli come te, e anche il pisello è piccolo piccolo e non si rizza neppure ».

« E allora come fai a godere? ».

« Godo lo stesso quando sto con un uomo, perché penso che è bello farsi abbracciare, e tenergli l'affare fra le labbra ».

Sandro non riusciva più a staccare la mano dal mio piccolo membro.

« Ma è proprio piccolo; e non ti ha mai visto nessuno? ».

« Chi mi dovrebbe vedere? Il dottore non l'ho mai

chiamato, e lui non viene certo a cercarmi ».

Forse Sandro non aveva tutti i torti. Un medico qualsiasi si sarebbe accorto immediatamente che qualcosa non andava nel mio sviluppo. Ma io preferivo non essere notata. Ero convinta che prima o poi sarei diventata donna, mentre un medico poteva sempre cercare in qualche modo di farmi sviluppare come gli altri ragazzi.

Fu in quel periodo che tornai a casa per una breve vacanza. Mia madre aveva preso in affitto un appartamento a Porta Romana. Decisi di parlarle chiaro una volta per tutte. Era stata a fare la spesa ed io ne avevo approfittato per vestirmi completamente da donna. Ero grassottella e non mi fu difficile, tirando un po' la pelle, mettere il reggiseno. Le calze di seta, i tacchi alti, le unghie smaltate, mi rendevano bella. Ero profondamente felice.

Quando mia madre tornò furono botte prima che potessi aprire bocca. Avevo quattordici anni ormai, e la mamma si rendeva conto di non aver più a che fare con un bambino strano.

« Hai ricominciato a fare il bischero? » e mi dette un cazzotto sul naso che cominciò a sanguinare. Corsi nel bagno, e per la fretta inciampai rompendo uno dei tacchi. Mia madre mi fu sopra in un attimo e cominciò a colpirmi con calci e morsi, finché rimasi mezza svenuta a terra. Quando mi ripresi, la mamma singhiozzava in un angolo della camera, io ero completamente nuda sul letto.

« È inutile » le dissi « che ti accanisca contro di me. Sono una donna, voglio diventare una donna, mi vestirò sempre da donna ».

Lei uscì di casa e non la rividi fino a sera. Non commentò mai quello che le avevo detto, so solo che il giorno dopo l'operazione, quando mi svegliai senza più quel noioso affare fra le gambe e le telefonai per dirle quanto fossi contenta, lei corse da me per abbracciarmi,

per dimostrarmi ancora una volta tutto il bene che mi vuole.

Sandro si era fatto molto possessivo. Pretendeva che gli stessi accanto per gran parte della giornata, non voleva assolutamente che parlassi con gli altri ragazzi e tanto meno che facessi la spiritosa con loro. Un giorno che avevo accettato di andare a passeggio per il cortile con un mio compagno di scuola, e stavo parlando dei professori e dei programmi, lo sentii arrivare alle spalle urlando frasi oscene. Mi tirò una spinta che mi fece cadere a terra; poi cominciò a colpire il mio amico con tutta la sua forza. Lo colpì al naso, ai fianchi, sul ventre. Quel disgraziato cominciò a piangere, a chiedere cosa aveva fatto di male. Sandro non gli dette nessuna spiegazione. Mi prese per un braccio, mi rialzò, mi tirò due schiaffi a andò via. Gli urlai dietro che era pazzo; il ragazzino che ne aveva buscate senza un apparente motivo raccolse una zolla di terra e fece l'atto di tirargliela. Ma non ebbe il coraggio di farlo.

Non ci parlammo per molti giorni; lui mi sfuggiva; io cercavo di rifarmi facendomi vedere con più ragazzi possibile, spargendo la voce che Sandro era un cretino presuntuoso e sostenendo che non dovevamo accettarlo come capo del nostro clan. Gli stavo mettendo contro tutti i suoi ammiratori, tutti i ragazzini che avevano visto in lui una guida e un esempio di forza da seguire senza commenti. Lui se ne accorgeva ma non faceva niente per recuperare il prestigio perduto. Una sera, però, fui io ad andarlo a cercare. Lo abbracciai mentre stava per addormentarsi.

« Sei sempre arrabbiato? » gli chiesi dandogli un bacio. « Guarda che sei proprio cretino perché io ti sono stata fedele ».

« Ma se ti hanno vista con tutti ».

« Lo facevo apposta per farti arrabbiare ».

« E le chiavi del magazzino? Com'è che non si trovano mai? Vuol dire che te ne servi ».

« Macché, ho smesso di andarci, ho paura che don Facibeni sospetti qualcosa ».

« Può anche darsi, te la sei fatta con un sacco di gente, e avevi promesso di restarmi fedele ».

« Senti, io ti voglio bene, e te lo posso dimostrare. Lo vuoi il sedere? ».

« Non l'hai mai dato a nessuno? ».

« A nessuno, te lo giuro ». Non era vero, a Montecatini, sotto la doccia, avevo già avuto un rapporto completo, ma da allora non avevo più avuto il coraggio di ripetere un'esperienza troppo dolorosa.

« Va bene » disse Sandro già pieno di voglia. « Stasera? ».

« No, qui ci sentirebbero. Bisogna fare le cose con calma, facciamo domani. Invece di venire a letto scendiamo nel cortile ».

Fu così che ci mettemmo d'accordo. Io non ero ancora tornata nel mio letto che già ero pentita della promessa. Dopo la prima volta ero stata male per diversi giorni e non potevo neppure andare al gabinetto. Riprovare con Sandro però mi interessava, lui sapeva essere molto gentile, molto tenero nel fare l'amore. Alternava una carezza a un gemito, o a un sospiro di piacere. Decisi che mi sarei procurata qualcosa per sentire meno male, e mi addormentai sognando cosa sarebbe successo la sera dopo.

Sandro non si fece vedere per tutto il giorno. Non venne neppure in cortile alle sei, quando tutti i ragazzi, prima della cena scendevano a fare due corse. Lo cercai inutilmente nel gruppo dei suoi amici perché volevo fissare i particolari, ma non ci fu verso di scovarlo.

Finalmente fu notte, e fummo portati a dormire. Appena spenta la luce andai al suo letto, ma non c'era nessuno. Pensai che fosse già sceso in cortile, e piano piano, dopo essermi infilata una giacchetta, aprii la porta della camerata e cominciai a scendere le scale. C'era-

no ancora delle luci accese, se mi avesse incontrato qualcuno dei prefetti o dei sacerdoti sarebbero stati guai seri. Mi andò bene per fortuna. Appena nel cortile cominciai a chiamare Sandro. Faceva freddo, non riuscivo a distinguere niente, mi ero già pentita di aver rischiato tanto per quell'avventura così assurda. Stavo per tornarmene in camera, quando lo sentii alle mie spalle.

« Ti aspettavo » mi disse, « non ce la facevo più a restare a letto, con una voglia pazza di fare all'amore ».

« Sono pronta » risposi. « Guarda, ho portato una bottiglietta d'olio, spalmati bene, se no si sente male tutti e due ».

Sandro fece in un attimo, non credevo che sarebbe stato così facile. Mi aveva messa con le mani contro il muro e spingeva da dietro come un ossesso.

« Ti è piaciuto? » gli chiesi. « Sei soddisfatto adesso? ».

« Perché non dovrei, è andata come volevamo, no? ».

Io non avevo provato nessun piacere, ma non trovai il coraggio di dirglielo.

Don Felicino, da quella sera, prese a guardarmi con un'aria strana, come se fosse sempre sul punto di dirmi qualcosa senza averne il coraggio. Don Nello, invece, cominciò a parlare con i ragazzi che erano stati con me, a interrogarli, a cercare in qualche modo di farsi raccontare qualche particolare dei nostri rapporti. Tutti cominciarono ad avere paura. C'era un gran subbuglio alla Madonnina in quei giorni, e non sapevamo renderci conto del perché. Finalmente un ragazzo più grande ci portò un giornale di una settimana prima. Era successo che Metello Pastori, un ex della Madonnina, aveva ucciso il ragazzo col quale abitava. Era il periodo di Pasqua, lo ricordo benissimo, perché dovevo ancora finire la cioccolata dell'uovo che mi avevano regalato.

Metello Pastori era stato per lungo tempo il mio predecessore. Faceva il sagrestano, e dicevano che anche

lui si era servito, per i suoi incontri, dello stesso magazzino che tanto era utile a me. Un giorno era partito, forse l'avevano scacciato, ma con lui era andato a vivere un ragazzino di quindici anni che si diceva fosse il suo amante. Era un menage folle, morboso, senza senso. Affetti del genere possono nascere e svilupparsi all'interno di un collegio, ma pretendere di portarli pari pari all'esterno, senza tener conto di quanto diversa è la realtà, quanto più ricche le possibilità di distrazione, è assurdo. Fu così che a mano a mano che il giovane amante di Metello cresceva, la relazione subiva contraccolpi sempre più forti. Quello che Metello, adulto, mutilato, aveva immaginato come un rapporto definitivo, si andava sgretolando con il passare degli anni. Il ragazzo cominciò a frequentare le donne, si accorse di essere perfettamente normale, e un giorno decise che non poteva più continuare a vivere con quell'uomo che avanzava pretese nei suoi confronti.

Ci fu una scenata, una baruffa, e il ragazzo disse chiaro e tondo a Metello che si sarebbe fidanzato, sposato, e che lui poteva benissimo andare al diavolo. Metello non poteva sopportare una offesa del genere, tutto il suo mondo, i progetti cullati per tanti anni crollavano in un istante. Era il giorno di Pasqua, un giorno di luce e di sole, quando Metello uccise il suo amante, diventato troppo grande per continuare una relazione assurda.

Questo episodio ebbe i suoi contraccolpi anche alla Madonnina del Grappa. Don Corso, evidentemente, vedeva nella tragedia di Pasqua il frutto di tante relazioni omosessuali che si sviluppavano in collegio. I sacerdoti erano scatenati, avvicinavano i ragazzi e con aria confidenziale si facevan raccontare cosa succedeva di notte nelle camerate. Don Nello mi sembrava il più acceso inquisitore nei miei confronti. Con la sua aria simpatica, i suoi modi gentili, otteneva facilmente la simpatia del giovane che doveva confessargli qualcosa.

Don Felicino non chiedeva niente a nessuno, non indagava. Ma vedevo dal suo sguardo che era indeciso se denunciarmi o continuare ad essermi amico. Furono giorni difficili per tutti. Le amicizie si scioglievano, i compagni si accusavano a vicenda, si facevano sempre più insistenti le voci su alcuni sacerdoti. E don Corso, assieme a don Nesi, non andava tanto per il sottile nell'allontanare chi aveva dato scandalo. Per la prima volta nella sua storia la Madonnina del Grappa era apparsa sui giornali non più come un luogo santo dove si faceva del bene, e si salvavano dalla strada ragazzi abbandonati, ma come un collegio, un ambiente dove si sviluppavano con facilità relazioni omosessuali.

Fui chiamata nello studio di don Nesi. Era la prima volta che mi capitava, e ne avevo paura. Non mi fece neppure entrare e attaccò bruscamente.

« Cos'hai fatto a Montecatini? ».

« Niente, quello che hanno fatto tutti i ragazzi ».

« Sai benissimo di cosa parlo, cosa hai fatto con gli altri, di notte? ».

« Si giocava nel prato, ci si appoggiava, si faceva il chiasso, sa come siamo a quell'età ».

Badavo a metterla sullo scherzo, a minimizzare, a non dire di più di quello che potevano già sapere.

« Sì, ci sono stati degli approcci » dicevo, « ma cose da poco, forse lei può capirmi, avevo dodici anni, è l'inizio della sensualità ».

Le frasi mi venivano fuori prive di senso, ormai mi sentivo spacciata. D'altra parte don Nesi non accennò affatto a quello che era successo a Firenze, ed erano forse le cose peggiori. Pensavo che questo mi avrebbe salvato. Invece niente. Dopo qualche giorno mi dissero che dovevo andarmene. Avevo sedici anni, per sei ero rimasta alla Madonnina. In quel susseguirsi di epurazioni, anche due sacerdoti se ne andarono, e altri ragazzi come me.

Dopo qualche mese anche mio fratello fu costretto a

lasciare il collegio. L'avevano aggredito, un gruppo di coetanei, per il semplice fatto che era mio fratello. Gli urlavano che era un invertito, una donnicciola, e invece Italo è sempre stato normalissimo. Così fu costretto a venir via, e la mia famiglia si riformò a Porta Romana: mancava Adriano che rimaneva dai Celestini.

Mi chiedo spesso cosa mi sia rimasto di sei anni di collegio, se siano stati un bene o un male; ma non so rispondere. Non li rinnego, non li rifiuto. La Madonnina del Grappa ha fatto e sta facendo quello che lo stato e il comune non hanno fatto; ma non per questo è perfetta. Per quanto mi riguarda vi ho vissuto giorni sinceramente felici. Vi ho avuto momenti di intensa amicizia, vi ho trascorso il periodo delle prime confessioni, dei primi turbamenti, dei primi amori.

Anche sul piano religioso è stato un periodo importante. Non avevo mai ricevuto nessuna educazione in quel senso, e di punto in bianco mi trovai in mezzo a continue preghiere, a novene, rosari, messe tutte le mattine. Partecipavo a quei riti con entusiasmo. Del resto fin da quando ero bambina avevo sempre avuto dei momenti di intenso misticismo. Tutte quelle preghiere, però, mi hanno provocato una reazione negativa il giorno che sono uscita. Per molto tempo non ho avuto più voglia di andare alla messa, e tanto meno di recitare le preghiere. Mai, però, ho smesso di credere, e penso che l'ateismo sia una cosa assurda, che niente ha di umano. Ho ricominciato a pregare in questi ultimi anni, una preghiera da adulto. Un pensiero rivolto al Signore prima di addormentarmi o prima di affrontare un impegno particolarmente difficile. Sono tornata anche in chiesa, magari nelle ore del pomeriggio, quando l'altare è seminascosto nell'ombra, ed è possibile raccogliersi. Un canto, un canto sacro, mi ricorda le cento volte che ho intonato una messa, mi dà nostalgia, mi commuove.

Una buona azione, comunque, un atto di pietà ver-

so il prossimo è senz'altro più vero di cento preghiere. Religiosi è importante esserlo, bigotti assolutamente no. Ne parlavo anche con la superiora di Santa Verdiana, quando ho dovuto scontare alcuni giorni nel carcere femminile.

« Troppe preghiere » diceva quella santa suora, « troppe preghiere, lo so che è un errore, lo so ».

Non sono più passata da via delle Panche, dove ancora sono ospitati un centinaio di ragazzi della Madonnina. Né ho trovato la forza di andare alla festa, che a giugno, anniversario della morte di don Facibeni, gli ex allievi fanno al collegio.

Mi sento ormai slegata da quella famiglia. Rivedere la cappella, il cortile, le camerate, mi darebbe solo fastidio. Adesso sono troppo diversa.

NEL CIRCO

Non fu facile riambientarmi dopo sei anni di collegio. Gli studi lasciati a metà, mia madre sempre fuori per lavoro, il ritorno di mio fratello, e un bilancio familiare insostenibile. Per fortuna alla Madonnina del Grappa avevo imparato a fare la sarta. Sapevo tagliare, cucire pantaloni e giacche. Grazie a mia madre potei trovare un lavoro in una sartoria in Borgo San Lorenzo. Non era semplice come vita: guadagnavo una miseria e mi prendevano in giro per i miei atteggiamenti.

Appena arrivata a casa avevo deciso di vestirmi da donna, e di uscire la sera in abiti femminili. Passeggiavo nella zona delle Cascine, ballavo, trovavo sempre qualcuno disposto a far l'amore con me in cambio di un cappuccino o di una girata in macchina. Non chiedevo soldi. Fino ad allora erano sempre stati gli omosessuali a offrire denaro ai loro accompagnatori, non potevo pretendere di cambiare le cose. E poi mi sentivo donna, non prostituta. Andavo a letto tardissimo tutte le notti, e al mattino dovevo svegliarmi alle sette per andare al lavoro. Non ce la facevo, dimagrivo a vista d'occhio e rimpiangevo i tempi del collegio dove almeno un pasto era assicurato. Seppi che avrei potuto guadagnare di più facendo la doratrice in San Frediano. Cambiai lavoro, ma questo mi costava ancor più fatica. Senza contare che in un ambiente come quello, ero facile preda degli scherzi più pesanti, delle battute peggiori. La polizia aveva cominciato a conoscermi, mi avevano fermato diverse volte di notte mentre pas-

seggiavo vestita da donna. Ogni volta era una contravvenzione per travestimento, dovevo pagare dalle quindici alle cinquantamila lire. Non sapevo dove trovare i soldi. Guadagnavo appena seimila lire la settimana.

I primi vestiti da donna li avevo presi in casa, poi mi ero fatta ragalare qualcosa dalle amiche che incontravo di sera alla Capannina. Un giorno trovai il coraggio di andare a comprare da sola gli abiti femminili. Avevo un vestito verde a sacco, le calze, le scarpe con i tacchi. Tuttavia qualcosa nel mio fisico non tornava. Avevo visto da tempo una camicetta in un negozio del centro e finalmente, dopo aver messo da parte lira dopo lira, avevo raggiunto la cifra necessaria. Mi venne incontro una commessa, senza parlare indicai l'articolo che mi interessava. Era proprio come l'avevo immaginato guardando la vetrina. Vistoso, attraente, quanto bastava per restare nei limiti dell'eleganza.

« La vuol provare? » mi sentii dire a bruciapelo, quando ormai pensavo che l'acquisto fosse concluso.

« Certo » risposi con sicurezza, e mi infilai nel camerino.

La camicetta tornava benissimo, solo che non avevo il coraggio di farmi vedere dalla commessa. Così tornai in negozio rivestita dei miei abiti, e con la camicetta ripiegata. Pagai, uscii, e mi precipitai in un caffè a prendere un aperitivo. Ne avevo realmente bisogno. Era un passo molto importante, la prima volta che trovavo il coraggio non di espormi in pubblico ma di chiedere qualcosa da donna e come donna.

Oggi questi pensieri mi fanno sorridere. Frequento i migliori negozi della città. Le commesse invidiano il mio personale e il mio portamento, come gusto non ho niente da imparare da nessuno, e sono spesso io a dare consigli su come vestirsi alle mie amiche, o alle clienti dei negozi dove mi trovo. Ma allora ero diversa. Timida, complessata, ormai nota in tutta Firenze come la Romanina, dopo che un gruppo di ragazzi mi aveva but-

tato, completamente vestita, dentro la vasca di piazza Santo Spirito. Non che ce l'avessero particolarmente con me. Solo che il loro gioco preferito era quello di gettare i passanti dentro la vasca, e non vollero fare eccezioni nel mio caso. Io mi ribellai, e la voce si sparse al punto che ne parlarono anche i giornali. Scrissero: « Un ragazzo di nome Romanina è stato gettato vestito dentro la vasca di piazza Santo Spirito ». Un ragazzo di nome Romanina. Tutto San Frediano rideva alle mie spalle, e quando passavo ancheggiando per le stradine della zona, chi mi urlava una cosa, chi un'altra, chi intonava la canzone « Fru-fru, fru-fru ».

In fondo non mi dispiaceva. Se non fosse stato per mia madre che tutte le volte che veniva a sapere qualcosa mi riempiva di botte, non sarebbe stata neppure una vita tanto grama. Mio fratello non mi diceva niente. Avevamo orari diversi e anche se mi vedeva girare per casa con i capelli lunghi e gli occhi un po' tinti non trovava la cosa anormale. Era sempre il fratello minore e non voleva entrare in queste faccende.

Chi mi dava noia, invece, era la polizia. Con la cosa che il mio nome aveva fatto il giro della città, capitava sul mio posto di lavoro due o anche tre volte la settimana. Ufficialmente erano dei controlli, in pratica diventavano sempre motivo di scandalo. Con le donnine che sbirciavano dalla porta, i ragazzi che urlavano parolacce, e i vecchi che scuotevano la testa: « Dove andremo a finire! ». Un giorno il proprietario mi chiamò da una parte e mi fece un discorso molto leale.

« Senti Romanina, tu lavori bene e non abbiamo motivo di lagnarci. Ma tutto il casino che hai combinato, i poliziotti che arrivano a tutte le ore del giorno, la gente che ti tocca il sedere mentre cammini per strada proprio non li possiamo sopportare. Scusaci, restiamo buoni amici, ma trovati un altro posto ».

Piansi, non sapevo veramente dove andare a battere la testa, tanto più che il discorso che mi aveva fatto

quel principale me lo potevano fare tutti gli altri. E me lo fecero, difatti, riducendomi praticamente alla fame.

La notte riuscivo a consolarmi, avevo già conosciuto la Silvia, e con lei facevo lunghe passeggiate parlando della nostra situazione, dei sistemi che avremmo potuto escogitare per risolverla. Cominciavo a pensare che non c'era altra soluzione che lasciare Firenze. Vestirmi sempre da donna, e andare all'estero, a Parigi magari dove nessuno mi avrebbe dato noia e avrei potuto trovare un lavoro adatto. Ma non ebbi modo di realizzare questo progetto, almeno per quella volta.

Disoccupata com'ero, passavo le mie mattinate a giro e capitavo sempre nelle zone più belle e più deserte della città. Il piazzale Michelangelo, il Forte Belvedere, le Cascine. Una mattina ero a San Miniato e mi ero fermata a vedere la chiesa, gli affreschi, i lavori che stavano eseguendo alla cripta. Nel cimitero che è lì accanto, degli operai buttavano all'aria il terreno, scavavano, mettevano da parte dei cocci che trovavano per terra. Mi chinai ad osservare uno di questi frammenti. Era pieno di terra, un mezzo vaso, con delle strane iscrizioni, dei fregi che per me potevano essere etruschi, bizantini, egiziani. Non me ne intendevo, però mi piaceva moltissimo. Così, senza credere di far niente di male, e pensando già a come avrei potuto disporlo nella mia camera, lo presi e cominciai a scendere la scalinata. Non ero arrivata in fondo che due carabinieri mi piombarono addosso.

« Dove l'hai preso? ».

« Agli scavi » risposi. « Ce ne sono tanti e li buttano via ».

« Vieni con noi! ».

E per la prima volta fui arrestata per un motivo banale, stupido, dovuto solo alla mia inesperienza della vita e delle sue regole. Era successo che proprio nei paraggi quel giorno avevano svaligiato l'auto di un turista, e i carabinieri erano alla caccia dei ladruncoli.

Il mio aspetto esteriore, i miei capelli lunghi soprattutto, in un periodo che non prevedeva l'arrivo di lì a poco dei Beatles e degli hippies, devono averli messi in sospetto. Mi portarono in questura. Piangevo, con quel coccio di scarso valore fra le mani. Fui interrogata, non fui creduta, e buttata nel carcere dei minorenni, in via Ghibellina. Avevo molta paura, piangevo soltanto, e alla fine, dopo che mia madre era venuta a trovarmi urlando che l'avrei mandata al camposanto se avessi continuato a quel modo, fui chiamata nell'ufficio del direttore dove mi aspettava uno psicologo.

Avevo appena compiuto diciassette anni, trovarmi da sola nello studio del direttore del carcere, con un signore venuto apposta per parlare con me, mi rendeva più timida di quanto non fossi. Guardavo tutti quei libri alle pareti, la scrivania, la finestra dietro la quale sentivo che la città continuava a vivere con o senza la Romanina. Ed era questa sensazione che mi colpiva più delle altre. Da quando ero uscita dal collegio sentivo di partecipare a quanto avveniva nel mondo, di esserne una protagonista, e non solo perché i giornali avevano parlato di me per quell'episodio della vasca, ma perché adesso vivevo realmente, e se volevo andare in un posto ci andavo e se volevo innamorarmi di un ragazzo potevo farlo senza nascondermi in un magazzino pieno di candele.

« Perché ti chiamano Romanina? » esordì infelicemente lo psicologo.

« Non lo so, lo chieda a chi mi chiama. Dicono che assomiglio a una donna ».

Non avevo ancora la forza di ammettere la mia vera tendenza, non ero abbastanza forte per sbattere sul muso di chiunque la mia vera natura femminile.

« È per questo motivo che ti hanno buttato nella vasca di Santo Spirito? ».

« No, assolutamente. Ci buttavano tutti quelli che capitavano. Una volta che l'acqua era ghiacciata ci but-

tarono perfino due turisti stranieri. E come ridevano, perché erano riusciti a rompere il ghiaccio! ».

« I giornali però non hanno mai parlato di questi episodi ».

« I giornali parlano di chi vogliono. Evidentemente io facevo più notizia perché ero un ragazzo che tutti chiamavano Romanina ».

Lo psicologo voleva farmi un test, ma mi aveva così mal disposto con le sue domande iniziali, lo sentivo talmente nemico, che mi misi in testa di dire tutto il contrario di ciò che provavo veramente. Forse, a questo, contribuiva il senso di colpa che provavo per il mio comportamento. Il pianto di mia madre, i rimproveri dei carabinieri, le paternali di tutte le persone che incontravo di giorno, mi facevano sentire un essere strano che doveva solo cercare di essere diverso da quello che era.

Mi fece vedere dei colori. C'erano dei bellissimi pastelli, degli azzurri, dei rosa, dei viola che non avevo mai visto. E poi giù per tutta la scala cromatica fino al blu, al marrone, al nero.

« Quale ti piace di più? » mi chiese lo psicologo.

Ed io che apprezzavo soprattutto i colori tenui: « Il nero, il blu, il marrone ».

Non feci altro che elencare i colori dei vestiti degli uomini che avevo visto in quei giorni. Ero talmente ingenua che pensavo ci si vestisse veramente con i colori che si preferiscono, e non con quelli che vengono imposti dalle convenzioni sociali. Ingenua evidentemente, ma più libera dei miei interlocutori.

Mi fecero vedere degli strani disegni colorati. Sembravano piattole, mostri orribili che si univano, si spezzavano, si ritrovavano più in alto. Mi apparivano, a guardarle meglio, scene d'amore, con più persone avvinghiate, impegnate in un orgasmo pazzesco e animale.

« Cosa ti ricordano, cosa ti fanno venire in mente? ».

« Un tramonto » risposi, « un tramonto d'estate visto attraverso le foglie degli alberi ».

Lo psicologo sorrise, non ho mai saputo se mi credeva, ma sono certa di aver recitato bene la mia parte.

Dovetti stare due mesi in carcere in attesa di giudizio per aver preso un vaso, un vaso rotto, buttato da una parte durante gli scavi a San Miniato.

Eravamo una trentina di ragazzi e la notte venivamo messi in celle separate. Ma di giorno, dopo aver lavorato nel laboratorio e aver giocato al pallone, succedevano le cose più strane. Mi sentivo afferrare all'improvviso alle spalle da qualcuno che pretendeva facessi all'amore con lui, gli altri stavano a guardarci. La vita là dentro era un inferno. I più grandi erano dei veri e propri delinquenti. Sapevano come scassinare una porta, come aprire una macchina con un apriscatole, come sfuggire alla polizia con un motorino truccato. Ne parlavano con disinvoltura, e otteneva la stima dei compagni quello che dimostrava di averle combinate più grosse. In quel caos io ero la più semplice, la più indifesa. Tutti potevano approfittarsi di me, perché la voce che mi chiamavo Romanina e che avevo tendenze femminili era arrivata con facilità anche là dentro. Qualche volta ballavamo fra di noi, facevamo delle piccole orge, ma a rimetterci ero sempre io che venivo posseduta da più ragazzi insieme senza la minima dimostrazione d'affetto.

In collegio era molto diverso. Potevo stare con un ragazzo, ma era sempre una mia scelta, una scelta affettiva soprattutto. E quando ci si fidanzava, eravamo veramente vicini l'uno all'altra, cercavamo di aiutarci in tutto. Mentre mi possedevano, mi dicevano frasi dolci, mi accarezzavano, mi dimostravano il loro amore.

In carcere era brutale, ero arrivata al punto di essere ripetutamente ricattata.

« Ti ho vista andare con tizio » mi sentivo dire, « o vieni anche con me o racconto tutto al maresciallo ».

Ed ero costretta a cedere perché avevo paura, e perché quei ragazzi non guardavano tanto per il sottile quando c'era da picchiare qualcuno che non stava alle regole. La notte ci chiamavamo di cella in cella. C'era un nostro gergo, un nostro alfabeto. Ed era proprio di notte che fissavamo i programmi del giorno dopo, i turni, le precedenze.

All'inizio ero convinta che sarei rimasta in carcere il tempo necessario per accertare che non avevo nessuna colpa. Pensavo che nel peggiore dei casi il processo sarebbe avvenuto di lì a pochi giorni, ma mi ero illusa per l'ennesima volta. Erano già passate alcune settimane e non ne potevo più di quella vita. Allora misi a frutto una regola che già era stata utile in collegio: allearmi con il più forte.

Il più forte in quel caso era Gianni. Un delinquente vero e proprio, il capo di una banda che ne aveva combinate di tutti i colori e che continuava ad essere rispettato anche nel carcere minorile. Avrei dovuto accorgermi negli anni seguenti che la prigione per i ragazzi è simile in tutto a quella per gli adulti. Si sta meglio per molti aspetti, il trattamento è più umano, ma la mentalità dei reclusi è la stessa, e le regole, quelle vere, le fa chi è dentro e non chi pretende di comandare stando in un ufficio.

Gianni fu ben lieto di accogliermi dalla sua parte. Divenni la sua fidanzata, e tutti mi rispettavano, tutti mi guardavano con invidia stando attenti a non darmi fastidio. Chi toccava me, toccava Gianni, e chi toccava Gianni ne buscava senza rimedio. Mi tolsi qualche piccola soddisfazione. Segnalai al mio ragazzo chi mi aveva dato fastidio prima che diventassi la sua amante, e Gianni lo fece bastonare da quelli del suo gruppo.

Ma non avevo risolto tutti i miei problemi. Ero adesso in balìa del più violento, del più manesco di tutti. Gianni mi possedeva tutte le sere, ed era capace di farlo davanti agli altri per dimostrare che era il più forte

e non aveva paura di niente. Se qualcuno gli faceva un favore, gli regalava una torta ricevuta da casa, o un pacchetto di sigarette, Gianni mi imponeva di andare anche con il suo amico. In pratica, ero comunque la ragazza di tutti, solo che adesso era il mio uomo a decidere con chi dovevo andare.

Una volta fui picchiata a sangue proprio per questi assurdi scambi di favori. Un ragazzo, appena arrivato, aveva regalato a Gianni il suo accendino e si era messo sotto la sua protezione. Per dimostrare a tutti che sapeva essere riconoscente, il mio uomo mi fece chiamare e mi impose di concedermi al suo nuovo amico. Si chiamava Leandro, ricordo, era molto alto, con una testa riccioluta e i capelli biondi. Mi piaceva, mi piacque appena lo vidi, e così volli fare le cose per bene. Partecipai intensamente mentre gli altri ragazzi ci stavano a guardare; e appena ebbi finito mi sentii arrivare un calcio nel ventre. Era Gianni.

« Sei una troia » mi disse, « ti piaceva troppo per i miei gusti ».

Feci per reagire, ma capii subito che non era il caso.

« Me l'avevi detto tu » mi limitai a piagnucolare. « Si può sapere che cosa devo fare? ».

« Sei una troia » ripeté Gianni e mi fu addosso con calci e pugni.

Non potevo ribellarmi, non ne avrei avuta la forza, e d'altra parte nessuno era disposto ad aiutarmi. Leandro si era messo in un angolo. Vedevo bene che avrebbe voluto intervenire, ma un'occhiata dei compagni del capo lo distolse. Mi sentii strappare la camicia, denudare il sedere, rivoltare per terra a forza di pedate. Gianni mi sputò addosso e disse agli altri di fare lo stesso. Tutti sputarono più forte che poterono sulla mia schiena nuda, tutti ci aggiunsero una pedata e mi lasciarono lì, a ripulirmi, con la paura che dovessero tornare di nuovo.

La sera fu come se niente fosse accaduto. Nessuno

ebbe il coraggio di prendermi in giro, e tanto meno di sputarmi addosso. La punizione l'avevo già ricevuta, adesso ripartivo da zero: ero la donna del capo. Gianni agiva così, e gli altri rispettavano le sue regole.

Passarono altre settimane, mia madre veniva di tanto in tanto a informarmi sulla trafila per il processo. E alla fine il processo ci fu. Ebbi il perdono giudiziario, e fui immediatamente scarcerata. So che adesso al tribunale dei minorenni le cose procedono in ben altro modo. I ragazzi sono seguiti maggiormente. Altri tempi i miei, altre leggi, quanto basta perché ne conservi un ricordo indelebile.

Tornai a casa e ricominciarono le preoccupazioni. Come vivere, di che vivere. La notte avevo ripreso a uscire, il giorno però non sapevo cosa fare, un lavoro era impossibile trovarlo.

Alla fine mi parlarono di Gratta, il comico che aveva messo su, dopo la guerra, un piccolo circo ambulante che girava per le piazze fiorentine con due stuoie e qualche panca dove far sedere la gente. La gran parte del pubblico restava fuori. I passanti si fermavano a vedere le sue gags, e il vecchio Gratta mandava qualcuno dei suoi figlioli ad accattare fuori del recinto, e urlava di tanto in tanto: « Non fuggite, signori, non vi chiediamo la vita ». Oppure: « Non è per bisogno, naturalmente, ché di bisogno ne abbiamo anche troppo ».

Il pubblico era formato per lo più da bambini, sempre entusiasti, sempre disposti ad applaudire le « grandi attrazioni ». Ricordo il sepolto vivo, un signore che si infilava, all'inizio dello spettacolo, in una buca di un metro, si faceva ricoprire di terra, e spuntava fuori per il gran finale vispo e allegro come se niente fosse accaduto. Oppure i cani ammaestrati, che prima di salutare il pubblico facevano il giro accattando su due zampe. Una scenetta che mandava in visibilio gli spettatori era quella in cui Gratta, scarpe lunghe mezzo metro, pantaloni larghissimi, faccia da clown, annun-

ciava alla spalla di aver fatto un bellissimo regalo alla sua zia che abitava in America.

« Le ho mandato un vaso » diceva convinto. « Lei mi ha risposto che le è piaciuto molto, che è proprio bello e comodo, che le serve tutti i giorni. Cicago 26 aprile 19... ».

Una battuta del genere era il massimo dell'umorismo, e già appariva un po' troppo spinta. I figli di Gratta facevano acrobazie e salti applauditissimi; e qualche comico fiorentino veniva a fornire il piatto forte della serata, nei giorni di festa o il sabato sera.

Per anni Gratta ha fatto il giro delle piazze fiorentine. Quindici giorni al Campo di Marte, altrettanti al ponte della Vittoria, in piazza Torquato Tasso e così via. Lo possiamo ritrovare anche oggi in giro per la Toscana, con tanto di tendone, di cassa illuminata, e l'insegna Circo Cairoli.

Ma quando decisi di lavorarci, Gratta era ancora il saltimbanco più noto di Firenze. Mi presentai a lui un giorno che avevo realmente fame e non sapevo più a chi rivolgermi. Proposi di fare delle canzoni, un accenno di strip, qualche cosa che mettesse in risalto la mia femminilità. Eravamo in piazza Torquato Tasso, in pieno San Frediano cioè, e in quella zona il mio nome era ormai conosciuto da tutti. Gratta mi offrì duemila lire, io ne chiesi il doppio.

« Basta che una macchina vada in giro a dire che stasera ci sarà la Romanina e lei può star certo che farà il pieno. Lasci fare che questi soldi me li merito ».

Gratta accettò la mia richiesta, e per tutto il pomeriggio una vecchia balilla con un microfono passò per le viuzze di San Frediano ad annunciare: « Stasera debutta in piazza Torquato Tasso la vostra concittadina Romanina ». La gente si divertiva già nell'attesa, si passava la voce, fissava per incontrarsi allo spettacolo serale. Non avevo ancora deciso in cosa esibirmi, né Gratta me l'aveva chiesto. Forse sarebbe bastato che

mi fossi presentata in mezzo alla pista per ricevere gli applausi; ma io cercavo di ricavarne anche qualche soddisfazione. Preparai un twist indiavolato, una imitazione di Brigitte Bardot, e una canzone di Milva. Un'amica mi aiutò a ricordare le parole, e mi prestò un vestitino da sera tutto lustrini, che lasciava scoperta una coscia.

Ero sinceramente emozionata quel pomeriggio; ma ogni volta che la macchina di Gratta passava sotto la mia finestra ad annunciare lo spettacolo, mi passavano tutte le paure e avevo soltanto una gran voglia di esibirmi.

E venne il momento del debutto. C'era più gente di quanta ne avessi immaginata. Andai da Gratta e gli dissi: « Visto che me le meritavo quattromila lire? ».

« Se va tutto bene » mi rispose, « puoi restare con me quanto vuoi ».

Si esibirono tutti prima di me, la gente non stava più nell'attesa, e dopo una mezz'ora un gruppo di ragazzi cominciò a scandire il mio nome. Era previsto il numero dei cani ammaestrati, ma io, sentendomi chiamare, anticipai l'uscita. Ci furono applausi e fischi, feci il giro della pista ancheggiando e lasciando intravedere le gambe.

Il primo numero fu il twist, veloce, tutto allusioni e sensualità. Una donnina in prima fila rideva come una pazza tenendosi la mano davanti alla bocca sdentata; ma gli uomini dietro di lei pensavano a tutt'altre cose e non avevano affatto voglia di ridere. Andò così bene, avevo talmente rotto il ghiaccio, che mi permisi di improvvisare qualcosa. Rispondevo al pubblico che mi rivolgeva battute pesanti. Ma se loro erano di San Frediano io ero di Porta Romana, e la differenza non era molta.

Quando attaccai la canzone di Milva ci fu subito silenzio.

« Mi sono messa il vestito più bianco... ».

« Levati anche codesto » mi urlò qualcuno.

« E poi ti piglia l'infarto » risposi io prima di attaccare il secondo verso.

« Per intonarmi al primo appuntamento... ».

Mi ero fatta gonfiare i capelli per l'occasione, e mi muovevo con aria fatale, allontanando con disinvoltura qualche ciocca che scendeva a nascondermi gli occhi. Non facevo l'imitazione in quegli istanti, credevo alla mia parte, mi ci immedesimavo, sognavo di essere realmente una grande diva con davanti un pubblico affascinato dal mio corpo e dalla mia voce. Gli applausi furono più intensi, in compenso non ci furono più fischi. La gente che era venuta per curiosità, per fare « una chiassata » come dicono da quelle parti, ci stava prendendo gusto.

L'ultimo pezzo fu l'imitazione di Brigitte Bardot. Mi ero messa un piccolo reggiseno, e lo scollo audacissimo mi aiutava nella parte della donna tutto sesso. Cominciai a solleticare la curiosità degli uomini muovendomi a gattina, lanciando qualche sguardo perverso, passandomi la lingua sulle labbra, come se fossi stata presa da un'arsura improvvisa. Mi applaudirono prima ancora che iniziassi a cantare. « Brigitte Bardot, Bardot... » e continuarono fino al termine della canzone.

Lo spettacolo finì col mio numero. Gratta, al microfono, senza avermi neppure consultata, annunciò che sarei stata lì anche le sere seguenti. Ed io non ebbi niente da ridire, dal momento che avevo un gran bisogno di guadagnare e di divertirmi. All'uscita, dopo che ero passata dal carrozzone a cambiarmi, trovai molti ragazzi ad aspettarmi. Mi volevano stringere la mano, toccare il seno, congratularsi. Allontanai i più fastidiosi e restai con gli altri. C'erano anche quelli che mi avevano gettato nella vasca di piazza Santo Spirito, ma non dissi niente. Mi bastava averli davanti, a guardarmi con gli occhi spalancati. In effetti era il tempo in cui la televisione presentava ancora le ballerine con le

calze a strisce, e per vedere uno spogliarello si organizzavano appositi viaggi a Parigi.

Ad aspettarmi c'erano anche i miei vecchi principali, quelli del lavoro di doratura. Mi dissero che ero stata molto brava, e ancora una volta si dimostrarono dispiaciuti per avermi dovuto allontanare. Apprezzai molto il loro gesto, e li rassicurai che non me l'ero presa affatto. Sono rimasta loro amica, infatti, e anche recentemente sono stata loro ospite a cena.

Fra i giovani in attesa di vedermi e di ammirarmi, ce n'era uno con la macchina. Fu lui a invitarmi dopo avere indicato la millecento. Non me lo feci ripetere due volte. Per strada mi disse che si chiamava Sergio e che mi avrebbe dato cinquemila lire se gli avessi ripetuto il numero della Bardot e avessi fatto uno spogliarello a casa sua. Non mi ero mai concessa per soldi, e non mi andava di farlo neppure in quell'occasione; lo spogliarello, però, non significava prostituzione, ma solo una prestazione artistica.

Fu proprio Sergio a dire così: « Una prestazione artistica ».

Accettai, e lui mi accompagnò in un appartamento nei pressi del ponte della Vittoria. Rifeci il numero per lui, e provai una sensazione fortissima nel vedermi davanti un solo spettatore affascinato dalla mia sensualità. Alla fine fu più forte di me cadere tra le sue braccia; ma non lo facevo per i soldi, lo facevo perché mi piaceva, perché lo desideravo io per prima.

Le sere seguenti il successo fu pari a quello della prima volta; ma dopo una settimana la gente cominciò a stancarsi. Forse tutti quelli che erano interessati allo spettacolo lo avevano già visto, magari anche due volte, e fu così che Gratta decise di cambiare piazza. Andammo al Campo di Marte, dalla parte opposta della città. Ci piazzammo ai bordi del piazzale, dove ancor oggi il nostro « sepolto vivo », troppo vecchio per continuare il suo numero, manda avanti una giostra a

prezzi competitivi. Vive dentro una roulotte accanto alla sua attrazione, e conserva ancora decine di ritagli di giornali che parlano di lui e delle sue prodezze.

Il Campo di Marte era ancora pieno di erbacce, di rovi, di cespugli. Era il paradiso dei cani e dei fidanzati, anche se si era sparsa la voce che ci fossero perfino le vipere. Io non me ne curavo troppo, dopo lo spettacolo avevo sempre qualche ragazzo ad attendermi perché facessi all'amore con lui fra le siepi. Era uno dei periodi più belli della mia vita. Per tre mesi girai le piazze principali di Firenze, e ormai il nome della Romanina era conosciuto da tutti.

Ad accrescere la mia fama, capitò un episodio del quale avrei fatto volentieri a meno. Passeggiavo sui lungarni assieme a Silvia, eravamo vestite da donne. Alcuni giovanotti si avvicinarono convinti di avere a che fare con due belle ragazze. Ci vennero dietro per qualche decina di metri, poi cominciarono ad alzare le mani. Io mi rivoltai, tirai un ceffone al primo, un colpo con la borsetta al secondo. Si arrabbiarono, pretendevano le nostre scuse, e quando sentirono la mia voce, ancora non del tutto femminile, si resero conto di chi eravamo. Nacque una discussione che attirò gente, e alla fine, come al solito, arrivò la polizia.

Fummo portate in questura e identificate, per l'ennesima volta ci piovve la contravvenzione per travestimento. Sembrava tutto finito lì, ma un giornale trovò ghiotta la notizia, e il giorno dopo apparve questo titolo: « Farfalle con sorpresa fermate sui Lungarni ». L'articolo così iniziava: « Due avvenenti ragazze, risultate essere due uomini, sono state fermate ieri sera sui Lungarni ».

Una sera, dopo lo spettacolo da Gratta fui avvicinata da un impresario. Senza tanti preamboli, quest'uomo grasso e piccolo mi offrì di lavorare per un circo vero e proprio, un circo con tendone, trapezisti, animali, che in quel periodo stava facendo una tournée nella

provincia di Pisa. L'offerta mi sembrò particolarmente allettante, anche se la cifra proposta, tremila lire più vitto e alloggio, non era tale da por fine ai miei problemi economici.

Raggiunsi la comitiva a Palaia, un paesino nei pressi di Cascina, pulito e simpatico, con i muri tappezzati dalla pubblicità del Circus Imperus. Ma di imperiale non c'era poi molto. Anzi, appena vidi quel tendone rattoppato, le trenta panche destinate ad accogliere il pubblico, il trapezio che dondolava in equilibrio instabile sulla mia testa, fui presa da un profondo sconforto e cominciai a piangere.

Avevo diciotto anni, e la vita me ne aveva presentate di tutti i colori; ma lo squallore di un circo povero, deserto, in un pomeriggio invernale, ha pochi altri esempi possibili.

Il proprietario era un parente del Togni e teneva molto a questo legame di famiglia. Nel mostrarmi le attrezzature, mi parlava con entusiasmo di come la gente del circo è sempre disposta ad aiutarsi, e di come Darix l'aveva aiutato, una volta che la neve gli aveva sfondato il telone riducendolo sul lastrico.

Il circo non aveva riscaldamento, e io dovevo ballare mezza nuda, tutte le sere, davanti a un centinaio di persone. Facevo la danza del ventre, con un serpente di cartone che mi scivolava sui seni e sulle gambe. Ballavo il twist come da Gratta, con un vestitino bianco corto fino a metà coscia, e avevo sostituito la imitazione di Brigitte Bardot con quella di Marilyn Monroe. In quel periodo avevo continuato le cure di ormoni, e il seno diventava sempre più consistente e bello a vedersi. Ormai potevo essere realmente considerata una donna, seguivo attentamente la moda, cercavo di imparare a muovermi e a modulare la voce.

Per apparire più sexy mi ero fatta i capelli rossi, alti sulla nuca, con dei riccioli che cadevano sulla fronte, e il mio pezzo forte restavano le canzoni di Milva.

« Vieni a vedere il mio mare, io l'ho messo nel cassetto... ».

Bastava che intonassi quella canzone ed era un applauso. Prima di finire il mio numero entravo fra la gente, la invitavo a guardarmi, a toccare il seno o le gambe. Il pubblico rideva, si divertiva, e tornava la sera dopo. Il mio divertimento preferito era di scegliere il signore più distinto e riservato, meglio se accompagnato dalla moglie e di cominciare a stuzzicarlo, fino ad arrivare al punto di sedermi sulle sue ginocchia. Difficilmente venivo mandata via, più spesso il signore elegante ne approfittava per infilarmi la mano fra le gambe.

Fu un periodo piacevole. Non pensavo a niente se non a vivere, a divertirmi. I miei vestiti di scena li avevo acquistati a Livorno, abiti smessi dalle signore americane, scollatissimi, scarpe con i lustrini, qualche piuma. Me li adattavo da sola, durante le lunghe mattinate, conversando con le figlie del proprietario e con le ballerine.

Il circo aveva le sue regole e una sua ferrea armonia interna. C'era uno strano gioco di affetti, fra il trapezista, il nano e la moglie del domatore. Non c'era un solo rapporto normale, ma tutti accettavano la realtà e non avevano nessuna voglia di mutarla. Il problema era dunque quello di trovare uno spazio anche per me. Franco, il domatore, si era innamorato fin dalla prima sera, ma il trapezista lo controllava e non gli consentiva di vedermi fuori dallo spettacolo. Risolsi la faccenda andando a cercare i miei uomini fuori da quell'ambiente, tanto più che è impossibile continuare di nascosto una relazione quando si è costretti a vivere insieme giorni e giorni, accatastati in quattro roulottes.

Qualche volta, d'estate, invece di soffrire il caldo, e il cattivo odore delle nostre roulotte, preferivamo dormire all'aperto. E fu una sera di queste, che un gruppo di giovani che avevano seguito lo spettacolo, e si erano

attardati a parlare con me dopo la fine, mi piovvero addosso costringendomi a fare all'amore con uno di loro.

Non fu una vera violenza, fu uno scherzo al quale mi sottomisi di buon grado, ma che mi provocò l'inimicizia di buona parte della compagnia. Qualcuno doveva avermi visto, doveva aver fatto la spia, e si sparse la voce che di notte ricevevo uomini nel mio letto, e che mi facevo pagare. Non era vero assolutamente, ma non sapevo come dimostrarlo. Dopo lo spettacolo, così, invece di aiutare gli altri a rimettere a posto scene ed attrezzi, presi l'abitudine di andare nei bar dove ormai ero conosciuta, e potevo scherzare fino a notte alta con gli uomini del paese.

Di giorno, però, preferivo non farmi vedere a giro. Il proprietario del circo aveva preso l'abitudine di presentarmi come « L'emulo di Coccinelle reduce dai successi del Casinò de Paris ». Nel cartellone del circo la mia immagine (ero avvolta in piume di struzzo) costituiva la principale attrazione. Entravo in pista accompagnata da una giava parigina, vestita come una donna dei bistrot. Calze nere, e una vistosa giarrettiera rossa. Cantavo come la Piaf, canzoni melodiche, tristi, per le quali improvvisavo un falso accento francese. Poi, all'improvviso, cambiavano luci e musica, gettavo al primo ammiratore che mi capitava la giarrettiera, mi sfilavo il vestito, e in calzamaglia, con un corpetto bianco, iniziavo una danza sfrenata, accompagnata da gesti allusivi.

Se mi avessero vista in giro durante il giorno, e mi avessero sentita parlare con il mio accento fiorentino, gli spettatori avrebbero capito subito che io, a Parigi, non c'ero mai stata. Nonostante che fosse finito da un pezzo l'entusiasmo delle prime serate, scendevo in pista sempre con una verve e una grinta che non ho più ritrovato. Ero serena, tranquilla, pensavo a guadagnare qualcosa per comprarmi vestiti, scarpe, trucco. Il futuro non mi interessava, e quando mi costringevo a

pensarci, lo vedevo rosa, bellissimo.

Sognavo di diventare una grande attrice, stimata, apprezzata, e soprattutto piacente. Facevo di tutto per assomigliare a questa mia immagine della felicità, e mi imposi addirittura di perdere il mio accento, facendo da sola degli esercizi di dizione.

Rivedermi oggi nelle foto di allora mi fa sorridere. Quei capelli rossi in un corpo ancora acerbo, un pizzico di cattivo gusto, mi fanno arrossire, come capita a tante donne quando si rivedono diciottenni. Eppure mi credevo molto bella, e gli uomini non mancavano di confermarlo. Perfino il proprietario del circo mi aveva fatto delle proposte che avevo lasciato cadere. Era troppo vecchio per i miei gusti, e poi c'erano troppe persone che avrebbero provato un piacere enorme nel poter fare la spia a sua moglie.

Ci eravamo fermati a Santa Croce da circa una settimana ed io ero stata particolarmente applaudita per i miei numeri di spogliarello. La sera, dopo lo spettacolo, c'era sempre un capannello di uomini ad attendermi fuori dal tendone, e insieme andavamo a bere qualcosa in un bar, prima che mi appartassi con qualcuno che mi piaceva particolarmente.

La voce del mio arrivo si era sparsa anche nei paesi vicini, e il sabato sera il circo era strapieno. Ma non ci fu lo spettacolo della domenica. I boy-scouts, forse guidati dal parroco, erano passati con una macchina a gettare dei volantini. Si diceva, appellandosi alla tradizione cristiana del paese, che lo spettacolo al circo era immorale, che un uomo vestito da donna fingeva di fare all'amore in pubblico, e si spogliava con sensualità.

Forse le donne non aspettavano di meglio per poter chiudere in casa i loro uomini, forse il padrone del circo ne aveva abbastanza delle voci che mi presentavano come una prostituta. Le ballerine, il trapezista, tutti coloro che avevo rifiutato non erano certo disposti ad aiu-

tarmi. Sta di fatto che quella sera al circo non venne nessuno. Eravamo tutti schierati al centro della pista. Il proprietario fece urlare al microfono che lo spettacolo stava per iniziare e si pregavano i ritardatari di affrettarsi. Non ebbe nessun risultato. Era la prima volta che capitava in quasi un anno di attività, e tutti cominciarono a parlare di me, e di quei famosi volantini dei boy-scouts.

« Sai » cominciò il proprietario, « il circo è uno spettacolo adatto soprattutto ai bambini, noi l'abbiamo un po' snaturato, e poi dobbiamo vivere tutti. Siamo in parecchi a dover campare, se la gente comincia a boicottarci è finita ».

Non feci tragedie, mi sfilai le penne di struzzo, mi tolsi la calzamaglia, presi con me soltanto un paio di scarpe con i lustrini che avevo comprato a Livorno in quel famoso mercatino dell'usato, e che mi avevano accompagnato nelle serate più importanti. Per prendere il treno dovetti rompere il salvadanaio. Il proprietario del Circus Imperus, che mi doveva trentamila lire, mi aveva fatto dire che per quella sera non poteva saldarmi e me le avrebbe fatte avere a casa.

L'indomani mattina ero a Firenze. Senza un soldo, e con un enorme casco di capelli rossi, tanto per assomigliare a Milva.

A PARIGI

Mia madre aveva trovato lavoro in una trattoria di Santo Spirito. Io e mio fratello, una volta al giorno, andavamo a mangiare da lei. Ci toccava una mezza porzione a testa, se avessimo chiesto di più, lo stipendio della mamma non sarebbe bastato neppure a pagare i nostri pasti. In quella piccola trattoria capitava spesso una donna bellissima, che faceva fermare la gente quando passava per il Borgo con i suoi fianchi larghi e i vestiti che le fasciavano il sedere mettendolo in bella mostra. Si chiamava Anna, sapeva truccarsi, sapeva muoversi, era il mio vero ideale di femminilità. L'avvicinai una volta, e timidamente le chiesi come faceva ad essere così bella. Mi sorrise e mi aggiustò una sciarpa bianca che mi ero messa al collo. Diventammo amiche, lei mi consigliava i profumi, il trucco, gli abiti.

Anna era un'istituzione per Santo Spirito, gli autisti dell'autobus che passava nel quartiere, avevano preso l'abitudine di clacsonare quando la vedevano.

« Che succede? » si chiedeva la gente.

« Hanno visto l'Anna » rispondevano i più informati.

Adesso è sempre una signora piacente, anche se risente dei suoi anni. E non sono passati molti mesi da quando sono andata a trovarla per ringraziarla dei suoi consigli.

« Hai fatto molta strada » mi disse, « non credo che sia tutto merito mio ».

Non lo è, difatti, anche se è vero che sono stati cer-

ti esempi concreti, come quello di Anna appunto, a spingermi in avanti con coraggio, per raggiungere il mio obbiettivo.

Era un periodo di miseria nerissima. Continuavano ad arrivarmi a casa le contravvenzioni per travestimento, ed io frequentavo ormai tutte le sere la Capannina delle Cascine. Con Silvia e pochi altri passavamo lunghe sere in attesa dei nostri amici. Arrivavano verso mezzanotte, dopo il cinema, o dopo la partita a carte. Erano a gruppi di tre o di quattro, tutti pigiati dentro una seicento. Ballavamo con loro, scherzavamo, e poi, se qualcuno ci piaceva, ci appartavamo nel parco. Io non andavo mai troppo lontano, avevo paura di qualche aggressione, paura che mi rubassero i pochi soldi che tenevo nella borsetta. L'ostilità peggiore ci veniva da un gruppo di pederasti che stazionava da anni sulle panchine di piazza Vittorio Veneto. Ricordo che si facevano chiamare « Bianchino », « Processione », tutti omosessuali dalle apparenze normali, gente di una certa età, che si appartava con i ragazzini sotto le arcate del Ponte della Vittoria pagando cinquecento lire. Il nostro arrivo creava problemi per la loro attività.

Noi non offrivamo soldi, eravamo però più attraenti e i ragazzi preferivano la nostra compagnia. C'erano anche delle prostitute che non ci potevano sopportare. Ricordo la « Veneziana », una vecchia donna che aveva lavorato in casino, che se ne stava dietro le siepi finché qualche cliente non si metteva a cantare: « Venezia, la luna e tu ».

A quel punto quella povera donna usciva dal buio, si metteva d'accordo sul prezzo, e dopo aver intascato qualche centinaio di lire si alzava le sottane in mezzo al ghiaino, in piedi, senza neppure accostarsi ad un albero. Un'altra prostituta famosa era « Cita ». Anche lei anziana, veniva chiamata a quel modo per la sua grande bruttezza. Arrivavano utilitarie stracariche di ragazzini e si sentiva urlare: « Cita... vieni fuori ». La po-

veretta si metteva a rincorrere la macchina, gettando sassi e tutto quello che le capitava a tiro.

Di là dal ponte, sul greto dell'Arno, c'era la Fernanda. Era una subnormale, passava le serate in attesa dei renaioli. Le bastava un etto di caffè per fare l'amore, oppure si faceva dare cinquanta lire dai ragazzini in cambio di una toccatina al seno. Io, Silvia, le mie amiche, disturbavamo tutto questo mondo che da anni aveva imposto le sue regole e i suoi prezzi nel parco. Qualche volta venivano a cercarci minacciandoci, ma più spesso si limitavano a sparlare di noi con i clienti, dicendo che eravamo malate, e che avevamo attaccato malattie veneree a un sacco di gente.

Continuavo nelle cure di ormoni, sempre più documentata da riviste che ormai arrivavano con puntualità da Parigi. Mi iniettavo follicolina ed estrogeni per via intramuscolare, il seno era ormai una bella realtà. A quel punto potevo benissimo essere scambiata per una donna, peli sul viso e sul petto non ne avevo, la pelle era liscia e i capelli molto leggeri. Una sera mi sentivo talmente sicura di me che volli provare se potevo veramente passare per una donna. Venne un gruppo di militari, io mi feci avanti, parlai con voce bassa e gradevole, sensuale. Vidi che si stavano entusiasmando, che parlottavano fra loro, e alla fine uno prese coraggio e mi chiese quanto volevo. Era chiaro che mi immaginavano donna, perché a quei tempi i travestiti non si conoscevano a Firenze, e tanto meno si pagavano.

Buttai lì una cifra, tremila mi sembra, e loro accettarono. Dissi però che ero alle prime esperienze, e che per l'appunto quella sera avevo le perdite per cui dovevano accontentarsi di altre prestazioni. Non chiedevano di meglio, e fu così che guadagnai i miei primi soldi, da donna. Ma più ne guadagnavo e più mi arrivavano le multe. Venti, trenta, sessantamila lire alla volta per offesa alla pubblica decenza, travestimento, e tutte le solite voci della buon costume.

Ci fu un periodo in cui dovevo pagare addirittura mezzo milione, e dovetti decidermi a lavorare sul serio, visto che mi pagavano, per coprire tutte quelle multe. Tanto più che pensavo sempre più insistentemente all'operazione. A quel tempo l'unico posto possibile era Casablanca. Un milione e mezzo per l'intervento, altrettanto per il viaggio e la permanenza, una cifra astronomica che avrei potuto mettere da parte solo prostituendomi. Uscivo di casa con uno slippino nero che mi nascondeva la parte davanti, facendola assomigliare ad una vagina con le labbra particolarmente sviluppate. I testicoli non mi erano mai caduti, lo scroto era piccolo, per cui non avevo troppe cose da nascondere.

Preferivo andare in macchina, perché nella confusione di un'utilitaria (per lo più venivano con me giovani senza troppa disponibilità di denaro) potevo ingannare il cliente con facilità. Qualcuno però sapeva chi ero e veniva lo stesso. Una cosa per quei tempi estremamente rischiosa, perché un uomo che andava con un altro uomo era considerato lui stesso omosessuale.

C'era sempre molta gente ad aspettarmi, e decisi di alzare le tariffe a cinquemila lire. Gli affari andavano veramente bene, e cominciai a mettere da parte i soldi per l'operazione, per il viaggio a Casablanca.

Conobbi in quel periodo Very, una ragazza di Torino che era passata attraverso la mia stessa trafila e si era fatta operare. Fu generosa di consigli e di riguardi nei miei confronti, fra noi nacque un'amicizia veramente sincera che continua anche oggi. Very mi consigliò, dal momento che le raccontavo le difficoltà che avevo in famiglia, di andare a vivere da sola in una pensioncina di piazza Santo Stefano. Si chiamava appunto pensione « Santo Stefano », e accoglieva per lo più ragazze, ballerine, qualche musicante di passaggio. Era un ambiente estremamente familiare e la proprietaria era una donna umanissima, sempre disposta a difendere i suoi clienti.

Veniva spesso la polizia a controllarci, o perché i vicini dicevano che ci muovevamo per la casa nude e che si poteva vedere il nostro seno dalle finestre, o perché durante la notte qualcuna portava i clienti nella sua camera. Ma la signora ci proteggeva.

« Dove le posso mandare queste creature? Anche loro sono esseri umani ».

Le sono sempre stata riconoscente, e anche adesso che si è ritirata in campagna, e la vecchia pensione è chiusa, capito a salutarla tutte le volte che posso.

Vivendo sola, avevo più libertà. Potevo dedicarmi maggiormente al lavoro e alle prospettive che il lavoro mi consentiva: l'operazione cioè.

Mia madre veniva ogni tanto a trovarmi, arrivava la mattina presto, ed io andavo ad aprire mezza nuda, con i seni sempre più prepotenti, e la biancheria intima sempre più costosa. La mamma, povera donna, si metteva le mani nei capelli.

« Guarda cosa devo vedere » mi diceva disperandosi.

« Lo sai » replicavo « che voglio diventar donna, ti vuoi rassegnare sì o no? ».

Ogni volta che veniva, era sempre la solita storia. Litigammo piuttosto duramente, e per un certo periodo non ci siamo più viste. A Firenze si spargeva la voce dei travestiti che avevano più clienti delle donne, e talvolta si facevano pagare anche di più. Ormai, non c'era neppure più bisogno di nasconderci, di fare all'amore con l'inganno, chi veniva con noi sapeva perfettamente di cosa si trattava e ci veniva lo stesso. Sotto questo aspetto ho realmente iniziato un periodo. Da sempre l'uomo aveva pagato per avere un altro uomo; io, per prima, mi ero fatta pagare, anzi avevo trovato chi mi aveva offerto del denaro per farlo.

Ormai erano lontani i tempi in cui, con Silvia, ci vestivamo da donna solo per Carnevale, oppure aspettavamo il sabato e la domenica sera, pronte, se qualcuno ci avesse fermate, a recitare la scusa: « Stiamo andando

ad una festa goliardica, siamo studenti, lasciateci passare ».

Fu in quel primo periodo, periodo di serate divertentissime, con i primi soldi in tasca, con i primi vestiti e gioielli, che cominciai a frequentare il Fiasco. Era un locale di San Frediano, una bettola, dove si davano convegno molti bei nomi della più ricca Firenze. Fra questi Fanfanicchio, figlio di noti antiquari, un conte, qualche professionista. Io bevevo qualcosa, mi facevo offrire quello che capitava, e talvolta facevo il mio piccolo spettacolo, a base di canzoni, di strip, di battute. Non c'era ingresso, logicamente, e ci si arrivava solo per amicizia. Ognuno era libero di far quello che credeva, di spogliarsi, di bere, di cantare. Era la nostra Dolce Vita, erano i nostri anni di pazzie.

Mai e poi mai potevo sognarmi, quando vivevo a San Donnino e il Cecconi tornava a casa ubriaco, che mi sarebbe toccato di vivere in mezzo a persone tanto importanti. Con loro uscivamo a tarda notte e andavamo nelle più belle ville delle colline. Ricordo delle orgette meravigliose, con i giradischi stereofonici, con i migliori vini del mondo e nobildonne che si scambiavano i mariti, oppure incitavano i loro accompagnatori a possedermi mentre loro se ne stavano a guardare. Non chiedevo soldi, forse non me li avrebbero neppure dati, mi bastava essere in mezzo a gente importante, farmi ammirare per la mia bellezza, la mia femminilità, il mio umorismo.

La festa più bella che ricordo fu in una villa di San Domenico, sotto Fiesole. Mi erano venuti a prendere con una Giulietta sprint rossa, e la promessa di una cena a base di « cose rare ». Mi ero vestita con un abito lungo, da sera, e mi ero messa la mia prima pelliccia: un visone chiaro. Ero tornata ai capelli biondi che mi scendevano soffici lungo le spalle, e le scarpe erano quelle del Circus Imperus, quelle delle serate importanti, che mi avevano sempre portato fortuna.

In macchina, oltre al mio accompagnatore, c'era una giovane coppia di fidanzatini, due liceali. Vestito di scuro lui, di bianco la ragazza. Facemmo una corsa fino al piazzale Michelangelo e mi offrirono nel miglior locale un aperitivo pieno di scorze di arancio, di ghiaccio, di zucchero. Tutto questo rappresentava per me quel mondo di favola che avevo sempre sognato. E in più ero già considerata una donna, una donna molto bella, che gli uomini pagavano per avere.

Quando fummo dentro la villa, gli altri ospiti non erano ancora arrivati. Venne ad aprirci direttamente il proprietario, e per tutta la sera non vidi in giro neppure un cameriere. Era un signore di mezza età, con le tempie grigie, i capelli tirati indietro, la faccia aperta e cordiale. Ci fece strada per una scalinata di marmo; ai lati della scala c'erano due angeli che sostenevano i candelabri.

Al piano di sopra entrammo in un salone vastissimo con un'infinità di tappeti, divani, e un tavolo enorme apparecchiato con tutti i cibi che avevo sempre sognato. Caviale, salmone, caccia, e un intero maialino arrostito, con dentro un fagiano e in bocca una salsiccia. La tavola mi mise subito di buon umore; per ringraziarlo detti un bacio teatrale al nostro padrone di casa. Ma il mio accompagnatore mi fece segno di starmene buona, per poi dirmi, una volta sola, che quell'uomo tutto apprezzava fuorché i baci delle donne.

Arrivarono gli ospiti, molti li conoscevo di vista perché frequentavano il Fiasco; ma anche con gli altri fu facile entrare subito in confidenza. C'era una musica molto bella in sottofondo, ma non so da dove uscisse, né che tipo di musica fosse. A un tratto, forse perché erano arrivati tutti, la luce fu spenta, e come per incanto fu calato dal soffitto un candeliere con centoventotto bracci. Entrando non l'avevo notato, adesso che quell'enorme attrezzo era a terra, potevo vederlo in tutta la sua grandezza.

Ci divertimmo ad accendere almeno una candela per uno, e quando quell'arnese incredibile fu riportato al suo posto, si sparse nel salone una luce tenue e diffusa, che creava una serie infinita di giochi d'ombre. Dall'ilarità dei primi istanti passai a un senso di attesa morbosa, perché sentivo, ne ero certa, che di lì a poco sarebbe successo qualcosa di molto importante.

Il padrone di casa ci invitò a mangiare. Ci servimmo da soli dal tavolo apparecchiato. Io avevo fatto incetta di caviale e di salmone, ma avrei dato qualsiasi cosa per assaggiare un po' di maialino arrostito. Alla fine qualcuno si decise a tagliarlo e non riusciva a riempire tutti i piatti che gli venivano messi davanti. Si innervosì, o almeno fece finta, e tolta la salsiccia di bocca al maialino la infilò nella scollatura di una signora che insistentemente chiedeva di essere servita.

Fu l'inizio della serata vera e propria. La signora lanciò un urletto di circostanza e per togliersi la salsiccia si scoprì abbondantemente il seno. Ci furono degli apprezzamenti ad alta voce, e tutti si strinsero ai loro accompagnatori. Dimenticato il cibo era cominciata la caccia ai divani, ai tappeti, a un posto dove fosse possibile sdraiarsi almeno in due; ma già vedevo che qualcuno stava avviandosi fuori dal salone, nelle stanze accanto che immagino fossero delle camere.

Il padrone di casa chiese a quel punto di fare silenzio, e da un mobile basso estrasse un proiettore. Ci fu una corsa per accaparrarsi i primi posti, ed io mi trovai in mezzo a due ragazze straniere che si erano tenute per mano fino a quel momento e che adesso cominciavano a scambiarsi baci lunghissimi. Il mio accompagnatore mi infilò una mano fra le gambe, e il film, un film pornografico, ebbe inizio.

Era una scena di Natale, l'albero, le cornamuse, i regali. Una donna rientrava frettolosamente in casa, e toglieva dalla borsa della spesa un capitone. Lo guardava, lo toccava, se lo infilava in bocca. Poi, d'incanto,

si spogliava e cominciava con il pesce i giochi erotici più scandalosi e avvincenti. Qualcuno degli ospiti rideva, qualche altro prendeva la cosa molto sul serio e cercava di sfogarsi con il vicino, io mi ritrovai in mezzo alle due ragazze straniere, mentre il mio accompagnatore cercava di farsi accarezzare da tutte e tre insieme.

Ad un tratto, nel film, entrava anche il marito della donna col capitone, e i giochi erotici diventarono sempre più fantasiosi e incredibili.

Cominciai a provare un senso di nausea. Tornai al tavolo, mi versai un succo di arancia, e feci appena in tempo a vedere il padrone di casa che stava sbaciucchiando il ragazzino che aveva fatto il viaggio con me. Il film continuava per conto suo, e nessuno si preoccupò di spengere il proiettore quando la pellicola aveva finito di girare. Si sentivano urletti di piacere, si vedevano donne che fuggivano in camera assieme a ragazzine, uomini con le camicie sgualcite e i pantaloni che cadevano in basso, fino ai ginocchi.

Non sono certo una puritana, ma le orgette alle quali ero abituata erano sempre fatte in allegria, erano un gioco, un'esplosione di gioventù e di bellezza. Qui c'era l'indecenza della vecchiaia, e tutti facevano all'amore con tristezza. Niente gioia, niente serenità. Bevvi il succo di arancia, accesi una sigaretta e uscii in terrazza.

Non mi raggiunse nessuno per fortuna, e potei pensare che in fondo, se quella era la bella gente, la Firenze migliore, non avevo niente da rimproverarmi a fare la prostituta. Io giocavo su me stessa, rischiavo del mio, e stavo all'aperto tutte le notti a prendere il freddo e le multe.

I miei amici di quella sera, invece, avevano tutti i vantaggi di un buon nome, di una bella famiglia e di molti soldi guadagnati senza sudare. Eppure facevano le mie stesse cose, peggiori anzi. Mi venivano in men-

te i miei soldatini del Sud, che non potevano spendere più di tremila lire e che io accontentavo lo stesso, facendo magari un po' di teatro perché provassero più piacere. Mi venivano in mente i miei ragazzini di San Frediano che mi urlavano « Biondona » e mettendosi le mani fra le gambe dicevano: « Guarda che roba! ». Ecco, tutti quei gesti, quei momenti che tante volte mi erano parsi terribilmente volgari, adesso venivano riabilitati completamente ai miei occhi.

Il ragazzino che urlava « Biondona » l'indomani mattina alle sette sarebbe andato in bottega a far consegne; il militare avrebbe passato tutto il giorno a raccontare la sua avventura ai compagni di caserma tenendo a precisare che la prostituta aveva goduto a stare con lui. Ma la gente della villa sicuramente non avrebbe parlato con nessuno di quello che stava facendo, e l'indomani avrebbe dormito fino a mezzogiorno.

Fu quella sera che mi resi conto di una profonda, basilare differenza che esiste fra gli uomini. Ci sono quelli che si espongono, parlano, raccontano tutto di sé e ne fanno partecipi gli altri. Gli estroversi, insomma, i puri, che hanno il coraggio delle proprie azioni e sono pronti ad assumersene tutte le responsabilità. E dall'altra parte la massa degli impotenti, quelli che non troveranno mai la forza di essere sinceri neppure con se stessi, che se ne stanno a guardare cosa succede, criticano, sorridono di compiacenza, e non muoveranno mai un dito per migliorarsi e tanto meno per aiutare gli altri.

Anche questo libro dimostra da che parte io sia sempre stata, da che parte intendo rimanere. Ho rischiato per anni interi, e ho pagato anche per poter dire chi ero e chi volevo diventare. E se per raggiungere il mio scopo ho dovuto accettare la prostituzione, vuol dire che non c'era altra via. Del resto ci sono tanti modi di prostituirsi, e non tutti migliori del mio.

Da quella sera non dissi più che ero una donna, co-

minciai anzi a portare i clienti in camera, dove potevo pretendere diecimila lire, e offrire una prestazione più completa. Clienti ne avevo lo stesso, e tutti rimanevano molto soddisfatti. La Romanina non era più conosciuta soltanto per essere un ragazzo, un « mostro », secondo la mentalità di allora, che si vestiva da donna, ma perché sapeva fare all'amore meglio delle altre, ed era gentile con tutti, e quando qualcuno le piaceva non si faceva neppure pagare.

L'amore con l'inganno, il tentativo di nascondere quel po' di attributi virili che madre natura mi aveva fornito, era un'offesa a me stessa più ancora che al cliente. Essere ammirata per quello che sono e non per quello che avrei potuto essere senza quel terribile ciondolo davanti, ecco la mia aspirazione più grande.

Tutte le persone che mi avvicinano prima o poi escono fuori con dei complimenti, ammirano la mia sensibilità, la mia intelligenza. Tutti, però, finiscono il loro discorso con una domanda: perché prostituta?

Ho già risposto più volte anche in queste pagine, ma vorrei aggiungere che l'unico mondo sensibile, l'unico mondo disposto ad accogliermi, nonostante tutto, con affetto e senza urlare allo scandalo, è stato proprio quello. Non sempre nella prostituzione c'è quella freddezza, quel grigiore che tutti, e talvolta anche certi psicologi moralisti, si immaginano. Spesso esiste, in certi rapporti, una delicatezza, una ricchezza umana che altrove non è possibile trovare.

Un uomo che avvicina una donna sul marciapiede le dà immediatamente del tu. Le domande sono poche, ma arrivano subito al segno. Chi sei? Come ti chiami? Da dove vieni? Perché fai questo mestiere? Sono gli interrogativi più ricorrenti. Non sono domande di prammatica e tanto meno convenzioni borghesi. Sono domande reali. C'è uno spazio larghissimo di risposta, può uscirne la storia di una vita. Chi chiede e chi risponde si studiano e si temono nello stesso tempo.

Liberato da ogni sovrastruttura, da ogni formalismo, il rapporto fra due persone che si avvicinano per un commercio d'amore è più prepotentemente vero di quello instaurabile fra due colleghi di ufficio che si incontrano tutti i giorni. Se non fosse così, non capirei perché tanti intellettuali si soffermano con le prostitute. Non è l'atto in sé, evidentemente, che conta, è la crudezza, la concretezza, la realtà, piacevole o meno, che fa da protagonista e impone le sue leggi.

È in questo mondo che anche nei giorni più difficili, nei momenti di maggiore solitudine, ho trovato appigli insperati. L'ultimo cliente, il vecchio che non riuscirà a soddisfarsi, il ragazzino alla prima esperienza sentiranno il bisogno di raccontare la loro vita, i loro problemi. Protetti dal caldo di un letto, nascosti dall'ombra di una luce indiretta, dall'ora della notte, dalla certezza che gli altri dormono e non possono ascoltare.

Tutte queste persone, lo so perfettamente, l'indomani si pentiranno di aver detto tante cose alla prima donna incontrata per strada. Si sentiranno scoperti, negheranno se messi alle strette, o al massimo parleranno di un « momento di debolezza ». È per questo che io mi limito ad ascoltare, anche quando vorrei sapere di più e porre domande precise. Se mi dimostrassi curiosa si sentirebbero traditi, spiati, ancor più scoperti di quanto già non siano. E invece ritornano. E di nuovo riprendono a parlare, e hanno piacere, un piacere enorme, se mostro di ricordarmi di loro e dei loro problemi.

La solitudine della mia vita si compensa proprio nella solitudine degli altri. Sono io la più forte, sono io che do qualcosa sul piano spirituale, ed è in questo scambio, mai alla pari nonostante il denaro, che trovo la forza di superare anche le mie difficoltà.

Il Fiasco era stato costretto a chiudere. Una sera era capitato un fotografo, pensavamo che uno dei presenti volesse portarsi a casa il ricordo di quelle festicciole e nessuno ci fece caso. Entrava fra i tavoli, ci invitava

a spogliarci, scattava in continuazione mimetizzandosi nella combriccola.

Pochi giorni dopo, in un settimanale apparvero le testimonianze delle nostre serate: peccato, in fondo ci divertivamo. Non succedeva niente di strano là dentro, niente di diverso da quello che oggi accade in qualsiasi night, ma per l'Italia di allora uno spogliarello di travestiti, un seno che usciva da uno scollo troppo audace, un petting fatto in pubblico era qualcosa di cui occorreva scandalizzarsi.

Io finii ancora una volta sui giornali, e ormai avevo perso l'abitudine di arrabbiarmi. Peggio di me, molto peggio, stettero invece i bei nomi della società fiorentina che vi erano implicati.

L'Italia ci apparve allora, troppo angusta. Silvia si divertiva a dire: « Lo stivale stringe troppo ». Parigi, forse per tutta la letteratura romantica di cui ero imbevuta in quel periodo, divenne una mèta agognata, una necessità. Bastava pronunciarne il nome perché fossimo subito prese, io e Silvia, da un senso di attesa per qualcosa di ignoto che ci attraeva fortemente.

A Firenze la polizia ci teneva d'occhio, e noi volevamo essere libere di vestirci da donna a tutte le ore, libere di trovare un lavoro adatto alle nostre possibilità. Ci fu segnalato un locale dove si esibivano soltanto travestiti, si chiamava Madame Arthur. Lì era concesso agli omosessuali di ballare, cantare, mettere in mostra le loro doti artistiche, la loro capacità creativa. Pensavamo, una volta arrivate, di trovare anche conoscenze migliori. Entrare nel giro della moda, ad esempio, conoscere qualche impresario. Non potevamo supporre che a Parigi si sfruttava quello che a Firenze dava scandalo, che Madame Arthur pensava solo al suo interesse e che non le importava niente della battaglia personale che ognuno dei suoi artisti doveva combattere.

Con Silvia partii per Parigi una mattina di febbraio,

alcune amiche ci vennero ad accompagnare alla stazione, pregandoci, se ci fossimo trovate bene, di avvertirle appena possibile. Non era un viaggio, era una esplorazione. Ripensandoci, mi vedo molto simile agli immigrati meridionali che lasciano il Sud per diventare metalmeccanici a Milano o a Torino. Noi non avevamo valigie di cartone e vestiti neri, prendemmo il rapido vestite con completi da viaggio di vera pelle; ma lo spirito era quello di un qualsiasi Gennaro Esposito in partenza per Lambrate.

Madame Arthur, nonostante le nostre insistenze, non ci aveva mandato un contratto vero e proprio, ma solo una generica lettera nella quale si diceva che avremmo potuto esibirci, a condizioni da definire, per qualche settimana nel suo locale.

« Va bene per cominciare » pensavamo noi. « Una volta qui ci penso io » doveva pensare lei.

Il locale era un teatrino tutt'altro che pulito, piccolo e traboccante di fumo, frequentato quasi esclusivamente da omosessuali. Una piccola tana nella quale per almeno tre ore, tutti i giorni, si alternavano travestiti di ogni parte del mondo. La prima sera che Silvia ed io, piene di energia e di entusiasmo, ci presentammo da Madame Arthur, non potemmo nascondere la nostra delusione.

« Cosa sapete fare? ».

« Balliamo, cantiamo, eventualmente si può fare lo spogliarello ».

« Venite domani pomeriggio, parlerete con il regista, deciderà lui. Io vi consiglierei questo albergo ».

Non si parlò di soldi, e l'albergo era un vecchio edificio, tutto angoli e lampadine attaccate al soffitto, senza i servizi in camera. Lo facemmo notare al portiere che ci aveva accompagnato e lui alzando le spalle ci indicò il bidet. La stanza, pomposamente chiamata la « provenzale », aveva una spessa tenda con un motivo a rombi, provenzale appunto, che riprendeva il colore

della sopracoperta. Un letto matrimoniale e un comodino traballante completavano l'arredamento. Di notte era tutto un aprire e chiudersi delle porte delle camere vicine, con gente che litigava, donne che facevano sapere a tutti, interessati o meno, di star provando piacere.

L'indomani mattina decidemmo di fare una passeggiata nei luoghi di maggior richiamo della città. « Parigi ci attende! » ci dicemmo senza troppo entusiasmo prima di spengere la luce.

Vedemmo la Tour Eiffel e Nôtre Dame, ma al posto della Parigi romantica che ci aspettavamo c'erano decine di grattacieli. Per raggiungere la Senna dovemmo restare mezz'ora in metropolitana. La storia e la letteratura avevano fatto largo alla tecnologia. Ci sentimmo terribilmente provinciali, e nello stesso tempo tanto più ricche della gente che correva davanti a noi sul marciapiede.

Il regista era un ometto piccolo e magro. La testa quasi completamente calva, si teneva un ciuffo di capelli neri sulla fronte come se volesse apparire un monello. Era stato ballerino, era pederasta, e adesso insegnava alle nuove arrivate come si esegue un passo di danza. Ne sapevamo forse più di lui, ma occorreva starlo a guardare e ringraziarlo dei consigli. Le idee più aberranti gli venivano dopo lunghi ripensamenti. Il cattivo gusto in persona, al servizio di un pubblico che veniva soprattutto a caccia di avventure.

Ripensai ai tempi del circo. La mia esibizione da Gratta aveva lasciato il pubblico senza fiato, e non soltanto perché piacevano i miei ammiccamenti sessuali. Nelle facce inebetite dei clienti parigini non riuscivo invece a vedere che tensione e oscuro desiderio. Mai un sorriso. E tanto meno si poteva udire una battuta allegra.

Dicono che noi italiani siamo sfacciati perché urliamo e muoviamo le mani. Ma quella gente tutta uguale, quei volti impenetrabili, quelle facce capaci di sorridere solo

dopo aver bevuto mezza bottiglia di Cognac mi facevano rimpiangere di cuore i cari vecchi italiani che ridono per tanto poco e si ubriacano solo per sbaglio.

La sera della prima, dopo le canzoni, i passi di danza, i colpi di anca che al Circus Imperus venivano accompagnati da un « Olé » urlato in coro, il pubblico applaudì senza calore. Uscii di scena con il groppo alla gola: e mi sorprese il regista che, dopo avermi costretta a inchinarmi, mi disse in un orecchio: « È andato tutto benissimo ».

No, Parigi non era proprio quella che avevamo sperato. Niente romanticismo, niente bohème, tutt'altro. Viveva ancora di quell'illusione, ma ne aveva fatto un'industria per spillare quattrini ai tanti provinciali che arrivavano da tutto il mondo e soprattutto da quella sterminata campagna che è la Francia al di là di Parigi.

Dovevamo combattere duramente per mantenerci in vita, per non essere sopraffatte dall'invidia e dalla cattiveria degli altri. Tutte volevano essere le più belle, le più ammirate, tutte chiedevano i numeri di chiusura e s'ingegnavano per mettere le altre in cattiva luce. C'erano ragazze spagnole, tedesche, finniche, statunitensi, perfino africane. Là dentro si poteva trovare la droga, la pornografia, ma anche i coltelli, il vetriolo, le pistole. Ogni ragazza aveva i suoi amici, i suoi protettori, e ogni protettore aveva la sua banda.

« Sei operata? ».

« No, vorrei farlo prima possibile ».

« Non ti merita, gli ermafroditi costano di più. Fammi vedere il seno! ».

Fra compagne imparavamo a conoscerci in questo modo. Prima ancora di chiederci il nome volevamo sapere a che punto era arrivato lo sviluppo del seno. Le poche ragazze ormai definitivamente donne snobbavano le altre. Stavano delle ore a parlare dei particolari dell'operazione, difendendo le tecniche usate sul loro corpo. Ogni pudore e ogni ritegno crollavano di fronte all'aperta con-

correnza che esisteva in quell'ambiente. Si era apprezzate per il proprio corpo, per la bellezza e per il grado di femminilità. Una sfida continua nella quale il bluff e la spavalderia contavano quanto gli attributi reali. Eravamo in trenta, distribuite in cinque soffocanti camerini. Trenta persone isteriche che convivevano per ore in pochi metri quadrati. Liti furibonde coinvolgevano tutte quante: per un costume fuori posto, per una battuta in più di quelle previste dal copione, per un applauso rubato a chi veniva dopo. La vendetta ricorrente era quella di spargere una lametta tritata nel cerone. Ho rischiato più volte di tagliarmi in profondità, di sfregiarmi, senza trovare la forza, pur avendo la certezza del colpevole, di accusarlo direttamente.

Fui subito presa in antipatia per la mia avvenenza, per il successo che riportavo. Madame Arthur era contenta di me, ma non così le compagne. Uscivo due volte durante la serata. La prima per una danza orientale, con un piccolissimo reggiseno e uno slip dal quale pendevano foulards colorati che lasciavo cadere ad uno ad uno. La seconda volta dovevo cantare un collage di canzoni italiane, da Milva, a Mina, a Celentano, che terminava (un cattivo gusto eccezionale) con l'Inno di Mameli. A quel punto mi toglievo il vestito che si trasformava, come per incanto, nel Tricolore. E uscivo a quella maniera, in mezzo agli applausi della gente che non potevo assolutamente vedere per il fumo che riempiva la sala.

Madame Arthur ci pagava poco. Ricordo che riuscivamo appena a mangiare, e se non avessimo avuto all'uscita la coda dei clienti ad aspettarci, non avremmo potuto sopravvivere.

A Parigi i travestiti erano organizzati in ben precisi clan dove già allora fioriva lo sfruttamento. C'erano i còrsi, i tedeschi, gli spagnoli, gli algerini, e gli italiani naturalmente. Ognuna di queste bande lottava duramente per accaparrarsi i nuovi arrivati, e fin dalla prima sera ebbi offerte per legarmi agli uni o agli altri. Madame

Arthur in queste storie non voleva entrarci.

« Fuori di qui fate quello che volete, qua dentro tutto deve andar liscio ».

E perché le sue decisioni fossero rispettate aveva due buttafuori che servivano più per noi e per i nostri litigi che non per i clienti.

Non avevo voglia di legarmi a nessuno. Ero arrivata a Parigi illudendomi di poter trovare un ambiente tranquillo, lo avevo desiderato per anni pensando che sarei stata finalmente libera, non volevo assolutamente cadere nel gioco della malavita. Ma non era facile restarne fuori.

Una sera fui avvicinata da un giovane sui vent'anni. Era scuro di pelle, mi sembrava siciliano, e invece era còrso. Mi disse chiaro e tondo che non potevo scegliere i miei clienti all'uscita del locale perché quella era la zona dei suoi amici. Tuttavia, se entravo a far parte dell'organizzazione, con il cinquanta per cento ai protettori, avrei avuto il permesso e anche la possibilità di trovare un posto sui marciapiedi del centro, dove un travestito può guadagnare fino a duecentomila lire per sera.

Mi limitai a ringraziare, e a non farne di nulla. Una volta dentro si rischia di non uscirne più, e anche il cinquanta per cento salta dopo qualche settimana. C'era un signore che tutte le sere sceglieva il tavolo migliore, quello più vicino al palcoscenico, e mi faceva dei sorrisi che volevano essere accattivanti. Un giorno me lo vidi davanti sulla porta del camerino mentre mi stavo preparando per lo spettacolo.

« Ballerà per me, stasera? » mi chiese molto gentilmente facendomi intravedere una banconota di grosso taglio.

« Se me lo chiede » risposi altrettanto gentile, chiedendomi dove volesse arrivare. Durante lo spettacolo applaudì calorosamente. e all'uscita lo trovai di fronte alla porta con una Citroên meravigliosa, e la portiera già aperta. Salii senza sapere cosa mi sarebbe accaduto: quell'uomo mi era apparso così gentile da non dover temere

niente. Per strada non tentò di fare alcuna *avance*, ma arrivato davanti a un grande albergo mi disse semplicemente: « Abito qui in questi giorni, vuole girare un film per me? ».

Gli chiesi di che cosa si trattasse e lui rispose molto semplicemente che intendeva portarsi il ricordo di me anche in Germania; voleva fare un filmino artistico, con tutte le pose dell'amore. Mi offrì una bella cifra ed io accettai. Non aveva nessuna voglia di rimandare all'indomani, e praticamente mi costrinse a salire nella sua camera. Lì trovai un vero e proprio studio fotografico, con decine di metri di pellicola sparsi per la stanza. Il letto però era libero, e inquadrato da due riflettori. Mi fece distendere, mi fece spogliare, non volle neppure che tenessi il piccolissimo slip. A quel punto ero veramente ridicola. Un seno sviluppatissimo, un bel volto di donna, e un piccolissimo membro fra le gambe.

« È proprio così che mi piaci » mi disse, « mi piaci perché sei ermafrodita ».

Mi chiese di muovermi con grazia, di mimare tutti i gesti dell'amplesso, voleva darmi un vibratore ma rifiutai. Durò circa due ore, e alla fine ero esausta come se avessi fatto all'amore sul serio. Ma anche lui non stava meglio di me. Sudava, era rosso in volto, e per tutto il tempo non aveva fatto altro che dirmi: « Immagina di essere in questa situazione. Pensa che hai davanti un uomo » e tanti altri consigli del genere che dovevano servire a rendere più veritiera la scena.

Non volle riaccompagnarmi a casa, ed era molto tardi.

« Con i soldi che ti ho dato » disse bruscamente « puoi permetterti il tassì ».

Scesi nella hall dell'albergo e chiesi al portiere di darmi una mano. Parlavo un francese stentatissimo, quanto mi bastava per sopravvivere, e mi fece un gran piacere scoprire che quel portiere era niente meno che di Borgo a Buggiano. Mi lasciai andare a qualche confidenza, e

l'uomo si disse disposto ad aiutarmi se solo gli avessi telefonato l'indomani mattina. Lo feci regolarmente, e il portiere mi dette un altro numero di telefono.

« È un albergo » mi disse « dove lavora un mio amico. Lei può stabilirsi lì, non è caro, e il mio amico può avvertirla quando capitano dei clienti ».

Lo ringraziai caldamente, convinta com'ero che fosse una grossa fortuna che gli italiani si trovassero in tutte le parti del mondo, e sempre disposti a dare una mano. Telefonai al nuovo numero e fissai un appuntamento da lì a un'ora. L'albergo era in una stradina stretta e maleodorante, in pieno centro. La persona con la quale dovevo incontrarmi mi venne incontro gentilmente, dicendo che mi aveva riservato una camera con bagno.

« Per il suo lavoro è importante » e la precisazione non mi piacque affatto.

Continuavo a lavorare da Madame Arthur e le cose andavano così bene che mi era stato proposto di chiudere la prima parte dello spettacolo con una specie di spogliarello patriottico. Sempre la bandiera italiana, cioè, ma invece di sventolarla alla fine sarei entrata fin dall'inizio avvolta nel Tricolore, per poi giocare con i lembi di stoffa fino a rimanere completamente nuda. L'idea non mi piaceva gran ché, ma da Madame Arthur o si accettano le regole senza fiatare o si è buttati fuori su due piedi.

Accettai dunque senza fare obiezioni, ma Ursula, un travestito tedesco più alto e più possente di me, anche se ormai in là con gli anni, non era affatto entusiasta che gli soffiassi il posto. Finire un atto, infatti, significava lasciare un'ottima impressione sui clienti, e quando durante l'intervallo scendevamo in mezzo alla gente, chi aveva fatto l'ultimo numero trovava sempre qualcuno disposto ad offrirgli da bere e magari fissare un appuntamento per fuori.

Ursula cominciò a boicottarmi in tutte le maniere. Trovavo i vestiti per la scena fuori posto, le parrucche ar-

ruffate, e le altre ragazze non avevano difficoltà a raccontarmi chi era stato. Un giorno decisi di affrontarla con coraggio, minacciando di dire tutto a Madame Arthur; e lei per tutta risposta mi fece vedere una bottiglietta.

« È vetriolo » disse, « e i còrsi sono miei amici ».

Mi bastò perché accettassi tutto, al punto che chiesi alla proprietaria di riprendere il vecchio posto.

« Non sono ambiziosa » le dissi, « per me va bene dov'ero ».

Nel frattempo le cose nell'albergo non andavano per il meglio. Il giovanotto italiano mi procurava molti clienti ma erano tutti male in arnese. Algerini, emigranti, gente che poteva spendere poco e pretendeva parecchio. Senza contare che mi facevano non poca paura, con il loro aspetto trasandato e le facce disposte a tutto.

La sorpresa l'ebbi alla fine della prima settimana. Per la camera avrei dovuto spendere cinquemila lire al giorno, e avevo pensato di lasciare una buona mancia al mio amico dandogli complessivamente cinquantamila lire. Ma mi ero illusa. Mi vidi presentare un conto di duecentomila vecchi franchi, circa duecentocinquantamila lire. Non trovai neppure la forza di fiatare. Dissi semplicemente che me ne sarei andata immediatamente, dal momento che quella cifra non ero riuscita neppure a guadagnarla. Ma il mio amico prevedeva una mossa del genere.

« Non te lo consiglio, la polizia francese non ha piacere che tu stia qui a fare marchette, se lo viene a sapere devi tornartene in Italia con il foglio di via ».

Fu così che cominciai a pensare seriamente al ritorno. Firenze ha mille difetti, ma in fondo la Romanina è l'amica di tutti, e le rapine avvengono molto di rado. In ogni caso è possibile vivere in tranquillità se solo si riescono ad evitare certi ambienti. Anche Silvia era del mio parere. Quella sera da Madame Arthur feci il numero peggiore di tutto quel periodo. Ci fu anche qual-

che fischio, e finito lo spettacolo andai dalla proprietaria e le confessai che volevo andarmene. Le chiesi quanto mi spettava ma lei mi rise in faccia.

« Cara » mi disse « quando si interrompe un rapporto di lavoro così bruscamente non si ha diritto a niente, anzi, si dovrebbe pagare una penale ».

Raccolsi i miei bagagli, i miei abiti, i pochi regali che avevo ricevuto in quel periodo, e prenotai il treno per l'indomani mattina. Qualcuno mi consigliò di tentare a Londra, a Soho, ma non me la sentivo. Avevo nostalgia dei lungarni, della Capannina, di mia madre, della mia pensioncina di piazza Santo Stefano, dove al massimo poteva accadere che qualcuno volesse buttarsi di sotto per fare un po' di clamore.

Pensavo a questo mentre salivo sul treno che doveva riportarmi a Firenze e mi sentivo euforica, lieta, liberata da un'angoscia che mi portavo dietro da tre mesi, da quando ero partita per quella stupida avventura. Mi tornava in mente quando la Pistolera, una prostituta famosa per le sue stramberie, aveva minacciato di ammazzarsi costringendo i vigili del fuoco a starsene per due ore sotto la sua finestra. I carabinieri erano venuti a parlare con lei per accertamenti, per non so quale storia e lei si era messa ad urlare che voleva uccidersi. Nessuno ci credeva, naturalmente, ma i vigili del fuoco furono costretti ugualmente a starsene sotto le sue finestre con il telone aperto. Alla fine era diventata una divertentissima farsa. La Pistolera si affacciava a una finestra e diceva: « Mi butto », poi passava di corsa alla finestra accanto e ripeteva la scena. Sotto, i vigili erano costretti a spostarsi in tutta velocità con il loro pesante attrezzo. Io e gli altri ospiti della pensione frattanto cantavamo: « Stasera mi butto... » provocando le ire della proprietaria che temeva le chiudessero l'esercizio.

E poi mi tornavano alla mente le notti in piazza Goldoni, quando ci riunivamo per parlare dopo aver lavorato in via Tornabuoni e via Strozzi, e c'era sempre

qualcuna che decideva di fare qualche pazzia. La Pistolera, ad esempio, si divertiva a gonfiare i preservativi e a giocarci al calcio in mezzo alla strada, e una volta addirittura li gettò in aria e li prese a colpi di pistola. Da qui il suo nome, famoso a Firenze quasi quanto il mio.

Il treno correva veloce, ogni chilometro che passava sentivo sempre più odore di casa; e intanto cercavo di pensare a cosa mi aveva dato quel viaggio. Esperienze, d'accordo, altre esperienze; ma ne avevo veramente bisogno dopo la vita che avevo condotto fino ad allora? Semmai avevo appreso cose importanti per il mio futuro di donna, avevo conosciuto delle ragazze che si erano operate, e avevo sentito dire che anche in Svizzera, in certe cliniche delle quali avevo preso l'indirizzo, era possibile operarsi. Ma ancora una volta non avevo soldi a sufficienza. L'esperienza parigina mi aveva lasciato sul lastrico, possedevo meno di quando ero partita; non avevo acquistato nessun capo di vestiario importante, e tanto meno quei regali per mia madre e i miei fratelli che avevo promesso.

Certe ragazze mi avevano dato ottimi consigli riguardo alle cure ormonali, i prodotti da scegliere, le dosi da iniettarsi. Adesso ero veramente una bella donna, non mi mancava più niente. Eleganza, portamento, attrattiva, buon gusto. Ripensavo, mentre il treno passava la frontiera e il doganiere sgranava gli occhi nel vedere sulla carta d'identità il nome di Romano Cecconi, alle prime volte che ero uscita con i capelli lunghi e i pantaloni strettissimi per andare alla Capannina, ai militari, ai ragazzi, e mi accorgevo che gira e rigira restavo una provinciale e che non avevo il coraggio di buttarmi con foga nella vita delle grandi città.

Firenze, la Toscana, sono per me una ragione di vita, e non riesco a star troppo lontana da loro e dalle mie amicizie. Arrivai alla stazione, senza che nessuno fosse ad attendermi: non avevo annunciato il mio arrivo perché non si vedesse quanta delusione mi portavo dietro.

Così, mi feci viva con mia madre solo l'indomani mattina, e passai un giorno intero a raccontarle tutto quanto mi era successo. Ripresi alloggio nella vecchia pensione, e la sera stessa tornai in centro al mio solito posto, dai miei soliti clienti, che si fermavano in gruppi per chiedermi: « Romanina, ma che è vero che sei stata in Francia? ». Ed io facevo una mossa di strip, e lanciavo un « op-là » che doveva essere, nelle mie intenzioni, un saluto alla francese: un gesto ironico per chi aveva ancora un alto concetto di Parigi, della Francia, del romanticismo e della vita bohémienne.

IL COPRIFUOCO

La vita a Firenze fu presto quella di sempre. Ritrovai i vecchi amici, la vecchia pensione, ripresi con entusiasmo le abitudini di qualche mese prima. Per chi mi rivedeva ero sempre la stessa, ma a me sembrava tutto cambiato, quasi tornassi da un secolo di lontananza. Più piccola Firenze, più cordiali gli amici, più divertenti le mie notti in attesa di clienti quasi sempre conosciuti.

Forse perché la mia esperienza era stata così negativa riscoprii il piacere di starmene a letto, al mattino, mentre fuori riprendeva la vita. Era una sensazione che spesso avevo provato da piccola. Una distensione profonda, una sonnolenza gradevole che poteva essere soddisfatta solo chiudendo gli occhi. Quando il Cecconi non c'era e mia madre usciva, mi capitava spesso a San Donnino di provare qualcosa del genere. Erano gli unici momenti nei quali potersi rilassare, e sognare il futuro. Fuori della porta di camera, nella pensione ormai diventata una seconda casa, sentivo le voci dei miei conoscenti. Voci che parlavano la mia lingua, che avevano il mio stesso accento, voci di persone che potevano anche farmi uno sgarbo, ma mai gettarmi in viso una fiala di vetriolo.

Mia madre mi aveva supplicato di tornare a vivere con lei. « Non riesco a dormire la notte sapendoti a giro in mezzo a tanti delinquenti. Tu fai la tua vita, io non ti chiedo più niente, ma la sera vieni a casa da me, mi sentirò più sicura ».

Avevo tanto desiderato il suo affetto mentre ero a Parigi, che non trovai la forza di dirle di no. Accettai di tornare a Porta Romana e immediatamente iniziarono le difficoltà. Bastava che una notte tardassi per trovare mia madre ancora sveglia, i capelli ormai grigi, una vestaglia gettata sulle spalle.

« Mi ero alzata per andare in bagno » si scusava, « non era per aspettarti, so bene che ritardi la notte ».

Ma il letto era ancora intatto, e la scusa non poteva reggere.

« Mamma, ormai ho fatto le mie scelte, te l'ho detto cento volte, perché non vai a letto come tutti i cristiani e quando arrivo arrivo? ».

« Perché io ho anche patito la fame ma non ho mai fatto codesto mestiere! ».

« Mamma, tu sei donna, io devo pagare per diventarlo. Come te lo devo dire che non posso fare altrimenti? ».

Erano discussioni lunghissime, inutili, che servivano solo a farci star male. Una notte che ritardai più del solito e che mia madre mi aspettava piangendo nell'ingresso, ci fu una nuova scenata. In preda alla rabbia, la mamma divenne violenta, mi aggredì come faceva una volta, mi picchiò sul naso provocandomi la solita emorragia. L'indomani facemmo la pace, ci stringemmo l'una all'altra piangendo tutte e due come viti tagliate; ci chiedevamo scusa e nello stesso tempo ciascuna era convinta di avere ragione. L'affetto era profondo, come profonde erano le nostre differenze. Mi rendevo conto che non avrei resistito ancora a lungo.

Verso le due di notte, come facevo di solito, mi fermai davanti ai grandi magazzini di piazza della Repubblica. Cercavo un tassì per tornarmene a casa, o un cliente che fosse disposto a venire da quelle parti. Non passava nessuno, però, e già cominciavo a temere di dover fare a piedi i due chilometri che mi separavano da Porta Romana. Si fermò una macchina con dentro

quattro ragazzi. Uno di questi lo conoscevo, era il fratello di un mio vecchio cliente.

« Vuoi un passaggio? ».

« Devo andare a casa » risposi.

Era difficile entrare in cinque dentro un'utilitaria, ma valeva la pena risparmiare tanta strada a piedi. Arrivati in via della Vigna, invece di continuare diritto e attraversare l'Arno, l'auto girò a destra. Non mi andavano certi scherzi, e cominciai a preoccuparmi.

« Guarda » dissi, « io abito dall'altra parte ».

« Lo so » mi rispose il ragazzo che guidava, « ma non ti va di bere qualcosa al piazzale? ».

« Al piazzale è tutto chiuso a quest'ora ».

« E allora mangeremo una pizza a Fiesole » ribatté uno di quelli seduti dietro, mettendomi la mano sulla spalla e cercando di accarezzarmi il seno.

Pensai che volessero fare l'amore e stessero solo cercando un posto isolato. Feci subito il calcolo di quanto potevo guadagnare con quattro clienti dell'ultima ora, e pensai che in fondo potevo anche accettare. Chiesi a chi guidava notizie di suo fratello. La risposta fu evasiva. Mi accorsi che gli tremavano le mani mentre cercava di dimostrarsi sicuro di sé andando a tutta velocità sui lungarni.

« Vai più piano che ci fermano » dovetti dirgli. « Non si può nemmeno andare in cinque su questo trabiccolo ».

Quelli dietro cominciarono a ridere. « Romanina, hai paura? C'è altro che aver paura di andare a cento all'ora ».

Arrivati al piazzale Michelangelo l'auto continuò per il viale dei Colli. Cominciai ad agitarmi, ma i ragazzi mi dissero di stare tranquilla ché volevano soltanto fare l'amore. Al Forte Belvedere, però, qualcuno disse:

« Cosa hai nella borsa? ».

« Niente » risposi allarmata, « le solite cose da donna ».

« E cioè? ».

« La cipria, il rossetto, il fazzoletto... ».

« E i preservativi? Li hai i preservativi? ».

« Ho anche quelli, naturalmente... ».

« Facci vedere, dai, siamo curiosi... ».

E mentre quello alla guida mi metteva con forza la mano su un braccio, un altro, da dietro, mi piazzò un coltello alla gola.

« Dacci i soldi » disse un terzo. « Lo sappiamo che guadagni bene ».

Fece per strapparmi la borsa. Lanciai un urlo, detti una gomitata al ragazzo che guidava, riuscii non so come a liberarmi dalla minaccia del coltello, e mi gettai dalla macchina.

Eravamo nei pressi dell'Erta Canina. Corsi urlando con tutte le mie forze e portandomi via la borsetta. Con uno strappo ero riuscita a recuperarla e a loro era rimasto solo il manico. I soldi, per fortuna, li avevo ancora io. Sul pavimento di pietra persi un tacco. Continuai a correre scalza. I ragazzi, temendo che arrivasse qualcuno, fecero marcia indietro e fuggirono verso il viale dei Colli.

Piangente e zoppicante con i capelli arruffati, mi precipitai per la discesa chiedendo aiuto a gran voce. Qualcuno aprì una finestra per richiuderla subito; passò una macchina e invece di fermarsi accelerò. Ero in preda a una crisi di nervi, cominciai a gridare che era un mondo di stronzi, che erano tutti dei vigliacchi.

« Vigliacco! » urlai a un secondo automobilista quando mi passò accanto, sicura com'ero che non mi avrebbe aiutato. Invece si fermò e fu molto gentile. Era un uomo di mezza età. Mi accorsi subito di potermi fidare.

« Mi hanno rapinata » riuscii a dire.

« La porto all'ospedale? ».

« No, voglio andare a casa ».

« La porto alla polizia! ».

« A casa, per favore, a casa ».

Non volle sapere altro e gli fui molto grata. Mia ma-

dre per fortuna non mi stava aspettando. Entrai senza fare rumore, nascosi la borsa e le scarpe rotte, entrai nel bagno e finalmente potei sfogarmi singhiozzando senza il timore di essere udita. Ripensai con terrore al coltello che mi aveva serrato la gola. Mi resi conto per la prima volta dei rischi che correvo ogni notte. Distrutta era anche l'immagine che mi ero fatta di me: la bella cocotte che passa la vita nell'amore, nelle avventure galanti. La realtà era ben altra. Mi venne in mente di denunciare quei delinquenti, ma avevo paura. I poliziotti mi avevano sempre creato soltanto problemi. Sapevo benissimo, con l'esperienza delle mie amiche, che in questi casi ci rimette sempre il travestito o la prostituta. Da accusatori diventano accusati, come minimo sono chiamati a testimoniare un'infinità di volte, devono perdere tempo e finiscono sui giornali.

Volevo che nessuno sapesse, in fondo ci avevo rimesso solo un paio di scarpe e una borsetta; ma evidentemente ero sfortunata. Alcuni mesi dopo la piccola banda di rapinatori, sempre gli stessi, fu arrestata dopo un colpo andato a vuoto. Uno di loro, messo alle strette, confessò tutte le rapine alle quali aveva partecipato, e raccontò anche l'episodio nel quale ero stata coinvolta. I carabinieri vennero a cercarmi, mi chiesero di testimoniare, di raccontare che cosa era successo. Avevo paura, negavo di essere mai stata rapinata, e allora fui messa in camera di sicurezza, finché non avessi parlato. Sola, in quella cella, mi accorsi che non valeva la pena mentire ancora,. e accettai di raccontare come erano andate le cose.

« Guardi, però » dissi al maresciallo, « non voglio assolutamente noie, non venite a cercarmi, a disturbarmi. Io mi limito a sporgere denuncia e basta ».

Ebbi la massima comprensione, mi fu assicurato che non sarei più stata disturbata per nessun motivo. Non ci credevo, naturalmente, e difatti di lì a pochi giorni fui chiamata al carcere per il riconoscimento. Mi pre-

sentarono un'infinità di ragazzi e fra questi fui certa di riconoscerne due.

Ripresi la mia vita normale sicura che ormai tutto fosse passato; ma un giorno mi fu recapitato dal tribunale un avviso, secondo il quale avrei dovuto testimoniare contro i presunti rapinatori. Non desideravo altra pubblicità. La Romanina, per fortuna, non era apparsa da tempo sui giornali, e non volevo che ci apparisse di nuovo, sia pure in veste di testimone. Inoltre, non mi andava assolutamente di dover accusare qualcuno che di lì a poco poteva uscire dal carcere e venirmi a cercare. Mandai un certificato medico in cui mi dichiaravo indisposta.

Il processo, dal momento che la mia testimonianza era considerata basilare, fu aggiornato. Mi fu immediatamente indicato il giorno della nuova seduta, e questa volta me ne dimenticai addirittura. Ero tornata ad abitare in pensione dopo un'ennesima lite con mia madre, e quella mattina ero appena stata dalla parrucchiera in vista di una festa alla quale dovevo partecipare la sera. Vestita da donna – tornavo in pensione per rinfrescarmi dopo essere rimasta per decine di minuti sotto il casco – sulla porta trovai i carabinieri ad attendermi. Non mi ci volle molto a ricordare l'appuntamento col tribunale.

« Guarda, che se non ti muovi rischi un'imputazione ».

Così com'ero, con i capelli alti e vaporosi, il vestito da donna, fui presa e caricata su una gazzella.

In tribunale fui messa nella sala d'attesa. Ma sala assolutamente non è. È una sorta di corridoio dal quale passano tutti, e dove tutti possono facilmente vederti. Seduta sopra una panca, decisamente annoiata per questo ennesimo fastidio che mi capitava con la giustizia, vedevo passare a sciami i miei clienti. Provai a salutarne qualcuno, ma mi accorsi che non avevano alcuna intenzione di mostrare di conoscermi. « E pensare »

dicevo fra me, « che quel cretino è venuto a cercarmi proprio l'altra sera, con la bava alla bocca dalla voglia di fare all'amore ».

Ben presto si radunò davanti alla mia panca un capannello di avvocati e di giudici. Sentivo dei mozziconi di frase. « Cecconi Romano? ». « Ti assicuro che è un uomo ». « Non possiamo farlo testimoniare in quelle condizioni ». « È scandaloso! ». Mi rendevo perfettamente conto che i problemi erano appena iniziati, e a un certo punto sbottai: « Se vi faccio tanto schifo, e non posso testimoniare vuol dire che me ne torno a casa! ».

Mi ero alzata per andarmene quando fui raggiunta dal solito carabiniere.

« Si fermi che il giudice vuol parlarle ».

Era successo tanto di quel caos che era stata perfino sospesa l'udienza per mettere il giudice al corrente del mio arrivo « in quelle condizioni », come dicevano loro. Gli uscieri si facevano intravedere come tanti gnomi dalle porte socchiuse per sghignazzare, perfino le donnine delle pulizie venivano con insistenza da quelle parti quasi che tutto il sudicio si fosse accumulato sotto i miei piedi. Finalmente fui ricevuta dal giudice.

« Cecconi Romano sareste voi? » mi chiese con ironia.

« Per servirla » risposi mimando Mirandolina. « Mi avete mandato a prendere ».

« Non faccia la spiritosa, in codeste condizioni lei non può testimoniare ».

« Vuol dire che ne faccio a meno, non l'ho chiesto io ».

« Lei torna a casa e si cambia, e molto alla svelta anche ».

« Ma quando dovevo denunciare quei ragazzi andavo bene anche vestita così, se ben ricordo ».

« Non sono affari miei, in quell'occasione non ero presente. Torni a casa e si presenti decentemente se

non vuole che la denunci per offesa alla pubblica decenza ».

« Guardi che io non ho neppure un paio di pantaloni, se mi volete sono così ».

Ed era vero infatti, i pantaloni rappresentavano, ancora a quel tempo, quella realtà di uomo che volevo ad ogni costo rifiutare. Non ci fu niente da fare, naturalmente. Se avessi insistito, sarei stata sicuramente arrestata per travestimento o qualche fesseria del genere, perciò accettai che mi riaccompagnassero alla pensione per cambiarmi. Per strada pensai a cosa avrei potuto mettermi, ma non c'era un solo capo di vestiario maschile in tutto il mio guardaroba.

Per fortuna nella pensione avevo molti amici. Un ballerino si fece avanti per prestarmi un paio di pantaloni. Mi stavano un po' stretti, però, mi fasciavano il sedere mettendolo abbondantemente in risalto. Un altro volle darmi una camicia, ma non era una camicia molto virile. Aveva delle trine sui bordi, era trasparente e doveva essere portata aperta sul davanti, con un largo collo soffice. Raccattai anche un paio di mocassini da ballo, e terminai la mascherata mettendomi un giaccone di pelle e tirandomi i capelli sulla nuca per nasconderli sotto il cappello.

L'effetto era deludente. Non sembravo più una donna, sembravo una lesbica. Se prima davo scandalo per la disparità fra i miei documenti e il mio aspetto esteriore, adesso davo scandalo e basta, anche senza bisogno di guardare la carta d'identità. Avevo comunque fatto il possibile per essere in regola, e non era certo colpa mia se avevo fattezze femminili e un seno che faceva invidia a gran parte delle mogli dei magistrati. Salutai, entrando nella gazzella, gli amici della pensione che mi auguravano buona fortuna, ed arrivai in tribunale nuovamente euforica. Ma già nei corridoi vidi che il mio nuovo abbigliamento non era affatto apprezzato. C'era chi rideva e chi si scandalizzava. Po-

vera gente, cancellieri invecchiati, uomini scarsi di petto sepolti sotto pratiche polverose. Da un lato avrebbero voluto toccarmi, lo vedevo dai loro occhi miopi nascosti dietro spesse lenti, dall'altro mi avrebbero vista volentieri a bruciare nelle fiamme più alte dell'Inferno. Povera gente, come loro ce n'è un'infinità; e non sanno che è sempre meglio il gran peccatore alla virtù mediocre di chi borghesemente vive nel rispetto, e sogna le più grosse porcherie immaginabili.

Feci una linguaccia ad uno di questi gnomi che era uscito da una porticina laterale con una pratica in mano; gettai un bacio a un avvocato famoso che dopo aver organizzato festini con la mia partecipazione, adesso fingeva di non riconoscermi; e muovendo le anche come la Ciociara arrivai nuovamente davanti al giudice che mi aspettava in camera di consiglio. Mi vide, e si sentì svenire. Ma fu abbastanza coraggioso da prendere una decisione immediata.

« La seduta riprende a porte chiuse ».

Non ho mai capito per che cosa le porte si chiudano. Se per coprire la vergogna dei giudici a trattare un argomento scabroso, se per evitare a un pubblico venuto apposta il piacere di un racconto intimo, o semplicemente per non dare pubblicità a un testimone imbarazzante. Quest'ultima eventualità potei scartarla immediatamente. Nella sala, non so come, era rimasto il fotografo di un giornale, e mi riprese in tutta comodità mentre stavo raccontando l'avventura subita. Non fu un momento edificante. Fra gli avvocati di quei ragazzi s'erano dei miei assidui clienti. Durante il racconto ammisi di non essere certa di riconoscere uno dei miei rapinatori, eppure nessun difensore si alzò per tentare un controinterrogatorio. Avevano paura, evidentemente, che potessi raccontare delle loro abitudini sessuali, delle loro deviazioni. Nessuno si mosse a confutare la validità della testimonianza di una persona come me con precedenti penali, che esercitava la prostituzione,

che si vestiva da donna. Eppure, quei signori erano lì apposta per difendere coloro che io stavo accusando.

Con me erano arrivate anche delle mie amiche, fra le quali l'immancabile Silvia. Il giorno dopo, apparimmo tutte sui giornali. Non si parlava del processo negli articoli, si diceva soltanto che la Romanina era venuta in tribunale a testimoniare vestita da donna, accompagnata da alcune amiche conciate allo stesso modo. Per aver fatto. mio malgrado lo ammetto, il mio dovere di cittadina, venivo ancora una volta esposta alle battute pesanti del pubblico, all'ironia dei giornalisti. Fra l'altro un giornale riportò estesamente tutti i miei precedenti, dicendo dove abitualmente mi muovevo di notte, e perfino dove ero domiciliata. Anche mia madre e mio fratello, dunque, venivano coinvolti in una storia che non li riguardava e che non doveva riguardarli. Fu così che la sera stessa, disgustata, infuriata, mi recai alla sede di quel giornale.

« Che bisogno c'era di mettere il mio indirizzo? Io ho una famiglia, i miei dovete lasciarli vivere in pace ».

Ebbi una crisi isterica, e dovettero chiamare l'ambulanza per farmi riportare a casa. Anche la polizia volle sapere quello che era successo, e da lì a pochi giorni venni chiamata dal giudice.

Mi presentai, naturalmente, vestita da donna.

« Non si vergogna a stare in codeste condizioni? ».

« Non faccio male a nessuno » risposi, e cominciai a tormentare la borsa portafoglio che avevo in mano. « Mi sento di essere donna, signor giudice, e voglio restare tale. Beato lei che si sente uomo e che non ha mai avuto problemi. Lei è sempre stato normale, io no. Vuol solo dire che sono più sfortunata, non che devo essere il vostro bersaglio ».

Gli avvocati che erano con me non sapevano difendermi. Citavano articoli, facevano grossi discorsi filosofici ma non arrivavano mai al sodo.

« Ognuno ha diritto di essere come vuole. Fatemi

degli esami, studiate il mio caso, vi accorgerete che ho una psicologia femminile a tutti gli effetti, e non posso assolutamente modificarla ».

« Mi spiace per lei, Cecconi Romano » mi interruppe il giudice, « ma da oggi, dalle nove di sera alle sette di mattina non può assolutamente uscire di casa. Deve trovarsi un lavoro onesto, smettere di vestirsi in abiti femminili. Fra diciotto mesi ne riparliamo ».

Era il coprifuoco. Sui giornali apparvero titoli enormi: « Coprifuoco alla Romanina ». Sembrava la guerra, il bombardamento di Hanoi, la fine del mondo. « Non vedremo più la Romanina girare di notte per Firenze ». « La Romanina chiusa in casa ». « Coprifuoco per il più noto travestito fiorentino ». E così via, perché il nome fosse sempre più sulla bocca di tutti, ed io fossi impedita, proprio grazie a tanta pubblicità, a cercarmi quel lavoro onesto di cui si discuteva nella sentenza. Oggi non si fa che parlare di assistenti sociali, di recupero dei carcerati, di assistenza di tutti i tipi, sempre e comunque. Non so se ci si limiti alle parole, so per certo, però, che nel caso mio nessuno si fece avanti per un consiglio, per un invito, per un lavoro.

L'opinione pubblica si lascia trascinare nei giudizi senza riflettere. Io per tutti ero la Romanina costretta in casa dal coprifuoco; ma se un giornale, un giornale qualsiasi avesse trattato il mio caso in maniera leggermente diversa, sono certa che avrei avuto comprensione, amicizia, e simpatia. Bastava che fosse messo in risalto il fatto che mi ero recata in aula a testimoniare e non a dare scandalo. Perché se scandalo doveva essere, lo era sempre, comunque, anche quando uscivo di giorno durante il coprifuoco. E poi, doveva essere messo in risalto che per una prostituta restare in casa dalla nove di sera alle sette del mattino, significa nient'altro che non lavorare. E siccome uno deve pur sopravvivere, la gente avrebbe dovuto sapere che stavo

cercando un lavoro adatto ai miei mezzi e alla mia condizione.

Tutto questo, pura e semplice verità, rimase nella penna dei giornalisti. Fui avvicinata, è vero, da alcuni inviati di riviste scandalistiche. Volevano che rilasciassi interviste polemiche nei confronti della società, della polizia, della magistratura. Ma quel modo di procedere non mi è mai piaciuto. Io posso tirare frecciate, ironizzare sul comportamento dell'uno o dell'altro, ma non mi va, secondo una moda corrente, dare tutta la colpa, la colpa di tutto, a quello che oggi si ama definire il « sistema ».

E il motivo è semplice, la mia battaglia l'ho condotta proprio per essere accettata da questo tipo di società, non per minarla, distruggerla e crearne una più adatta alla mia situazione. La mia è sempre stata una lotta nel sistema, non una lotta contro il sistema. Un po' come è successo, e l'esempio non mi pare blasfemo, anche per don Milani nei confronti della Chiesa. L'esempio non è blasfemo o ridicolo, per il semplice fatto che lui ed io abbiamo sofferto con la stessa intensità, nel portare avanti le nostre opinioni, il nostro giudizio. E credo che in certi casi l'impegno conti almeno quanto il valore oggettivo delle proprie idee.

Ma non mi credo per questo una martire. Bene o male non sono stati i leoni a divorarmi ma io ad ammansirli. E poi mi ha sempre sostenuto, anche in quei momenti estremamente difficili, un profondo senso del ridicolo, e una voglia pazza di divertirmi ad ogni costo, anche alle mie spalle. In questo sono terribilmente fiorentina, mi piace la battuta, anche se cattiva, anche se critica nei miei stessi confronti.

« Romanina l'hai sentito che bombardamento stanotte durante i' coprifuoco? » dicevano le donnette tutte le volte che mettevo piede fuori casa. « Non ci ho fatto caso » rispondevo, « ero a letto co' i' tu' marito ».

« Romanina, che serata ieri, Firenze illuminata e il Palazzo Vecchio dato alle fiamme ».

« Lo so, lo so, l'ho chiesto io al sindaco di darmi qualche distrazione ».

E così via, tutti i giorni, finché non mi accorsi che era impossibile andare avanti senza poter guadagnare qualche lira. Erano passati tre mesi. Avevo fatto un'indigestione di TV che mi sarebbe bastata per tutta la vita; ma quando andava via anche l'ultima annunciatrice, e cominciavano le nuvolette, con una musica che doveva conciliare il sonno, mi entrava un nervoso tale che avrei spezzato tutto quanto mi capitava intorno. E finalmente, ridotta letteralmente alla fame, stufa di essere braccata, con un esaurimento nervoso terribile, decisi di mettere un piede fuori del portone verso mezzanotte.

Che meraviglia la città in una serata di primavera. C'erano ancora coppiette a giro, passai da piazza Pitti, vidi la nuova illuminazione che colpiva Boboli da tutti i lati, il Ponte Vecchio, via Calimala. Salutai il Piazzale da lontano, presi una spremuta d'arancio nell'ultimo bar aperto, e poi dritta verso piazza della Repubblica, il Duomo. Si respirava un'aria finissima, non era umido, non era freddo. Mi sentivo talmente euforica che detti un pizzicotto perfino a una guardia notturna. Pover'uomo, si voltò impaurito.

« Anche il mio babbo faceva codesto lavoro » gli dissi, « e aveva tanta paura che la mamma era costretta ad andargli dietro ».

Mi avrà presa per pazza, ma non me ne importava niente. Il coprifuoco si può imporre alle bestie, non agli esseri umani. Avevo un bellissimo pigiama palazzo, i capelli più biondi e più lunghi che mai, i tacchi altissimi.

« Oh bona! » mi sentivo urlare alle spalle. « Dove vai tutta sola? ».

« A vivere, nano, a vivere; ma a te i soldi non ti bastano ».

Mi divertivo anche a essere un po' volgare, tanto per provocare le battute di chi mi vedeva.

« I' che ti farei! » mi fece un vecchino sbandando con la bicicletta in piazza della Repubblica.

« Vai a diritto, nonno, che ti basta una curva di queste per uscir di strada! ». E mi toccai il seno.

Firenze mi accoglieva di nuovo, e non mi importava se qualcuno mi avesse riconosciuta. In quei tre mesi avevano perso l'abitudine, in centro, a vedermi arrivare, e quando le mie amiche mi riconobbero, mi riempirono di saluti congratulandosi. Naturalmente nessuna stava a chiedermi se avevo finito il coprifuoco o se l'avevo semplicemente non rispettato. Ero tornata e basta, in certe cose sappiamo essere molto discrete. Quella sera non ci fu verso di lavorare. Ero uscita per soldi e spesi le ultime migliaia di lire a offrire da bere alle amiche.

La sera dopo, dovetti uscire di nuovo. Mi volevo operare ormai, avevo deciso, e quindi dovevo guadagnare la cifra necessaria. Mi sistemai al solito posto, e non tardò ad arrivare la polizia.

« E il coprifuoco? » mi chiesero. « Vai a casa, vai, che ti mandiamo la multa ».

Ogni multa equivaleva ad un certo numero di giorni di carcere. Ne avevo accumulati centocinquanta ma continuavo ancora imperterrita, senza nascondermi.

« Romanina c'è la pula » mi avvertiva il ragazzino in lambretta che neppure conoscevo.

Ormai Firenze sapeva della mia storia e non erano pochi quelli disposti a darmi una mano. Non servivano a molto, ma mi davano la certezza di non essere completamente nel torto. La notte era punteggiata di incontri con la polizia. Qualcuno si limitava ad accompagnarmi a casa, qualche altro in borghese faceva finta di non vedermi, gli altri prendevano nota, stendevano verbali lunghissimi e mi notificavano non so che cosa.

Non sapevo più neppure come comportarmi. In certi casi scappare, nascondersi, può anche essere peggio. Dal

momento che molti lasciavano correre sulla mia presenza, credevo che anche in questura avessero cambiato parere sul mio conto, che il coprifuoco fosse sì rimasto, ma più come uno spauracchio che altro. Non è forse così per la famosa storia dell'adescamento? Tutte le prostitute e nessuna potrebbero finire in galera per questo motivo. Dipende soltanto dalla diversità di interpretazione della legge. Se basta che una donna sia ferma sul marciapiede, sola, di notte, allora può finire nelle retate anche la moglie di qualche attivo procuratore della Repubblica uscita da teatro. Se invece si deve aspettare che la prostituta si alzi le sottane e urli: « Vendesi, prezzi fallimentari, sconti comitive », allora si può essere certi che in galera per questo reato non finirà mai nessuno. Comunque passarono diversi mesi, finché una sera mi vidi comparire davanti un poliziotto.

« Romano, e il coprifuoco? ».

« Avevo fame » risposi, « non avevo un soldo, e sono uscita per lavorare ».

« Chiamalo lavoro ».

« Trovamene un altro ».

Rimanemmo a parlare per qualche minuto, senza litigare, quasi in amicizia. Alla fine mi sentii dire semplicemente: « Beh, vai a casa ora, lo sai che non puoi rimanere ».

Feci per attraversare la strada e andare a prendere un tassì, ma evidentemente il mio poliziotto, tornato alla macchina, aveva trovato un superiore discorde sul suo operato. Mi sentii afferrare alle spalle da due mani enormi, mi venne spontaneo cercare di liberarmi e colpii quell'individuo con una gomitata allo stomaco. Non pensavo più alla polizia, temevo che si trattasse di un'aggressione. Non potevo vedere in faccia l'uomo che mi aveva afferrata, né tanto meno questi si era qualificato. Fui gettata di peso dentro la pantera. Ebbi una crisi di nervi.

« Lasciatemi vivere » urlavo, « sono un essere umano

anch'io, ho diritto di lavorare come credo e di essere rispettata ».

C'erano molti testimoni in grado di udire le mie frasi, per fortuna, perché fra l'altro cercarono di accusarmi anche di oltraggio. Ma l'accusa peggiore fu quella di lesioni. Un poliziotto, nel gettarmi dentro la macchina, e pretendendo di farlo di forza, si era slogato un dito. Ne avrei dovuto rispondere io, e ne risposi assieme alla resistenza a pubblico ufficiale.

Il mio avvocato decise di fare ricorso alla Corte Costituzionale, sulla questione del coprifuoco; ma come ho già anticipato, nonostante che il giudice accettasse di inoltrare gli atti, la sentenza mi fu sfavorevole. Dovetti così restare per due mesi nel carcere maschile di Firenze, in attesa di giudizio, ed era la prima volta. La libertà provvisoria mi arrivò dopo che perfino un rapinatore l'aveva ottenuta prima di me.

Appena mi videro arrivare, bella, alta, arrogante, i carcerieri non sapevano da che parte sistemarmi. Alla fine decisero per una cella singola, dove sarei stata al sicuro dalle pretese degli altri detenuti, ma non certo dalle loro.

Sola, chiusa in pochi metri quadri, dopo un poco cominciai a canticchiare. Ero del tutto ignara che fosse vietato. Canto bene, e spesso avevo avuto occasione di dimostrarlo, così mi lanciai, senza rendermene conto, in acuti sopra tono che furono sentiti fin dal direttore del carcere.

« Chi è che canta con voce da donna? ».

« È il travestito che abbiamo arrestato stanotte ».

« Mettetelo in cella di punizione ».

Senza sapere perché fui presa, spogliata e sbattuta in una cella isolata, imbottita, dove i topi facevano da padroni. Ci stetti tre giorni e credevo di diventare pazza. Di notte avevo paura di addormentarmi nel timore che quelle bestie orribili mi saltassero addosso. Passai in

quelle condizioni, piangendo, disperandomi, il giorno di Pasqua del '66.

Nel carcere s'era sparsa la voce che avevo un seno bellissimo, e già molti reclusi scalpitavano dalla voglia di vedermi. Passati i tre giorni di isolamento fu chiamato il medico. Mi fece spogliare di nuovo, mi guardò con un'attenzione che mi parve eccessiva, prima di decidere di nuovo che avrei dovuto rimanere isolata.

Cominciò un mercato infame. La sera arrivavano le guardie e pretendevano di fare l'amore. Le vedevo arrivare due o tre alla volta. Sudate, rosse in faccia, non dicevano neppure cosa volevano, lo prendevano e basta. Succedeva quasi tutte le notti, ero diventata la loro moglie, la loro amante, e venivo trattata, dopo l'amplesso, come una pezza da piedi. Pensavano di poter disporre di me come meglio credevano, ma io cominciai a ricattarli.

« Dirò tutto al direttore » dicevo rivestendomi, « a meno che non mi portiate quel ragazzo della cella qui accanto. L'ho intravisto ieri e mi piace moltissimo ».

Spesso mi piaceva sul serio, ma l'avrei comunque richiesto, presa com'ero dalla voglia di parlare con qualcuno, di sfogarmi, di rompere quella catena di silenzio e di solitudine che mi accompagnava per tutto il giorno.

I prescelti arrivavano pieni di esuberanza. Mi ringraziavano con gli occhi, si dimostravano più gentili e più cortesi delle guardie che pretendevano con la forza che le soddisfacessi. Riuscii con quel sistema a farmi moltissimi amici, e la voce delle mie capacità si sparse in un baleno per tutto il carcere.

Dopo una settimana avevo ormai chiaro il tipo di traffico che esisteva fra alcune guardie e i carcerati. Per un pacchetto di sigarette era possibile uscire dalla propria cella od essere accolti in quella di un amico per qualche ora. Per dei soldi, e molti detenuti erano letteralmente ricchi, si potevano ottenere infinite altre prestazioni. C'erano delle guardie specializzate negli acquisti all'e-

sterno di oggetti proibiti, altre che avevano fama di ricettatori, aiutate in questo da un noto professionista che prestava gran parte della propria opera proprio all'interno del carcere.

Non è impossibile, per un detenuto arrestato per furto, vendere stando in cella la refurtiva e sfruttarne il ricavato mentre sconta la condanna. Dal carcere si arriva da tutte le parti. Si può avere la lettera della ragazza senza censura, o la droga a prezzi da strozzinaggio. Alcuni miei compagni mangiavano in carcere cento volte meglio dei loro carcerieri. Mal pagati, frustrati, questi ultimi in molti casi dicevano di invidiare la nostra sorte. Non mi meravigliano tante evasioni, tante pistole, coltelli, armi di tutti i tipi che si trovano nelle celle. L'evasione è possibilissima, basta potersela pagare. Non voglio entrare in particolari, non voglio far nomi, anche perché non ho nessuna intenzione di tornare in quell'ambiente. D'altra parte quella che fu per me, in quei giorni, una sconcertante rivelazione, adesso, dopo centinaia di fughe, aggressioni, omicidi in carcere, è stata ampiamente divulgata da tutti i giornali.

Certi detenuti erano considerati veri e propri ras, avevano alle loro dipendenze scagnozzi disposti a picchiare al loro posto, si permettevano fidanzate, e avevano dalla loro anche i carcerieri, per il semplice fatto che sapevano incutere timore, o pagare al momento giusto. In certi casi, tenersi buono il capo significa avere sotto controllo un intero braccio; ed è per questo motivo, o con questa scusa, che i più forti fra i reclusi godevano di un trattamento tutto speciale.

Di tanto in tanto ci veniva detto che giovani studenti di sociologia o di legge avevano voglia di parlare con noi. Si scatenava una battaglia durissima per chi doveva andare. E se il capo, il recluso più importante, cioè, non voleva che un determinato personaggio uscisse di cella, si poteva star certi che nessuno era in grado di farlo uscire, neppure con la forza. Si era al tempo in cui si imma-

ginava il detenuto capace al massimo di ricavare un coltello dalla limatura di un cucchiaio, e già mi vedevo passare sotto gli occhi punteruoli, pistole, catene, pugni di ferro. La letteratura che vuole la lima nascosta nel dolce della madre affettuosa è falsa come le favole per i bambini. Se una lima occorre, questa può arrivare dentro le celle fresca di fabbrica, con il marchio di garanzia.

I detenuti hanno un loro tribunale interno, un loro gergo, un loro codice d'onore. Se qualcuno trasgredisce, è colpito con durezza inflessibile. Può capitare, di notte, di sentire urlare il compagno della cella accanto, preso a bastonate da altri reclusi entrati non si sa come. Bisogna far finta di nulla, possibilmente non affacciarsi, perché se si riconosce qualcuno, si corre il rischio che la sera dopo tocchi a noi. Sarà un semplice avvertimento, un consiglio a tenere la bocca chiusa. I secondini difficilmente rifiutano di passare un biglietto fra cella e cella, naturalmente prima lo leggono. Ma in certi casi, con cinquecento lire di mancia, il messaggio può essere recapitato con la massima celerità e tutta la segretezza necessaria.

Mesi fa passavo dal viale Giovane Italia, una strada che costeggia il carcere delle Murate. Riconobbi, piazzata sull'angolo, una ragazza, un travestito, che aveva il suo fidanzato in galera. Con la sigaretta accesa faceva degli strani segni al suo uomo che era attaccato alle sbarre della cella per meglio vederla. Gli gettava dei baci, fissavano non so cosa. Avevo già conosciuto quei due perché ero stata invitata al loro « matrimonio » a Montevarchi. Fu un episodio del quale parlarono tutti i giornali e che ancora non ho per niente chiaro. Mi era arrivato l'invito, come a molte mie amiche, a partecipare all'inaugurazione di un locale nel Valdarno. Ma appena entrata vidi che la disposizione della tavola, i fiori d'arancio, facevano pensare più a uno sposalizio che non ad una festa di apertura.

C'erano molti omosessuali, e fra questi alcuni personaggi famosi. Il matrimonio era fra il ragazzo del carcere e il travestito che gli faceva i segnali dall'angolo di via Paolieri. Si trattava, in pratica, di festeggiare la loro unione, di congratularsi per un affetto che durava da anni, solido e concreto come pochi altri. A un tratto, ed era chiaro che qualcuno l'aveva avvertita, si sparse la voce che la polizia ci aveva circondati, e teneva di mira le porte con i mitra. Ci fu un fuggi fuggi generale, vidi travestiti che acquistavano con fogli da diecimila il cravattino dei camerieri, gente che finiva sotto i tavoli, che si chiudeva nella toilette, che voleva gettarsi ad ogni costo dalla finestra. Io non avevo assolutamente paura, ero certa che nessuno avrebbe sparato, e se anche mi avessero preso il nome, non avevo niente da nascondere. Così mi divertii a incutere ancor più paura ai presenti.

« Tutti sotto i tavoli » urlavo divertita, « se sparano ci salveremo ». Oppure: « Un uomo, datemi un uomo e sconfiggerò il nemico ».

Alla fine anche gli altri si resero conto che nessuno avrebbe sparato e neppure ci sarebbero stati arresti. La polizia c'era, in effetti, ma si limitò a prendere i nomi di quelli che si fecero prendere. Molti, per la verità, riuscirono ad evitare anche questa formalità. Il problema però nacque per gli sposi. Fotografati, presentati su tutte le riviste come la prima coppia omosessuale italiana che aveva voluto regolare la propria posizione. E così, dal momento che in certi casi la pubblicità non è altro che deleteria, uno dei due finì per poche settimane in galera, non so per quale reato.

Moglie e marito, dunque, si scambiavano messaggi d'amore, e la cosa, più che sorprendermi, mi fece piacere. Quello che mi disgustò, semmai, era che una guardia di ronda sulle mura raccattava i bigliettini lasciati cadere dal marito e, senza neppure guardarli, li faceva arrivare di sotto alla moglie in attesa. Quei biglietti, non in quel caso, potevano contenere qualsiasi messaggio; ma

la guardia, sicuramente ricompensata con pochi fogli da mille, non si prendeva cura di saperne di più.

Mi hanno sempre fatto pena le guardie carcerarie. Giovani per lo più, maltrattate da tutti, isolate dagli stessi carabinieri e dai poliziotti, tirano avanti con stipendi di fame facendo la stessa vita dei reclusi che dovrebbero controllare. Non c'è da meravigliarsi se si fanno corrompere, e se spesso si comportano peggio degli stessi detenuti.

Avevo qualche soldo in quei giorni. E così cominciai a far venire dei buoni pranzetti dalla mensa del carcere. Buono nei limiti in cui può esserlo un cibo preparato dalla mensa, perché se il ministero stanzia una cifra decente per i pasti dei reclusi, è anche vero che, almeno a quei tempi, la qualità della merce era molto scadente. La differenza finiva nelle mani di appaltatori senza scrupoli, e di qualche guardia compiacente. Comunque, riuscivo a mangiar carne anche tutti i giorni e spesso invitavo gli stessi carcerieri a favorire con me, dopo che la notte, magari, avevano cercato di prendermi con la forza. Non riesco a serbare rancore a nessuno e capisco, d'altra parte, che per un uomo costretto a passare la vita fra quelle mura (un detenuto ha sempre la speranza di uscire alla svelta, magari di evadere, ma una guardia deve aspettare la pensione) non deve essere facile trattenersi di fronte a una bella donna a portata di mano.

Dopo due settimane, dal momento che rimanevo isolata anche « all'aria », chiesi un colloquio col direttore del carcere.

« Non ce la faccio più a star sola » gli dissi, « ho bisogno di parlare con qualcuno, di vedere gente, mi faccia andare all'aria con gli altri ». E almeno questo mi fu concesso. Così durante quei minuti in cui eravamo tutti insieme dovetti ricominciare a difendermi dalle focose dichiarazioni d'amore, dai tentativi di violenza, ma riuscii a cavarmela buttando un po' la cosa sullo

scherzo e un po' per il fatto che durante le passeggiate all'aperto il controllo è particolarmente rigoroso. In compenso, essendomi fatta amica dei carcerieri, avevo ottenuto il permesso di ricevere nella mia cella i clienti che desideravo. E quei ragazzi arrivavano ogni volta con una bustina di tè, una confezione di zucchero, un pacchetto di sigarette. Alla guardia che permetteva tutto questo, il diritto di stare a guardare e di possedermi gratis.

Era l'inizio della primavera, e la mia cella veniva illuminata dal sole per buona parte del giorno. Presi l'abitudine di prendere il sole a seno scoperto, finché gli abitanti di una casa vicina non reclamarono col direttore del carcere.

« Ho dei ragazzi in casa » disse l'uomo che venne a litigare, « e mi stanno ore e ore alla finestra. Da quando in qua mettete anche le donne alle Murate? ».

Mi cambiarono cella, e questa volta non guardava più verso l'esterno ma verso il cortile principale del carcere. Sopra, sotto, dalle parti, celle del tutto simili alla mia. Di fronte un'immensa parete bianca. Cominciarono ad arrivarmi, calati dall'alto, gettati da chissà dove, numerosi bigliettini amorosi. E una sera scoprii, con vero piacere, che forse potevo essere utile a tutti quei ragazzi.

La luce della cella proiettava l'ombra dell'inferriata sulla parete di fronte. Se mi mettevo in piedi sulla branda, si vedeva anche il mio corpo dalla vita in su. Me ne accorsi per caso, un giorno che senza pensarci mi ero sistemata il seno con una mano. D'intorno partì un applauso. « Romanina, ancora » fu il coro che nacque da tutte le finestre che potevano vedere la parete bianca. E allora mi decisi a dare spettacolo. Di profilo, lentamente, improvvisai uno spogliarello che riscosse un successo insperato. Tutti tacevano per la tensione. Sapendomi ammirata, cercavo di esasperare la sensualità dei movimenti, agitavo il seno, mi toccavo i capezzoli, gettavo languidamente indietro i lunghi capelli biondi.

Quella che era stata la piacevole scoperta di una sera,

divenne un appuntamento. Appena accese le luci, quando l'ombra era abbastanza forte da permettermi di essere vista, sentivo un coro di voci, senza che potessi vedere nessuno, che mi chiamava per lo strip. I ragazzi si accavallavano alle sbarre delle loro celle, e appena erano pronti, un applauso mi dava il segno che potevo cominciare. A guardarmi, c'erano anche le guardie di ronda sugli spalti.

Erano giovani, lontani da casa, e non mi sentivo certo di rimproverarli. Il mio spettacolo era dedicato anche a loro. E l'annunciavo anche: « Dedico il mio strip agli amici delle celle circostanti, alle guardie di servizio, ma non a te vecchia checca invidiosa che non ne sarai mai capace ».

E un'immensa pernacchia accompagnava questa mia ultima frase, diretta a un vecchio carceriere noto per le sue tendenze omosessuali.

IN SVIZZERA: L'OPERAZIONE

Finalmente potei uscire dal carcere. Era stata una delle peggiori esperienze, anche se si riesce a fare l'abitudine a tutto, e si trova il modo di adattarsi anche a una camera di punizione. Credevo che ormai non dovessi aspettarmi più niente di negativo dalla vita. Avevo provato due volte il carcere, ero stata rapinata e percossa. Ma ancora una volta mi illudevo, come il mio carattere, fondamentalmente ottimista, mi porta spesso a fare. Mi illudo sulle amicizie, sui rischi che mi attendono, sulle mie stesse possibilità. D'altra parte, questo mio cercare il meglio in tutte le cose mi consente anche di superare difficoltà che per altri sarebbero insormontabili. Mi è rimasto sempre impresso quello che disse un giorno don Nesi quando ancora ero in collegio: « Vedete questo bicchiere? Un pessimista dirà che è mezzo vuoto e un ottimista che è mezzo pieno ».

Per me il bicchiere è sempre mezzo pieno. Anche in carcere, anche quando sono sola in attesa di clienti, e fa freddo, e vorrei essere a casa, con un marito, dei figli, come tutte le donne normali. Ho imparato a mie spese a fuggire i rischi di qualsiasi delusione. Per questo forse oggi mi dico serena. Semplicemente perché evito le occasioni che possano lasciarmi con la bocca amara. Come il mio rifiuto di uscire il sabato e la domenica. Una sera ero in centro, stavo per attaccare il lavoro, e passò una coppia di fidanzati. Mi guardarono e si strinsero ancora di più l'uno all'altra. Passò un uomo con sua moglie, e appena mi vide chiamò il bambino che gli trotterellava

accanto per dirgli, mentre lo prendeva in collo: « Vieni da papà, tesoro ». Quella gente non si accorgeva certamente di offendermi, probabilmente non aveva fatto neppure caso alla mia presenza. Però mi fece male vedere che non tutti, come capita a me, debbono lottare con le unghie e coi denti per strappare un po' di affetto. Il sabato e la domenica li ho cancellati dai miei programmi proprio dopo questo episodio. E sono talmente convinta di aver fatto bene, che li aspetto come una liberazione. Io, la Romanina, ho le stesse scadenze settimanali di un metalmeccanico.

Non mi fu difficile, uscita dal carcere, iniziare di nuovo con le mie amicizie, con i miei contatti, con i miei clienti. Non avevo più un soldo, e dovevo pensare a far presto a mettere da parte qualcosa, perché ormai non potevo più rimandare l'operazione. Il mio avvocato mi aveva fatto sapere che probabilmente mi aspettavano anni di confino. Tutte le volte che avevo contravvenuto al coprifuoco, difatti, si erano accumulate multe e condanne. L'ultima volta che ero stata portata davanti al giudice mi ero sentita dire: « Se lei continua a non rispettare il coprifuoco, la spedisco nelle Puglie in soggiorno obbligato ». E quel giudice, che mi aveva presa particolarmente di mira, non era il tipo da promettere invano. Prima di partire, però, prima di finire per tre anni e forse più in qualche paesino del Tavoliere, volevo ad ogni costo diventare donna.

Avevo deciso di operarmi in Svizzera, dopo che a Parigi avevo ottenuto l'indirizzo di una clinica considerata sicura. La spesa non era precisata, comunque era inferiore a due milioni. Feci i miei conti. Avevo appena seicentomila lire in contanti, e naturalmente non potevo chiedere niente ai miei. Decisi allora di vendere tutto quello che avevo, e partire prima che la sentenza del confino diventasse esecutiva. Mi rivolsi a una mia amica, e le offrii di acquistare a un prezzo ragionevole la mia pelliccia di visone. Avevo provato da varie parti e

tutti, avendo a che fare con un travestito, cercavano di pagare cifre irrisorie. La mia amica per fortuna fu disposta ad aiutarmi, e con quell'affare riuscii a mettere insieme qualcosa più di un milione. Sapevo che non era sufficiente, ma come anticipo, pensavo, potrà bastare. Il resto l'avrei pagato in qualsiasi modo, magari a cambiali.

Partii per la Svizzera in piena estate. Avevo un guardaroba minimo, i soldi nella borsetta, e un indirizzo. Quello della clinica, appunto. Era metà luglio, una mia amica di Messina che si era fatta operare in quella clinica mi aveva assicurato che di lì a pochi giorni avrei subito l'intervento.

Mia madre mi aveva accompagnata alla stazione. Non è che parlassimo molto, ma ci capivamo perfettamente. Era il coronamento di tutta un'infanzia, di tutta una giovinezza passata con il solo obiettivo di poter essere donna. Mia madre si limitò a baciarmi e a farmi gli auguri. Non volle ricordarmi tutte le volte che mi aveva sorpresa vestita da donna quando tornava a casa, o le liti, le liti violente che ci avevano tante volte diviso su quell'argomento. Ma è chiaro che pensava a tutto questo, mentre indicava al facchino il mio scompartimento, o mentre sventolava, come nei film di un tempo, un fazzoletto bianco.

Ero entusiasta ed esausta allo stesso momento. Mi tornavano alla mente scene della mia vita. La prima volta che mi ero data ad un uomo, la povera camera di San Donnino, la morte del Cecconi, l'espulsione dal collegio. Tutto sembrava avere uno stesso denominatore, una costante. Sempre mi vedevo donna, vestita da donna, truccata da donna, o semplicemente amante, sensuale, attraente. La mia vita era passata sotto quel giogo, ma adesso stava tutto per finire. Non mi interrogavo sul futuro, ero certa che per prima cosa avrei iniziato le pratiche per il mio riconoscimento, poi avrei visto il da farsi. Una mia amica era riuscita a sposarsi; Coccinelle

aveva entusiasmato il mondo con le sue prodezze. Potevo sia scegliere una carriera artistica che tentare una vita silenziosa, borghese, tranquilla, con un uomo disposto ad accettarmi. Era tutto possibile, ed era tutto nella legalità.

Arrivai a Chiasso nel primo pomeriggio. Ancora una volta dovevo subire l'umiliazione di un doganiere che si grattava la testa nel leggere il mio nome sulla carta d'identità, che chiedeva consigli ai superiori. I vicini di viaggio dovettero capire qualcosa, e dal confine in poi, una signora che aveva parlato gentilmente con me fino ad allora, cambiò scompartimento, rossa in viso, col ragazzino recalcitrante tirato per una mano.

Sapevo che erano le ultime umiliazioni e accettavo anche quelle. Non farò il nome della città svizzera dove fui operata, e neppure il nome della clinica. Certe operazioni avvenivano in tutta segretezza, se non proprio nella illegalità. La clinica era come l'avevo immaginata, anche perché la Svizzera, nella sua tradizionale pulizia e bellezza, rischia a lungo andare di essere perfino monotona.

Era un edificio a due piani affondato nel verde. Macchine bellissime davanti alla porta d'entrata. Un parco secolare, giardini all'inglese. Cercai del medico e seppi che era partito per le ferie. Il suo carnet era già molto folto anche per il mese successivo, l'operazione non sarebbe potuta avvenire prima di settembre. Il 19 settembre per la precisione. Mi diceva tutto questo una graziosa infermiera, senza scomporsi, senza osservarmi con quella curiosità morbosa che avevo sempre notato nei miei confronti. In carcere come per strada, in collegio come alla dogana. Mi sentivo di vivere in un mondo diverso, più libero, più mio, nonostante che lo conoscessi solo da poche ore. Ero perfettamente a mio agio, non avevo più niente da temere, e se dovevo aspettare due mesi li avrei trascorsi lì, in Svizzera, arrangiandomi in qualche modo.

Il costo dell'operazione, adesso lo sapevo con certezza, era di un milione e settecentomila lire. Avevo appena i due terzi della somma e dovevo vivere per due mesi in quella città; ma non mi scoraggiai. Mi accorsi che non c'era paragone da fare con Parigi, con Roma, con la stessa Firenze. Tutto appariva lindo; la gente non aveva nessuna curiosità morbosa. Potevo camminare per delle ore nel centro, fermarmi alle vetrine, entrare nei bar, nelle boutiques, e mai notavo una strizzatina d'occhio, un gesto minimamente irriguardoso. Perfino i nostri immigrati, che riconoscevo dall'altezza e dal colore della pelle, stavano al loro posto e non si curavano della mia presenza. Per la prima volta mi sentivo sicura di me.

Una amica mi aveva dato l'indirizzo di un club privato nel quale entravano solo personaggi di grosso prestigio. Era un'ottima occasione per inserirmi nella buona società svizzera, per conoscere da vicino un mondo che conoscevo solo attraverso i rotocalchi. Inoltre, grazie all'aiuto di un barman immancabilmente italiano, potevo lavorare con i facoltosi commercianti di tutti i paesi che capitavano da quelle parti.

Per quanto il club fosse estremamente riservato, una volta dentro si riusciva a far parte di un giro di amicizie di altissimo livello. Marina Doria ad esempio, Vittorio Emanuele, Gunther Sachs, Ira Fürstenberg, Victoria e Geraldine Chaplin.

Rimasi subito simpatica per la mia avvenenza, la mia eleganza, la mia spregiudicatezza. Due, tre volte la settimana venivo invitata a cena da qualcuno di questi personaggi, e una volta tanto non ero l'oggetto curioso da presentare agli ospiti, ma una normalissima commensale apprezzata per quello che era.

Non dissi mai la mia vera situazione, tanto meno che ero in Svizzera in attesa dell'operazione. Mi limitai solo a spargere la voce che dovevo seguire certe cure presso una certa clinica, e che probabilmente mi sarei trattenuta per due o tre mesi.

Fu un'estate magnifica. Fui presentata a Vittorio Emanuele come una giornalista italiana, e subito quel signore alto e biondastro, che avrebbe potuto essere un personaggio tanto importante per l'Italia se solo suo nonno fosse stato più intelligente, si lagnò con me della stampa italiana che proprio in quel periodo aveva ironizzato su Beatrice e i suoi amori romani.

« Siete spietati, certe volte » mi disse, offrendomi un aperitivo. « Gli italiani sono dissacranti come pochi ».

« Lei non è più italiano? ».

« Ha ragione, parlo spesso dell'Italia come se non c'entrassi più niente. Lei mi capisce, è anche normale dopo quello che è successo ».

Guardai quell'uomo slavato, certo privo della irruente personalità che credevo fosse prerogativa delle famiglie reali. Non lo trovavo gran ché sessualmente, teneva il bicchiere con delicatezza, lo muoveva lentamente fra le dita, si muoveva con disinvoltura fra gli ospiti della villa dove ci trovavamo. Eppure, nonostante fosse ben lontano da quell'immagine di principe azzurro che inconsapevolmente gli avevo sempre prestato, mi accorsi che possedeva un suo fascino, un alone di mistero, di impenetrabilità, che mi attraeva rendendomi profondamente curiosa.

Cercai di recitare la mia parte fino in fondo. Vittorio Emanuele mi disse che aveva sofferto molto nel sapere della alluvione di Firenze.

« È una città che mi è sempre stata molto cara. Lei è stata danneggiata? ».

« Ho una villa al piazzale Michelangelo » risposi. « Potevo vedere l'acqua che invadeva Santa Croce, ricordo un albero che rimase incastrato davanti al portone della Biblioteca Nazionale per diversi giorni. Non c'era verso di aiutare nessuno. I ragazzi, i giovani di tutto il mondo furono bravissimi in quell'occasione ».

Beveva il suo Martini come beveva le mie parole. La

villa al piazzale Michelangelo mi era venuta in mente per rispondere con ironia ad una domanda che mi sembrava ridicola. Eppure lui prese tutto per buono, acconsentì con partecipazione, non gli venne neppure il dubbio che il suo modo di parlare, il suo distacco, la sua veste ufficiale in quelle stesse stanze dove più d'una dama stava già mostrando i seni e molti ospiti si erano appartati dietro le piante della terrazza, erano assolutamente ridicoli, e che meritavano una risposta altrettanto falsa e idiota.

Non credo che il principe andasse molto d'accordo con Marina Doria, sua moglie. Mi è capitato spessissimo di partecipare a dei party dove era possibile incontrare o l'uno o l'altra, ma difficilmente erano insieme. Erano party decisamente movimentati. Una nota principessa mezza attrice faceva scenate da bettola ai suoi accompagnatori. L'ho vista ballare completamente nuda per un'ora mentre tutti gli altri, questa meravigliosa bella società internazionale, le gettavano i soldi addosso dandole di puttana. E naturalmente lei accettava tutto perché era proprio quello lo scopo della sua esibizione.

Troppo in alto nella stima della povera gente, queste persone non avevano altra scelta che umiliarsi, ridursi alla grettezza più assoluta quando erano fra di loro. Pensavano forse, così facendo, di ritrovare un equilibrio, di inseguire qualcosa che rischiava di sfuggir loro di mano.

La principessa era la più scatenata; ma la più graziosa, la più sensibile, la più sola era Victoria Chaplin. Per il suo comportamento riservato veniva considerata lesbica, anche se la cosa, in quell'ambiente, non scandalizzava assolutamente nessuno. Victoria scoprì nella mia esuberanza un complemento alle sue indecisioni e alle sue paure. Fu così che diventammo amiche. Passammo lunghe sere a parlare delle cose del mondo, passeggiammo per pomeriggi interi, mano nella mano, per fare acquisti. Eravamo diventate inseparabili, ma il nostro era un amore soltanto platonico. Mai Victoria mi ha chiesto niente

di più di un bacio, di un affettuoso saluto, mai è andata oltre il prendermi per mano mentre uscivamo per acquisti.

« Dovresti conoscere mio padre » mi disse una sera che mi ero lanciata in un ballo forsennato, cercando inutilmente di imitare Ira, « dovresti conoscerlo perché gli piacciono i tipi pieni di vita come te ».

Era quella la prima volta che Victoria mi rivolgeva la parola, la prima volta che la notavo, minuta e timida com'era, in mezzo a un gruppo di persone scatenate.

« Io ho un grande rispetto per suo padre » risposi impaurita da quell'approccio. « In Italia gli vogliamo tutti bene, e la televisione trasmette tutti i suoi film ».

Era una frase banale; ma non seppi trovare di meglio col desiderio che avevo di apparirle simpatica.

« *Il Monello*, per esempio » continuavo, « *Il Monello* è per me il film più riuscito. La poesia di quelle scene fra gli angeli. Però molti preferiscono la scena del ragazzino che spacca i vetri. Anche quella è bella. Io comunque ammiro molto anche un altro film, quello che inizia con lui a sedere su una statua che deve essere ancora inaugurata... ».

Non mi stava assolutamente a sentire; mi accorsi che guardava da tutt'altra parte, fuori della finestra, nel giardino.

« Usciamo fuori? ».

« Se credi » risposi, e mi venne spontaneo di prenderla per mano, perché era così minuta, diafana quasi, che mi sentivo obbligata a proteggerla. Accettò, intrecciò le sue dita fra le mie, corse in fondo alla scala trascinandomi, leggera e raffinata, agile e graziosa, mentre io duravo fatica a trovare gli scalini con i miei tacchi da trampoliere.

« Sai, è molto bello anche d'inverno, qui. La neve mi piace molto, quando tutto è silenzio, e la mattina troviamo le impronte degli uccellini dove ancora non è passato nessuno. Tu sai sciare? » mi chiese all'improvviso.

« Sono di Firenze. Qualche volta sono andata all'Abe-

tone con gli amici, è una sensazione inebriante ».

« Inebriante, ecco, inebriante ».

La parola le era piaciuta, e me ne rallegrai. Non era facile parlare con quella ragazza. Di sesso avrei saputo dire molte cose, di esperienze di vita, di lotte per la vita. Ma sentirmi parlare di neve, di uccellini, di sci, mentre l'agosto colpiva la Svizzera con gli stessi gradi delle campagne di Alberobello, mi creava dei grossi problemi di comunicazione.

Victoria aveva l'abitudine di tormentarsi un lembo del vestito girandolo in continuazione fra l'indice e il pollice. Credetti di aver trovato il modo per attaccare discorso su un argomento che mi era congeniale.

« Aspetta » le dissi, « il colletto ti si sciupa ». E con fare materno le raddrizzai le pieghe, le aggiustai addosso l'abito chiaro e leggero che portava senza reggiseno. Vidi che stava arrossendo, e mi staccai bruscamente.

« Aspetta, sei molto cara, dove hai imparato ad aggiustare i vestiti? ».

Non potevo dirle che alla Madonnina del Grappa mi avevano insegnato anche a fare la sarta, così inventai la prima scusa che mi venne alla mente: « Non sono brava, solo mi piace l'ordine, e così sei più graziosa ».

Fu lei questa volta a prendermi la mano, e tenendola stretta mi guidò a visitare il parco. Mi mostrò i fiori che le piacevano, mi chiese notizie su che fiori esistono in Italia, e del giglio, del giglio di Firenze. Non seppi dirle gran ché, ma del resto non sembrava importarle molto di ciò che le rispondevo. Le domande sembravano uscire dalla sua bocca da sole, prive di qualsiasi intenzionalità. Parole, suoni, e niente altro.

Sentii che al piano di sopra si stavano divertendo da matti. Sentii il rumore di qualche bicchiere rotto e delle risate scomposte. Andrej, il greco che mi faceva da accompagnatore in quelle strane serate, si affacciò alla terrazza per urlare: « Dove sei mignottella italiana? » e buttò giù di un soffio un bicchiere di anice che, come

diceva lui, era il suo amante fin dai tempi della legione straniera.

Quando tornai di sopra, dopo che Victoria mi aveva chiesto dove poteva rintracciarmi l'indomani e se poteva telefonarmi, Ira mi venne incontro chiamandomi, nel suo italiano ridicolo, « Cocco di mamma ». L'abbracciai perché non cadesse per terra, e ballai con lei un tango figurato, imitando Celentano e la sua canzone.

La mia voce piacque, e mi chiesero di cantare qualcosa per tutti. Cantai una delle più belle canzoni del mio repertorio, *Rien* della Piaf, giocando ironicamente sulla differenza fra il suo e il mio fisico.

Quello che mi colpiva in tutto quel caos era la completa mancanza di senso del reale. Perfino alla festa di Fiesole, all'orgia col filmino al capitone, qualcuno prima di mangiare aveva commentato i fatti del giorno, la situazione politica, aveva parlato del suo lavoro, un accenno al tempo, ai prezzi che corrono. Ma quella sera, con Victoria Chaplin, Ira Fürstenberg, Vittorio Emanuele e tutti gli altri personaggi a me sconosciuti, le battute erano appena accennate, l'ironia non esisteva, la concretezza neppure. Nonostante questo riuscivano a parlare e apparentemente a divertirsi.

Vittorio Emanuele non entrava mai nella mischia. Era quasi sempre in disparte, sembrava destinato a reggere per lunghe ore il suo bicchiere di alcool. E come girava quel bicchiere fra le dita! Sempre più veloce via via che passavano le ore, via via che la festa entrava nel vivo, quando doveva aver bevuto di più.

Il mio greco, secondo i patti, faceva quello che credeva opportuno con le altre donne. Con un torace da lottatore (e diceva di esserlo stato), una voce da baritono, la grazia di un orso, appariva alle signore di mezza età un uomo da conquistare. Forse il suo lavoro era solo quello di soddisfarle. Con me, infatti, era puntuale nel pagarmi, ma non nel chiedere i miei favori.

Victoria, seduta sul bordo del divano, guardava fuori

della finestra. Con i suoi capelli neri e lisci, vista di spalle appariva più giovane di quanto in realtà non fosse.

Era incredibile che un tipo così candido e puro vivesse in quel caos, in un ambiente così immorale, fatto di perversioni, di droga, di alcool. Victoria non mi parlava mai della sua vita di tutti i giorni: viveva in un'altra dimensione, come staccata dalla terra. Con Ira invece si parlava solo di sesso; con Gunther Sachs, una delle persone meno « acute » che mi sia capitato di conoscere, solo di donne e di auto. Con Victoria si parlava di spiritualità, di metafisica come la chiamava lei. Io, armata di buon senso, e con la scusa che la differenza di lingua mi creava problemi, riuscivo a bluffare con relativa facilità. Tanto più che quando Victoria si addentrava in discorsi difficili, bastava che le stringessi delicatamente la mano perché smettesse di parlare e mi guardasse con gratitudine.

Una sera fui presentata a suo padre. Dieci minuti, non di più, davanti al vecchio stupendo Charlie. Lui non disse niente ricordo; io stentavo a riconoscerlo. Ingrassato, le guance cadenti, non aveva più niente in comune con il vagabondo scattante di tanti suoi meravigliosi film: era un vecchio, un vecchio come tanti, e mi deluse.

Victoria cercava disperatamente di togliersi di dosso il complesso del padre, come Geraldine del resto. E forse, in questa continua lotta contro un mito che la sovrastava, commetteva errori madornali. La nostra amicizia, comunque, non si incrinò mai. Il nostro affetto non fu mai confessato. Io, grazie al portiere del mio albergo e al barman del club, riuscivo a trovare degli ottimi clienti. Guadagnavo anche duecentomila lire per volta, il che mi consentiva, lavorando il minimo, di essere sempre disponibile per gli amici dell'alta aristocrazia. Avevo ormai messo da parte i soldi necessari per l'operazione; il resto potevo spenderlo per le grandi serate e le grandi feste.

Per un paio di volte, con quegli amici, anch'io accet-

tai di fumare droghe leggere. Ma la seconda volta, dopo aver acceso la sigaretta mi sentii male di stomaco e decisi di smetterla per sempre. Gli altri, tutti gli altri c'erano abituati. Ira, sempre più nevrotica, una sera improvvisò uno spogliarello sul tavolo dove avevano appena finito di mangiare. Erano gli spettacoli che avevo visto al cinema da bambina, quando il Cecconi se ne stava con mio fratello Italo due file avanti ed io stavo seduta accanto ai genitori di qualche amico per non sentirmi sola. Credevo di vivere quell'atmosfera di favola, circondata da principi più o meno azzurri, di cui erano imbevuti i miei sogni nel periodo di San Donnino.

È forse per questo che Vittorio Emanuele, il principe, il re mancato, mi attirava particolarmente. Dopo la prima volta, dopo la nostra chiacchierata sul giornalismo italiano, ci eravamo incontrati spesso, sempre con i soliti amici.

Un giorno che doveva aver bevuto più del solito, e mi si avvicinava con un'audacia che niente aveva di principesco, mi offrì di accompagnarmi all'albergo.

Accettai lusingata dal fatto che un personaggio così importante potesse rimanere solo con me per qualche ora. Non sono certa che mi credesse veramente una giornalista. Non avevamo più parlato del mio lavoro, e forse qualcuno era venuto a sapere che accettavo la compagnia di facoltosi commercianti. Ma Vittorio Emanuele non sembrava preoccuparsene troppo. Mentre eravamo in ascensore mi accorsi che gli interessava una sola cosa: fare l'amore con me. Qualunque cosa potesse costargli. Gli offrii da bere e creai subito un clima molto intimo. C'era pochissima luce nella stanza, avevo acceso soltanto uno degli abat-jour sui comodini ai lati del letto. Si sedette in una poltrona sorseggiando il mio cognac. Mi chiese qualcosa di Firenze. Con voce lenta, molto profonda e sensuale gli ricordai angoli caratteristici che diceva di aver visto da bambino. Mi divertivo a risvegliare sensazioni lontane, ricordi sfumati; lo immergevo sem-

pre di più in un'atmosfera di nostalgia, di tristezza calda, dove era bello abbandonarsi.

Per quanto fosse chiaro che avremmo finito col fare all'amore non volevo essere io la prima a tentare un approccio. Del resto, in tutti i miei sogni di bambina, sempre era stato il principe a rapirmi, a portarmi con sé; e adesso che vivevo la favola non volevo assolutamente sciuparla. Vittorio Emanuele fu molto discreto, mi abbracciò quando mi avvicinai per versargli ancora del cognac nel bicchiere, e mi baciò con delicatezza. Non era diverso dai tanti uomini che avevo avuto, ma mi sembrava che lo fosse. Avevo tanto atteso quel momento, che credevo realmente di essere rapita dal mio cavaliere azzurro.

Non trovai la forza di dirgli chi ero, non me la sentivo di rischiare un'umiliazione proprio in un momento così importante. Mentre mi lasciavo spogliare, mentre lui mi sussurrava « Come sono belle le ragazze italiane, come sono calde, come sono materne » decisi che avrei cercato di prenderlo con l'inganno, nella stessa maniera usata tante volte con i miei soldatini e con i fornai, tanti anni prima, alle Cascine. Mi raccolsi nell'angolo più buio del mio letto, alzai le gambe come per riceverlo con maggiore affettuosità, e lo indirizzai dove volevo io con le mie stesse mani. Poi, mantenni sempre due dita sul mio ventre, come a voler sentire più intensamente il suo membro; e invece nascondevo il mio.

Vittorio Emanuele non si accorse di niente. Ed io mi rivestii in fretta perché, passato il momento della più intensa pertecipazione, non dovesse accorgersi di qualcosa. Rimase a lungo a parlare con me. Più che una conversazione fu un monologo. Mi raccontava delle sue giornate svizzere, cercava forse di farmi capire, anche se non lo disse mai esplicitamente, come un principe sia praticamente costretto a fare un certo tipo di vita, anche se non la condivide e si sente nato per ben altre imprese. Disse più volte: « È questa inattività, questo

essere simbolo inutile che mi sconvolge. Qualunque cosa faccia, anche se diventassi dal niente un industriale potentissimo, mi sentirei sempre inattivo rispetto ai compiti che mi sarebbero spettati ».

Fu l'unica frase che rivelò, in qualche modo, la sua amarezza. Per il resto si limitò, sempre con il bicchiere in mano, a parlare dell'Italia e della Svizzera, a fare banali confronti climatici. Uscì dalla mia camera a tarda notte. Non provò neppure a possedermi di nuovo: era rimasto soddisfatto la prima volta. Doveva avermi desiderato molto, perché aveva raggiunto un orgasmo immediato. Mi avrebbe lasciata insoddisfatta se non fossi stata ripagata dal nome dell'uomo che aveva fatto l'amore con me.

Se ne andò senza fissare nuovi appuntamenti, e senza chiedermi se mi doveva qualcosa. Era dunque sicuro di aver fatto una conquista; e certo doveva essere abituato a farne, perché non sentì il bisogno di coltivare minimamente la nostra relazione. Forse pensava che mi avrebbe ritrovata di lì a pochi giorni, e che avrebbe potuto approfittare di nuovo.

Restai sola in camera e pensai a quanto era stato diverso le prime volte che mi ero concessa ad un uomo. Sergio, per esempio, il pastore che portava la ricotta in casa del Cecconi, e quei ragazzi del collegio che mi accoglievano sorpresi nei loro letti quando si spengevano le luci delle camerate. Riuscii a soffocare la malinconia che mi stava avvolgendo con un pizzico di ironia fiorentina. Prima di addormentarmi, mentre risistemavo la camera, mi misi a canterellare una strofa goliardica che raccontava della Contessa di Castiglione e del suo darsi, sodomiticamente, a Napoleone. Io non ero contessa, Vittorio Emanuele non era Napoleone, e non c'erano di mezzo intrighi politici. Ma il risultato, dopotutto era stato lo stesso.

Il paragone mi mise di buon umore. Mi addormentai

pensando all'operazione che avrei affrontato di lì a pochi giorni.

Non avvertii nessuno del mio ricovero, volevo evitare ad ogni costo domande imbarazzanti, e tanto più il disagio di una visita. Telefonai a mia madre, telefonai a Silvia e ricevetti tutto il calore umano e la partecipazione necessaria in un momento tanto importante.

Entrai in clinica spavalda. Non avevo paura, e tanto meno incertezze. Era il coronamento di tutta la mia vita, ed ero solo preoccupata di sbrigarmi il più presto possibile.

Il medico era un signore di quarant'anni, le tempie leggermente grigie, un camice lindo, un'aria professionale ma non per questo meno umana e piacente. Mi accolse nel suo studio e con tono distaccato, e aiutandosi con alcune foto e disegni mi illustrò le fasi dell'operazione. Mi spiegò anche cosa avrei potuto fare, come avrei dovuto comportarmi nel fare l'amore, i rischi che potevo correre. Non mi diceva niente di nuovo. Per anni avevo studiato l'argomento ed ero in grado di rendermi conto di tutto.

Pensavo quanto diversa era la realtà rispetto a come l'avevo immaginata in altri tempi. Da piccola avevo perfino desiderato di castrarmi, di tagliare tutto da sola. Adesso avevo la conferma che un'operazione del genere non era una castrazione, ma un modo per restituire al proprio fisico gli attributi femminili rimasti allo stato potenziale.

« Lei è di Firenze » mi disse il medico « e conosce bene Michelangelo. Noi non facciamo altro che aiutare le sue forme femminili ad uscire definitivamente dal vago, dalla massa ».

Non conoscevo le statue cui si riferiva, ma capii quello che voleva dire. Precedevo il medico nelle definizioni, mi sembrava di ripetere una lezione che avevo sempre saputo, di scrivere un dettato che conoscevo a memoria. Ero così immedesimata nella parte che quasi non mi

sembrava si stesse parlando di me. Il medico riusciva a rendere tutto perfettamente normale, la mia conoscenza dell'argomento faceva il resto.

Non entrerò nei particolari dell'intervento, sono per me molto dolorosi, rappresentano lo spartiacque fra l'attesa e la certezza, il confine fra il disagio e la soddisfazione. Riviste specializzate e ultimamente anche settimanali per donne hanno descritto minutamente l'operazione con una disinvoltura incredibile, soltanto mascherata da una pretesa scientificità. Cercherò comunque di dare un'idea di cosa significa, chirurgicamente, diventare donna.

Nel mio caso, il compito era facilitato dal fatto che i testicoli non mi erano mai scesi così come normalmente avviene nei ragazzi. In pratica ero già mezza donna e il chirurgo poteva evitare la parte più complessa e rischiosa del suo lavoro. Anche il pene era di dimensioni molto ridotte. L'amputazione vera e propria, a qualche millimetro dalla radice, sarebbe stata fatta solo dopo che nervi e vasi sanguigni fossero stati raccolti e fatti passare altrove. Il piccolissimo pene che mi rimaneva sarebbe servito per le mie necessità fisiologiche ed erotiche. Il corpo veniva quindi tagliato fra il pene e l'ano per potervi inserire la sacca vuota dei testicoli, che poi sarebbe rimasta internamente in tirare per una quindicina di giorni, grazie a un apposito cilindro. Ai lati del foro sarebbero state costruite, con i metodi della chirurgia plastica, due grandi labbra.

Feci solo due domande al chirurgo. Volli sapere se avrei potuto ricevere normalmente un uomo nella vagina, e se avrei provato piacere. La risposta fu quella che mi aspettavo. La mia nuova femminilità era stata costruita anche con l'aiuto della chirurgia. Ad esempio la pelle dello scroto aveva dovuto essere tagliata e poi internamente ricucita al suo vertice. Un uomo, quindi, dopo un certo periodo di tempo avrebbe potuto benissimo esser ricevuto, ma occorreva stare attenti a che non

fosse troppo violento. perché si erano verificati casi nei quali la cima della caverna si era rotta, costringendo ad una nuova dolorosissima operazione. Inoltre, non avrei mai provato un piacere se non psicologico ricevendo un uomo davanti, mentre la mia zona erogena per eccellenza sarebbe stata la clitoride, dove restavano addensati i vasi sanguigni e i centri nervosi dell'organo. Infine, siccome la vagina non avrebbe mai potuto umettarsi da sola, avrei dovuto usare delle creme per evitare un attrito eccessivo.

« Ma si potrebbe fare la stessa cosa con un uomo normale? » chiesi al chirurgo.

« Evidentemente no » fu la sua risposta, « a meno che uno non voglia rischiare di rimetterci la vita con novanta probabilità su cento ».

Era la conferma che mi mancava. La certezza che la mia natura aveva agito solo a metà. A quel punto desideravo solo di arrivare prima possibile all'intervento. Chiesi al chirurgo di affrettare i tempi degli accertamenti diagnostici. Fui portata in una bellissima camera dove mi aspettavano un mazzo di fiori e una bionda infermiera. Per alcuni giorni ci furono i soliti controlli. Analisi del sangue, visite continue per accertare le condizioni generali, il tutto allietato da un'ottima cucina e da un televisore enorme che mi era stato piazzato davanti al letto.

Il giorno dell'operazione il chirurgo volle vedermi per l'ultima volta. « Lo sa che domani mattina si sveglierà donna? ».

Mi sentii commossa, ma non trovai la forza di dire niente. Chiesi solo che mi facessero l'anestesia totale, e se al risveglio avrei sentito ancora molto dolore.

« Per qualche giorno sarà duro » mi risposero, « ma la gioia di aver posto fine ai suoi problemi le farà superare qualsiasi dolore ».

« Quanti ne ha fatti di questi interventi? » chiesi al chirurgo.

« Non saprei dirle, ma posso assicurarle che ho raggiunto una buona esperienza. Arrivano nella mia clinica da tutte le parti del mondo. Ormai abbiamo fatto passi notevoli, non c'è più alcun rischio ».

Non volevo accertarmi delle sue capacità, ero semplicemente curiosa.

Le infermiere mi vennero a prendere alle dieci del mattino. Guardai fuori della finestra e vidi che il cielo si stava rannuvolando. L'estate era finita da pochi giorni, la Svizzera si stava preparando al suo lunghissimo inverno. Mi tornò in mente Victoria, e chiesi un attimo di tempo per telefonarle. Non so come, avevo voglia di dirle quanto ero felice in quel momento, avrei dato qualsiasi cosa pur di averla accanto al mio letto per il risveglio. Cercai il suo numero di telefono, feci per chiamarla, e mi ricordai all'improvviso che lei non sapeva niente di me, e che non potevo deluderla.

Ero sola ancora una volta, sola come sempre nelle mie scelte importanti, nelle mie battaglie importanti. D'altra parte ho sempre vinto proprio perché la solitudine non mi consentiva di adagiarmi, di rilassarmi un solo istante. Cercai di convincermi che il raggiungere da sola un traguardo di così vitale importanza mi avrebbe dato più gioia, più soddisfazione.

Sorrisi all'infermiera e le dissi che ero pronta. Mentre sdraiata sul lettino percorrevo corridoi bianchissimi sentii che le forze mi stavano abbandonando. L'anestesia cominciava a fare il suo effetto; l'infermiera se ne accorse e mi coprì ancor meglio con il lenzuolo. Ricordo, lontanissima, la sua voce mentre, spingendo il carrello, entrava in sala operatoria. Ricordo di essermi passata una mano fra le gambe, per aver provato una sensazione che mai più, per mia libera scelta, avrei provato nel resto della mia vita.

« Se Dio vuole » dissi, « domattina non ci sarà più niente ».

Mi svegliai euforica. Ero ancora sotto l'effetto del-

l'anestesia. Mi toccai il ventre e lanciai un urlo di gioia. Non ero nelle condizioni migliori. Dovevo restare a gambe larghe, come una partoriente, per i quindici giorni, con quel cilindro nella mia vagina. Due cannelli mi partivano da altrettante ferite, per far uscire l'urina e gli umori. L'intervento era durato quattro ore e mezzo, ma mi sentivo ancora la forza di festeggiare.

Chiamai immediatamente l'Italia. Volli parlare con mia madre, con la padrona della pensione, e con una mia amica. Per tutte e tre fu una vera gioia, e vollero congratularsi. Nella voce della mia amica sentii un velo di tristezza, perché anche lei desiderava da tanto, e non aveva disponibilità economiche, di subire il mio stesso intervento.

Ma il momento forse più commovente fu l'incontro con il chirurgo. Costretta in una posizione non certo decente, mi sentii non poco a disagio quando vidi arrivare quel signore distintissimo che sembrava incapace di provare qualsiasi emozione. Si sedette accanto al mio letto per chiedermi sorridendo.

« Contenta? ».

« Non può sapere quanto ».

« Me lo immagino, invece: so quanto si aspetta e si soffre prima di raggiungere questo obiettivo. Vede, oggi lei nasce per la seconda volta. Io non ho fatto altro che correggere un piccolo errore che la natura aveva commesso nei suoi confronti. Giudico tutto questo, anche se la legge non sa prendere nessuna decisione in proposito, un mio preciso dovere professionale. Lei non dovrà avere più complessi nei confronti di nessuno. Lei è sempre stata psicologicamente donna; ma anche sul piano sessuale aveva già in partenza molti attributi femminili. Il suo ventre, per esempio, è piatto, i suoi fianchi sono larghi, sembra che tutto il suo corpo sia stato formato per la maternità, ma che all'ultimo minuto sia arrivato quel piccolissimo pene a modificare il restante lavoro ».

Cominciai a piangere, mi accorgevo che quell'uomo credeva realmente nel suo lavoro, consapevole com'era di fare la felicità di tante persone come me.

« Ora lei deve saper usare con cautela questa sua nuova e decisiva femminilità. Non rischi con un amplesso violento quello che durante l'operazione abbiamo potuto fare. Eviti un numero eccessivo di contatti, e tenga presente che lei proverà piacere da quella parte di membro che le ho lasciato. So per esperienza che nessun uomo potrà mai accorgersi che abbiamo dovuto modificare la sua natura, l'errore della sua natura, con un'operazione. Il mio lavoro può essere riconosciuto solo da uno scienziato, e un uomo che sta per amare non ha assolutamente la freddezza necessaria per compiere un'analisi da studioso. Si dia dunque con serenità, con rilassatezza, sicura che il suo segreto, se vuole che rimanga tale, non sarà mai scoperto da alcuno. Ci sono mie clienti che, in altri paesi da quello di origine, hanno potuto regolarmente sposarsi, e sono felici con i loro uomini che non sempre sono stati avvertiti dell'intervento. In un caso del genere però le consiglierei di parlare con franchezza all'uomo che dovesse chiederle di diventare suo marito. Una sorpresa, una rivelazione, dopo qualche anno di matrimonio, può rimettere tutto in discussione ».

Non era solo un chirurgo, quell'uomo, era anche uno psicologo, un amico, un vero amico.

Non riuscivo a smettere di piangere, e lui capì che avrei continuato finché avesse continuato a parlarmi in quel modo. Si alzò, mi baciò la mano, e dopo qualche ora mi vidi arrivare in camera un bellissimo mazzo di rose. C'era scritto soltanto: « Alla bellissima signora Cecconi » e nella firma riconobbi il nome del mio chirurgo.

Anche mia madre, per quanto l'avessi pregata di non muoversi da Firenze, volle venirmi a trovare. Senza accorgermene, al telefono dovevo averle detto che ero ri-

masta quasi senza soldi, e lei corse a portarmeli. Povera donna, non sapeva che con il giro di amicizie che mi ero fatta non mi sarebbe stato difficile, appena uscita da quella clinica, superare le momentanee difficoltà.

Per il nostro incontro non volli lacrime. Sapevo benissimo che se mi fossi fatta trovare commossa, mia madre sarebbe scoppiata in un pianto dei suoi, così mi mostrai ancora più allegra di quanto non fossi in realtà.

« Visto che la tua Romanina ce l'ha fatta? » l'aggredii appena entrò nella stanza. « Cosa diranno ora a Firenze quando gli sbatterò in faccia chi sono? E il primo che oserà darmi di travestito, lo spedisco in galera per diffamazione ».

Mia mamma rideva, era abituata ai miei momenti di euforia, ma questo era più intenso, più vero di tutti gli altri.

« Guarda che quando torni a Firenze devi partire per il soggiorno obbligato. Tre anni in provincia di Foggia, come temevi, e come ti avevano promesso ».

« Non torno più a Firenze, mamma » le risposi. « Ho pensato molto in questi giorni e credo che non ne valga la pena. Sai, qui in Svizzera ho conosciuto persone molto importanti, e nessuno sa del mio passato. Mi stimano, mi vogliono bene, e prima o poi sarò capace, forse col loro aiuto, di trovare anche un lavoro. Ho pensato che potrei cercare una casa e... ».

Non mi lasciò finire la frase.

« Forse hai ragione, forse ne vale la pena. Ma io come potrei vivere senza vederti mai? Non ti voglio influenzare, so bene che hai sofferto fin troppo laggiù, ma certo che per me sarà un duro colpo. Soprattutto ora che avrei potuto averti vicina, come mai, finalmente normale, dopo che hai raggiunto il tuo scopo. Anzi mi volevo scusare con te. Ho sempre ostacolato queste tue tendenze, non ti ho mai presa troppo sul serio. Volevo dirti che avevi ragione tu, anche quando ti trovavo vestita con le mie scarpe e tutta imbrattata con la mia cipria ».

« Ma che scuse, mammina, tu hai fatto quello che avrebbe fatto chiunque altro al tuo posto ».

Volle rimanere in ospedale finché anch'io non potei uscire. Poi l'accompagnai al treno, sicura che non ci saremmo riviste per un lungo periodo.

Tornai nel mio albergo, e il portiere italiano mi fece immediatamente la lista delle persone che mi avevano cercato in quelle settimane. Fra queste, la più attiva era stata Victoria. Ci rivedemmo l'indomani, e mi accorsi senza più possibilità di equivoci dell'affetto che quella ragazza nutriva per me. Per la prima volta mi gettò le braccia al collo, mi baciò sussurrandomi mentre abbandonava la testa sulla mia spalla: « Sono stata tanto in pensiero per te. Perché non mi hai lasciato nessun recapito? ».

La rassicurai che non avevo avuto niente di grave, e che non valeva la pena di parlarne. Per due giorni ci vedemmo continuamente, mentre io smaniavo dalla voglia di restar sola per ricevere qualche cliente e saldare così i debiti che andavo accumulando. Vittorio Emanuele non lo incontrai più. Vidi invece Marina Doria a un party ed ebbi l'impressione che fosse particolarmente sostenuta nei miei confronti. Ma forse fu solo un'impressione. È assurdo che Vittorio Emanuele abbia raccontato in giro l'avventura di un'ora con una donna come me.

Le feste e gli inviti si andavano diradando. Si stava avvicinando il Natale, e molti erano partiti per le vacanze invernali. Io ne approfittai per lavorare intensamente, con l'aiuto del mio barman e del mio portiere che intascavano percentuali notevoli alle mie spalle. Potei guadagnare un po' di soldi e pensare al mio guardaroba.

Avevo deciso di trovarmi un appartamento entro Natale, in modo da passare le feste in maniera decente. E magari invitare mia madre e i miei fratelli. Ma tutte le volte che dovevo decidermi a passare da un'agenzia, mi

sentivo prendere da una voglia pazza di rimandare, di rimettere tutto in discussione. Una casa avrebbe significato rendere definitiva la mia decisione di restare in Svizzera, e invece il freddo, il freddo intenso di quell'inverno, il riacutizzarsi di un'otite presa quando il Cecconi mi costringeva a dormire fuori di casa, diminuivano notevolmente il mio entusiasmo.

Vidi che la città si preparava con luci e colori a festeggiare il Natale. Vidi la gente chiudersi in casa, con i loro dolci e i loro affetti. Per la prima volta, da quando ero arrivata, mi accorgevo di essere una straniera, una estranea. Anche Victoria si faceva viva sempre più di rado. Adesso ero io a cercarla ma lei spesso si diceva impegnata, o trovava altre scuse per non incontrarmi. I clienti non mancavano, ed erano tutti disposti a spendere, ma non erano loro, purtroppo, che avrebbero potuto darmi quel calore umano di cui sentivo particolarmente bisogno in quei giorni. D'altra parte l'operazione aveva accresciuto la mia sensibilità. Dopo tanti anni di lotte, di umiliazioni, mi sentivo adesso rilassata, tranquilla, e per questo più vulnerabile. Ma anche l'Italia mi faceva paura. Avrei dovuto iniziare le pratiche per il riconoscimento del mio nuovo sesso, avrei dovuto partire per il confino. Nuove spese, nuove sentenze di tribunale, luoghi sconosciuti.

Passavano i giorni e non mi decidevo a niente. La nostalgia era sempre più forte; ma non trovavo in me la forza per iniziare l'ultima decisiva battaglia legale, quella che mi attendeva al ritorno.

Un giorno, in albergo, trovai ad aspettarmi la polizia svizzera. Nei modi, nell'aspetto, non era molto diversa dalla nostra.

« Lei che fa? È da luglio che vive in Svizzera, chi la mantiene? ».

Spiegai che ero venuta per l'operazione e che vivevo con i soldi che mi ero portata da casa. Non ci credettero,

qualcuno doveva aver fatto la spia, dovevano sapere che mi ero più volte prostituita.

« Deve partire al più presto » mi dissero senza troppi complimenti, « altrimenti la rispediamo a Firenze col foglio di via ».

Non avevo alternative, e in fondo non mi dispiaceva neppure. Senza volere gli svizzeri erano venuti ad aiutarmi in una scelta che forse non avrei mai avuto il coraggio di fare da sola. Purtroppo, però, quei solleciti poliziotti si sentirono in dovere di segnalare alla questura della mia citta quanto era accaduto.

Ripartii colma di bagagli, con un guardaroba bellissimo e, come al solito, con pochi soldi. Appena arrivata a Firenze erano ad attendermi i carabinieri, mi sentii dire senza perifrasi che avevo tre giorni di tempo per raggiungere il soggiorno obbligato.

Mi precipitai dal mio avvocato e passai quelle ore a firmare pratiche, a fare analisi e test psicologici perché potesse iniziare al tribunale di Lucca la pratica del mio riconoscimento. Mia madre e mio fratello mi aiutarono moltissimo in quei giorni di attività frenetica; sapevo che il successo dipendeva tutto dalla documentazione che potevo fornire. Mi feci fotografare, subii un'infinità di visite ginecologiche, e quella volta, di fronte agli psichiatri che mi interrogavano, fui finalmente sincera. I colori che preferivo erano quelli chiari; non avevo più bisogno, per dare le risposte, di osservare prima il colore degli abiti di chi mi interrogava.

La mia nuova destinazione, i tre anni di soggiorno obbligato avrei dovuto passarli a Volturino, in provincia di Foggia. Non sapevo assolutamente dove fosse, ma non ebbi il tempo per chiedermelo né per informarmi.

I carabinieri decisero di aiutarmi mandando un fonogramma ai loro colleghi di Foggia. Comunicavano che sarebbe arrivato Cecconi Romano e che doveva essere accompagnato in quello sperduto paesino del Tavoliere.

« Così, almeno » mi dissero, « non si perderà: l'accompagneranno loro ».

Li ringraziai, perché al punto in cui ero tanto valeva essere gentili. Scelsi i vestiti che più mi piacevano e li costrinsi in una sola valigia. Rimasi d'accordo con mia madre che mi avrebbe spedito il resto alla prima occasione.

Quando partii, una mattina di buonora, alla stazione non volli nessuno a salutarmi. Ancora una volta volevo affrontare da sola i momenti difficili.

AL CONFINO

Dovevo cambiare a Bologna e prendere il rapido che mi avrebbe scaricata a Foggia in serata. Mentre aspettavo la coincidenza, la valigia accanto ai piedi, una borsa voluminosa in braccio, mi tornava alla mente la visita ginecologica che avevo fatto a Careggi. Cercavo di ricordare l'espressione dei medici per capire se avevo una minima possibilità di successo. L'avvocato al quale mi ero rivolta aveva già vinto una causa del genere e mi dava la massima fiducia. Decisi, comunque, che non avrei parlato con nessuno della pratica in corso, quasi per scaramanzia, per superstizione; nello stesso tempo temevo che la procura di Firenze, una volta a conoscenza, avrebbe potuto boicottarmi.

Il rapido correva lungo il mare e cominciai a chiedermi cosa mi stava aspettando. Non riuscivo a immaginare Volturino e tanto meno la vita di un soggiornante obbligato. D'altra parte avevo saputo sopravvivere al carcere, alla tristissima esperienza parigina, alle invidie di Ursula, alle nostalgie del Natale svizzero, e mi sentivo capace, non senza tuttavia qualche timore, di superare anche quella ennesima triste esperienza.

Arrivai a Foggia che era buio da un pezzo. Mi presentai ai carabinieri, come mi era stato imposto, dicendo semplicemente: « Sono Cecconi ».

Aspettavano, secondo il fonogramma, Cecconi Romano. Alzando gli occhi da un mucchio di scartoffie il piantone disse: « Ah, la moglie. E suo marito dov'è? ».

« Il marito sono io. Il Cecconi che aspettate sono io » risposi imperturbabile.

Povero carabiniere di leva. Fece una faccia di tutti i colori, radunò i colleghi e i superiori che poté trovare.

« Lei non può andare a giro vestito così » mi fu detto.

« Sono donna dalla punta dei piedi alla cima dei capelli ».

« Ci faccia vedere, allora ».

Dovetti spogliarmi. Poi chiamarono il capo. Anche lui non voleva accettare quello che l'operazione aveva reso evidente anche a un bambino.

« Ma come può essere, ma come può essere? » si tormentava grattandosi la nuca con una penna. « I colleghi fiorentini ci hanno giocato un bello scherzo ».

Alla fine mi chiese di spogliarmi. E per la seconda volta mi sfilai il vestito, accennai due passi di spogliarello. Prima di restare completamente nuda lanciai un urletto, « oplà! », come facevo da Madame Arthur quando avevo terminato il mio strip.

Se proprio dovevo spogliarmi, preferivo fare la passerella piuttosto che sentirmi umiliata e osservata morbosamente. Nuda, cominciai a mettere in risalto i miei attributi femminili, chiamando a testimoniare gli appuntati e i brigadieri.

« È proprio figa! » fu il loro commento finale, pieno di buon gusto, riservatezza, educazione.

Ma almeno, con la mia esibizione estemporanea avevo ottenuto di poter restare vestita da donna. Il dirigente decise che avrei passato quella notte a Foggia, che sarei stata accompagnata da un milite in borghese in un albergo, e che l'indomani sarei partita per Volturino, quaranta chilometri di distanza, con un autobus di linea.

Non stava a me prendere decisioni e quindi accettai senza fiatare. Questa mia nuova avventura, che doveva durare ben tre anni, era cominciata come temevo. Rozzezza, ignoranza, e il mio umorismo che arrivava a sostenermi nei momenti più difficili.

La mattina dopo venne a prendermi nella mia camera il commissario politico. La notizia si era sparsa ve-

locemente; per una notte, a Foggia, poliziotti e carabinieri avevano sghignazzato alle mie spalle.

« Ma è proprio vero che deve andare a Volturino? » esordì con molta acutezza il commissario.

« Così dicono » risposi annoiata.

« Sa, io sono di Volturino, e so che la sua presenza rischia di provocare la rivoluzione ».

« Non mi mandate, allora ».

« Chissà cosa succede! » fu il suo ultimo commento.

Dovetti passare l'intera mattinata in caserma. A Foggia non sembravano ancora convinti di quello che ero, o forse i carabinieri di servizio la sera prima avevano promesso ai loro colleghi di farmi vedere nuda ancora una volta. Li volli soddisfare ma espressi ripetutamente il mio disgusto. Finalmente, dopo aver mangiato in caserma con i militi, partii per la mia destinazione con un autobus che doveva aver superato anche le fatiche della guerra. Faceva freddo dentro quell'automezzo più vecchio di me. Il vento arrivava da tutti i finestrini ed io mi stringevo inutilmente nella pelliccia per proteggermi. Per percorrere i quarantacinque chilometri impiegò almeno due ore. Strade dissestate, con l'asfalto quasi completamente scomparso. I miei compagni di viaggio non mi staccavano gli occhi di dosso. Neri, tutti immancabilmente vestiti di nero, scendevano un paio di fermate dopo essere saliti e scomparivano nelle campagne del Tavoliere. Chiesi all'autista a quanti metri di altezza era questo Volturino, e la risposta non fu confortante. Novecento metri sul livello del mare, inverni rigidi, spesso la neve, e il rischio di restare isolati.

E ci arrivai finalmente. Arrivai in una piazza che mi apparve deserta; ma non feci in tempo a cercare qualcuno che due, tre, dieci persone mi si fecero intorno provenienti dal nulla.

« È arrivata una straniera! » « È arrivata una straniera! » « Bella la bionda ». Due ometti neri neri mi vollero per forza prendere le valigie, e mi chiesero dove fos-

si diretta solo dopo aver fatto venti metri in avanti senza una direzione precisa. Un giovanotto meglio in arnese degli altri mi venne incontro con aria da conquistatore: « Parla tedesco? ». E mi si mise accanto a farmi da accompagnatore come gli altri. La fila si ingrossava, i bambini correvano dietro urlando: « È arrivata una tedesca! ». I più esperti commentavano: « Deve essere la moglie del brigadiere ».

Mi sentivo la Lollobrigida di *Pane amore e fantasia*, cominciai a muovere le anche. Sentii che aumentava il brusìo alle mie spalle. Solo allora mi resi conto che fra tanti accompagnatori non c'era neppure una donna. E ne avrei viste ben poche, in giro, anche nei giorni seguenti.

Arrivai alla caserma dei carabinieri, e finalmente potei rientrare in possesso dei miei bagagli.

« Lei è la signora Cecconi? » mi disse appena entrata un giovane brigadiere con accento veneto.

« No » risposi seccata, ormai sapendo che cosa mi aspettava. « Sono il Cecconi ». E senza lasciargli il tempo di commentare mi tolsi la pelliccia, mi sfilai il vestito, feci per denudarmi completamente.

« Aspetti, aspetti; che fa? » mi bloccò il brigadiere.

« Le dimostro chi sono, anche se la carta d'identità mi dà un nome da uomo ».

Il poveretto corse a chiamare i suoi superiori.

« Dove la mettiamo questa? » fu il loro commento. « Ma siamo sicuri che è donna? ».

Si ripeté la scena di Foggia e anche questa volta feci la passerella fra le povere scrivanie di quella miserabile caserma. Nessuno osava prendere la decisione di lasciarmi vestita da donna. Corsero a chiamare il sindaco, e un assessore. Arrivarono trafelati, gli occhi fuori dalle orbite, ancora con i vestiti da lavoro.

« E lei sarebbe un uomo con la figa? » mi disse severamente il sindaco, come se avessi dovuto scusarmi con lui di qualche cosa.

« Sono semplicemente una donna e vestita da uomo darei veramente scandalo ».

Fui costretta a spogliarmi di nuovo. Il brigadiere veneto, da tre mesi a Volturino e certamente con un desiderio folle di fare l'amore, girava per la stanza come impazzito, scrutandomi da tutte le parti. Ci fu un conciliabolo fra i notabili. Maresciallo, sindaco e assessore furono sul punto di chiamare anche il medico e il parroco; ma ci rinunciarono quando qualcuno ricordò che era solo questione di legge. Si trovarono d'accordo nell'ammettere che vestita da uomo avrei creato non pochi problemi alla popolazione locale. Abituata sì ad accogliere mafiosi e assassini, ma in seria difficoltà di fronte a una donna bellissima « come se ne vedono al Nord ».

Decisero che mi avrebbero fatto alloggiare da una povera donna che affittava le camere, e mi consigliarono di non dire a nessuno il motivo del mio soggiorno. Per il momento mi avrebbero indicata come la nuova insegnante di ginnastica. E ciò per la mia avvenenza, e la mia altezza.

« Stia vestita da donna e si comporti perbene. Da queste parti è appena arrivata la televisione » si raccomandò il sindaco; ordinò al vigile del paese di accompagnarmi dalla mia nuova padrona di casa con l'utilitaria di servizio.

Entrai a fatica dentro la « 500 ». Era il 1967, avevo una minigonna cortissima, una camicetta rossa, stivali fin sopra il ginocchio, la pelliccia e i capelli tirati sulla nuca in modo da apparire ancora più alta. Il trucco faceva il resto. La « 500 » si fermò davanti a un negozio di barbiere dove stavano parlando alcuni giovani. Seppi poi che quello era il loro punto di ritrovo, che il barbiere era l'unico posto aperto fino a sera: lì gli uomini si comunicavano le loro idee sul sesso opposto, discutevano di amplessi, si scambiavano i primi giornaletti pornografici.

Appena scesi dalla macchina la minigonna mi salì an-

cora più in alto. Ci fu una fischiata lunghissima e il commento che mi aspettavo: « Che schianto di bionda! ». « È arrivata la bionda! ». In fondo mi faceva piacere.

Guidata dal vigile entrai nel portone di fronte al barbiere, e vidi la mia nuova casa. Faceva molto freddo, ed era buio. Finalmente, illuminata da una luce fioca, venne ad aprirci un'anziana donna; vestita completamente di nero, un solo dente in bocca, la faccia terribilmente rugosa. Il vigile spiegò chi ero e chiese se poteva ospitarmi.

« Figlia mia » disse squadrandomi con sorpresa, « se fai la brava figlia sarò brava con te. Fai la brava, figlia mia, questa sarà la tua camera ».

« Sarò brava » dissi tanto per dire qualcosa; e mi sentii gelare nel vedere la camera dove avrei dovuto abitare.

Era una stanza molto ampia, arredata con un letto di ottone e un comodino. Una lampada al soffitto e una stufa a gas al centro. Ma la stufa non era accesa. Le coperte trasudavano umidità. Dovetti subito acquistare una bombola di gas per poter accendere il riscaldamento.

Finalmente rimasi sola, e dalle finestre chiuse potevo sentire per strada i commenti degli uomini riuniti dal barbiere.

« È una donna meravigliosa! » « Cosa darei per portarmela a letto! » « Vale più lei delle prostitute di Foggia » « Donne simili ci sono solo al Nord, è per questo che voglio emigrare ».

Mi prese un'infinita tristezza. Non avrei sopportato di restare tre anni in quelle condizioni. Mi sentivo abbandonata da tutti, anche dal mio consueto umorismo. Vedevo perfettamente il ridicolo di tutta quella faccenda, ma era un tragico ridicolo, e non riuscivo assolutamente a scherzarci sopra. Avevo dato diecimila lire alla mia padrona di casa come anticipo per un mese di affitto, e quella banconota aveva avuto un effetto miracoloso. Sembrava addirittura ringiovanita con quei soldi in ma-

no. Diecimila lire avevano ancora molto valore da quelle parti. Gente povera, rozza, e proprio per questo incapace di comprendermi qualunque cosa avessi fatto. Stavo per mettermi a piangere, non riuscivo assolutamente a rimanere impassibile, quando sentii bussare alla porta.

« C'è il brigadiere » disse la vecchia, « lo faccio entrare? ».

Mi sentii liberare dall'angoscia: quel brigadiere veneto era l'unica persona gentile che avevo visto da quando ero giunta a Volturino. Forse, poiché anche lui veniva da fuori, si sentiva spaesato come me.

« Entri, entri » dissi con foga, e mi lasciai cadere sul letto in una posa un po' sexy.

« Mi deve scusare » esordì, « ma dovrò venire spesso a controllare se lei è in casa. Sa bene che di notte non può uscire, e soprattutto deve comportarsi bene, se no le pene aumentano ».

« Venga pure, sarà sempre bene accetto ».

Sorrise, per fortuna, e si fece coraggio.

« Che belle gambe che ha, e che bel seno. Sa che da tre mesi non vedo una donna? E sono mica vecchio io, ho trentatré anni e le mie esigenze... ».

Non lo feci neppure finire. Che fosse in servizio o meno non mi interessava, volevo farmelo amico, ne avevo troppo bisogno, e poi mi piaceva sul serio. Non feci in tempo a spogliarmi. Lui appena entrato dentro di me, giunse all'orgasmo.

« Mi spiace » commentò, « ma lo desideravo troppo ».

« Non ti preoccupare, puoi rifarti anche domani ».

« Grazie, signorina, ora devo scappare, se no il maresciallo sospetta ».

« Fermati, dimmi che cosa si può fare a Volturino ».

« Niente, signorina, niente. Non c'è il cinema, gli uomini vanno dal barbiere e le donne stanno in casa. E appena fa buio non circola più nessuno. Il comune ha tremila abitanti, ma la metà sono emigrati. Ci sono solo donne e qualche sfaccendato. Lavorano nei campi, colti-

vano barbabietole, e d'inverno si chiudono in casa. Non c'è niente da fare qua, gliel'ho detto. È tre mesi, e già non ne posso più ».

Se non altro eravamo in due: io provavo le stesse sensazioni dopo appena tre ore. La stufa cominciava a rendere caldo; il brigadiere era fuggito via agganciandosi la giacca a tempo di record. Allora mi accorsi che non avevo niente da mangiare. Mi affacciai alla porta della mia camera e vidi che la vecchia stava divorando salsicce e verdura.

« Vuole anche lei? » mi sentii dire, e non trovai la forza di rifiutare. Così decidemmo che avrei mangiato sempre con la vecchia, e naturalmente avrei pagato la mia parte.

C'erano anche i soldi a preoccuparmi. Avevo appena centomila lire, e lo stato mi avrebbe passato, non sapevo assolutamente da quando, settecentocinquanta lire al giorno, poco più di ventimila lire al mese. Era evidente che non avevo di che vivere, e che avrei dovuto arrangiarmi in qualche modo.

Questo pensiero mi fece tornare triste come prima della visita del brigadiere. Se ne accorse la mia padrona di casa.

« Prima stavo bene, ma ho avuto un dissesto e sono stata costretta ad affittare camere » disse tanto per consolarmi; e così fui io che cercai, con qualche battuta fiorentina, di evitarle almeno il pianto.

Non erano ancora le nove di sera, l'ora in cui avrei dovuto ritirarmi in camera, così pensai di fare un giretto per il paese e imparare a conoscerlo. Aprii distrattamente il portone d'ingresso, vidi una piccola folla di uomini davanti al barbiere che sembravano aspettare solo il mio arrivo. Feci appena in tempo a richiudere e a rifugiarmi in casa.

« Fai la brava, figlia mia, da queste parti gli uomini sono molto caldi » disse la vecchia. Per un attimo ebbi

voglia di farle cadere anche l'ultimo dente che le era rimasto.

Era inutile cercare di dormire a quell'ora, e cominciai a leggere un libro seduta sul letto. Ma dopo poco sentii arrivare, dalla casa di fronte, un suono di fisarmonica e delle risate di uomini. Aprii uno spiraglio delle imposte e riuscii a intravedere dall'altra parte della strada, in una finestra alla mia altezza, un gruppo di uomini che ballavano fra loro, che bevevano vino e cantavano. A un tratto si accorsero che mi ero affacciata. Immediatamente sospesero le danze per precipitarsi tutti quanti alla finestra.

« Bionda, ci sei, siamo qui per te, fatti vedere, siamo tutti veri uomini! », e giù risate volgari, battute pesanti, con stupide magnificazioni di una loro pretesa virilità.

« Se non apri la finestra arriviamo da te con una scala! » sentii urlare. A quel punto decisi di chiamare la vecchia che, con un paio di urla incomprensibili, costrinse quella mandria di poveracci a richiudere la finestra.

« Fai la brava, figlia mia » disse per l'ennesima volta, « e spengi la luce ». Ma a tutto pensavo fuorché a dormire, e così decisi di dare una lezione ai miei focosi ammiratori. Lasciai aperto uno spiraglio delle imposte, e con la luce alla spalle, muovendomi con disinvoltura e molta sensualità, mi spogliai fino a restare col seno scoperto. Sentivo le loro urla di ammirazione, e mi accorsi che non le temevo più; anzi mi facevano compagnia. Girai a lungo per camera col seno scoperto, finché, nel momento in cui mi toglievo le mutandine, spensi la luce. A letto, potei ascoltare i loro commenti delusi e le loro scommesse sul mio conto. Qualcuno stava già giurando che per una donna come me avrebbe lasciato moglie, figli, denaro, e sarebbe andato « in capo al mondo ».

Mi addormentai cullata da quelle voci. Se la gente è così, pensai, forse riuscirò anche a trovare uno spazio per me. Basta che sappia sfruttare la situazione, far frut-

tare la mia bellezza. Il coltello dalla parte del manico, per adesso, ce l'ho io.

Il mattino dopo mi alzai di buonora per vedere dove fossi mai capitata. Volturino è arroccato sulla montagna, case bianche di calce, con le scale esterne che scendono su stradine scoscese. Sono veri e propri viottoli lastricati di pietre, con uno scalino ogni due o tre metri. Difficilmente si trova una piazza, uno spiazzo qualsiasi. Le case sono unite le une alle altre, si sostengono l'una all'altra irrazionali, come in una città dell'Africa del Nord. Non si può mai sapere a quale porta d'ingresso corrisponda una determinata finestra. La gente scompare e riappare in un attimo, dai posti più impensati. Anche questo atterrisce il forestiero, gli crea degli enormi problemi di ambientamento. La gente è raramente per strada, ma tutti sanno tutto di tutti. Solo gli emigrati che tornano dalla Germania portano una ventata di modernità; ma anche la loro modernità è fatta di parole e di racconti perché esigono che le mogli vadano a coltivare barbabietole a piedi, mentre loro si muovono col ciuco per controllare il lavoro. Di giovani ce ne sono pochi, e non bastano a soddisfare le tante vedove bianche che aspettano per anni i loro mariti, finché non si accorgono che sono state lasciate definitivamente.

Volturino è il tipico paese del Sud, dove la miseria è più nera e la gente è più arretrata. Quella mattina non trovai che donne anziane che correvano verso casa con la loro misera spesa, e che si facevano il segno della croce nel vedermi appariscente ed elegante. Trovai un punto isolato e mi fermai per fumare una sigaretta. Era un muro altissimo sotto il quale si stendeva la campagna. Guardai a lungo e provai un desiderio enorme di buttarmi di sotto. Vedevo dall'alto le donne piegate nei campi, non c'era un solo segno di civiltà a vista d'occhio. Non pensavo a niente in quegli istanti; le lacrime mi riempivano gli occhi e cercai inutilmente nella borsa un paio di occhiali da sole.

Tornando verso casa mi fermai al telefono. Avvertii mia madre che ero arrivata, e la pregai di spedirmi i vestiti che non avevo potuto portare con me. Appena riattaccato il ricevitore, vidi che alle mie spalle c'erano già due o tre persone che mi guardavano con occhi spiritati.

« La bionda! » sentii dire di nuovo. Ma questa volta non avevo voglia di stare al gioco e mettermi a dimenare il sedere per provocarli.

Tornai alla caserma dei carabinieri, una volta tanto li vedevo più come un gruppo di amici che come dei persecutori. Rividi il mio brigadiere, biondo, occhi celesti, trentatré anni e un nome impossibile: Deramo. Fui informata che era già partita una lettera diretta al ministero per annunciare il mio arrivo. Da lì a pochi giorni avrei dovuto ricevere il sussidio statale. Così mi dissero; ma non ne ero, e a ragione, troppo convinta. Seppi che due giorni prima del mio arrivo era partito un mafioso dopo anni di soggiorno obbligato, e che aveva lasciato un mucchio di debiti da tutte le parti. La gente di Volturino, pertanto, già sospettosa per natura, non avrebbe mai accettato di aiutarmi, di vendermi una qualsiasi cosa con la meravigliosa formula del pagherò.

Il giorno dopo incontrai uno studente. Forse i suoi studi gli davano un coraggio che gli altri non riuscivano a trovare. Mi fermò per strada.

« Mi chiamo Nicola » disse come fosse il solo, da quelle parti, a vantare un nome del genere. Voleva sapere tutto di me. « Come mai a Volturino? Da dove vieni? ».

Non me la sentivo di continuare con la farsa della professoressa di ginnastica arrivata a metà anno scolastico, e senza una scolaresca nel raggio di trenta chilometri. « Mi hanno mandata al soggiorno obbligato per delle questioni giudiziarie » risposi, preferendo restare nel vago senza dire bugie. Avrei visto in seguito se valeva la pena di essere sincera fino in fondo.

Nicola fu molto gentile, mi fece fare il giro di tutto il paese, gli scorci più tipici, i punti dai quali si vedeva un paesaggio bellissimo. La chiesa, il comune, e un pizzico di storia. Riuscì, nonostante tutto, a farmi passare una buona mattinata, e la gente vedendomi con lui si inchinava a salutarmi con un rispetto anche eccessivo. Pensai che il peggio fosse passato, e che di lì a pochi giorni avrei potuto stringere qualche amicizia. Tornai a casa più distesa, contenta di sapere tutto di Volturino, e della sua fuga verso il Nord. La padrona mi aspettava sul portone. Era più nera che mai, più vecchia che mai, e il dente rimastole dondolava nervosamente sul labbro inferiore.

« Puttana » mi urlò appena mi vide, « scostumata, vergognosa! ». E si esibì in una serie di urli altissimi che offendevano le orecchie come una sveglia che suona dopo una notte di bagordi.

« Signora, ma che ho fatto, io non ho fatto niente, mica le ho portato gli uomini in casa ».

« Svergognata, sei, non brava figliola, tutto il paese ti ha visto in giro con un uomo. Qui non si usa, qui non si usa. Hai parlato con gli uomini per strada e sei andata al bar ».

Ebbi una crisi di pianto. « Ma che ne so io, io sono libera, vengo dal Settentrione. Qui non si usa, ma al mio paese si usa ».

« Svergognata! » continuava la vecchia. « La mia casa è povera ma onorata! ».

« E allora mi cercherò una casa, e non darò più fastidio a nessuno ».

Uscii di nuovo e tornai al mio muraglione a disperarmi da sola, con un desiderio sempre maggiore di finire di sotto. Non vidi più neppure Nicola, almeno in quei giorni; seppi poi che aveva scommesso con gli amici che mi avrebbe avvicinata per primo, e naturalmente portata a letto. Non era difficile bluffare. Quando una donna di quelle parti si fa vedere in giro con un uomo e con

lui entra perfino in un bar, come minimo ha già fatto l'amore. Quindi Nicola aveva dato a tutti la dimostrazione di avermi già posseduta. Al diavolo lui e tutti gli imbecilli che pendevano dalle sue labbra. Deramo per lo meno stava zitto, e vedevo chiaramente, quando entravo in caserma, che temeva lo potessi tradire.

Sparsi la voce che cercavo una casetta da affittare, possibilmente ammobiliata. E vennero a offrirmene una decente, i cui proprietari si erano trasferiti quasi definitivamente nella loro masseria, la casa in campagna. Anche a loro feci vedere diecimila lire, e ottenni tutte le condizioni che chiedevo. Se non altro a Volturino la vita costava poco; ma i soldi erano quasi finiti. Passai alcuni giorni a rendere abitabili le mie nuove stanze. Dipinsi i muri, sistemai i mobili in maniera diversa, comprai tinta, colla, viti e assi, e riempii di mensole, ripiani, scaffali. Poi, secondo la mia vecchia passione, mi misi a fare cuscini fino a riempire un pavimento intero.

A quel punto ero veramente alla fame. Tornai alla caserma per chiedere se si era saputo qualcosa del sussidio, ma i carabinieri ne sapevano meno di me.

« Al massimo » disse Deramo con tono ufficiale « possiamo sollecitare di nuovo il ministero con una telefonata ».

Non si mangiava molto a Volturino. Un bel piatto di pasta era sufficiente per i giorni normali; due o tre volte la settimana venivano tirate fuori salsicce sott'olio; e poi verdure, barbabietole. Chiesi al macellaio o al fruttivendolo di farmi credito, perché stavo aspettando i soldi da Firenze. Ero donna, ero elegante, e giravo per il paese in pelliccia e stivali. Questo deve aver convinto quei signori a prendere per buona la mia versione, e la mia promessa. E per qualche giorno risolsi il problema della sopravvivenza. Deramo, quando arrivava la sera a vedere se ero in casa, mi faceva scivolare in mano qualche pagnotta e poi se ne stava in un angolo a guardarmi, col viso rosso e i capelli tagliati a spazzola, finché non

gli dicevo: « Vai già via, tesoro? Non mi fai compagnia? ».

Era il suo passaporto: si spogliava con una velocità incredibile, me lo trovavo accanto completamente nudo prima che avessi terminato di sfilarmi le scarpe. Una volta ammise che quando si presentava aveva già la camicia sbottonata sotto la giacca.

Vivendo da sola potevo essere molto più libera, più tranquilla; ma nello stesso tempo le voci sul mio conto si accavallavano. Non ero più la bionda, adesso, ero « la puttana ». E pensare che ero stata solo con Deramo e che lui non aveva nessun interesse a raccontarlo. Ero « puttana » semplicemente per come mi truccavo, per come vivevo, per il fatto stesso di essere bella. Se mi fermavo a parlare con qualcuno, questi si sentiva immediatamente autorizzato a spargere la voce che era stato a letto con me.

C'era un giovane molto più bello degli altri, che mi faceva una corte spietata. Era stato in Germania a lavorare, e questo l'autorizzava a osare e chiedere più dei suoi coetanei. Mi piaceva, ma non volevo darmi subito, così lo lasciavo morire dietro le finestre quando passavo e lui mi chiamava, mi gettava dei bigliettini, mi supplicava di fermarmi. La sera veniva a bussare alla porta del mio appartamento, ma io non volevo aprire a nessun costo, non avrei mai accettato di essere portata per bocca da tutto il paese, questa volta con delle prove concrete. Prima volevo essere sicura della sua discrezione.

Ero a Volturino da poche settimane, e già subivo la mentalità del posto. Anch'io come molte ragazze del luogo desideravo fare all'amore, ma non volevo che si risapesse. Ecco la legge morale del paese, l'ipocrisia, che diventava, anche per me, regola di vita.

Il sabato dovevo firmare alla caserma il foglio di presenza. Era quasi un rito, e mi muovevo sempre alla stessa ora, per fare lo stesso percorso. Da tutti gli angoli sbucavano quegli strani uomini neri che mi aggredivano

con una sola parola: « Bionda! ». Toccavano quello che potevano e restavano come pietrificati in una eiaculazione precoce.

Mi facevano pena, ci voleva tanto poco a renderli felici.

« Ma vai a fottere tua moglie! » dicevo e continuavo fino all'angolo dopo dove sicuramente avrei trovato un altro rapinatore di orgasmi.

Le donne mi detestavano. Dopo che ero stata costretta a lasciare la camera, non ce n'era una che mi sorridesse e continuasse per la sua strada se solo mi intravedeva da lontano. Fuggivano letteralmente, sparivano nel primo portone che incontravano pur di non incrociare il loro sguardo con il mio. Seppi che il mio bravo amico Nicola, dopo aver saputo che ero a Volturino per « motivî giudiziari », aveva sparso la voce che ero costretta al confino per questioni di droga. Questo accrebbe il mistero intorno alla mia persona, e nello stesso tempo mi rendeva sempre meno accettabile, sempre più immorale agli occhi di quella gente che, al massimo, si concedeva qualche distrazione con un vino di quindici gradi.

Il mio spasimante continuava a tempestarmi di biglietti. « Non posso stare senza averti » mi diceva. « Quando ti posso incontrare? ». Era un mese che andava avanti quella faccenda, un mese che quell'uomo sembrava non avere altro da fare che pedinarmi. All'inizio mi aveva fatto piacere, poi mi aveva disturbato; adesso pensavo che mai, in nessun'altra occasione, altri uomini mi avevano desiderata così a lungo e così fedelmente. Decisi di accettare le sue offerte, e pensai che avrei dovuto rendere il nostro primo appuntamento il più contorto e il più romantico possibile.

« Vieni a mezzanotte » gli dissi passandogli accanto senza fermarmi, « e bussa tre volte ».

Lo vidi scappare come un leprotto, felice come mai ne avevo visto un altro. Ripassai dalla caserma per solle-

citare la mia sovvenzione, e seppi con certezza che avrei dovuto aspettare ancora una decina di giorni. Avevo debiti da tutte le parti, e non osavo più presentarmi dall'ortolano o dal fruttivendolo. Deramo capì la situazione, e senza farsene accorgere mi prestò ventimila lire. Lo ringraziai con un'occhiata.

A casa cominciai a fare i preparativi per l'uomo che dovevo incontrare a mezzanotte. Mia madre mi aveva fatto arrivare i vestiti, i gioielli, le pellicce, le scarpe. Volevo essere travolgente, una donna da sogno. Scelsi il vestito più sexy, le scarpe più leggere, il profumo più attraente. Preparai la camera con fiori e profumi, curai le posizioni che avrei tenuto nell'accendere una sigaretta, nell'offrire un cognac, nello stendermi sul letto. Mi muovevo come una grande attrice, come una diva. Sapevo che quella notte sarebbe stata la più importante nella vita del mio emigrato.

E venne mezzanotte. Lasciai bussare tre volte e non aprii; dopo qualche minuto di nuovo tre colpi. Finalmente, un ultimo colpo di pettine, la spallina del vestito leggermente spostata, andai ad aprire.

« Ti aspettavo, grazie per essere stato puntuale » gli dissi, e gli detti un bacio sulla fronte.

Credevo che avrebbe accusato il colpo, che avrebbe raggiunto l'orgasmo immediatamente come accadeva a tutti gli altri ometti che mi affrontavano dietro gli angoli a tutte le ore. Ma se io recitavo, lui reggeva benissimo il confronto.

Non mi disse neppure come si chiamava, si sedette, e l'unica frase banale che si sentì obbligato a pronunciare fu: « Bionda, dal primo giorno che sei arrivata mi hai fatto un gran bene ».

« Sarò tua » gli dissi ridendo; ma lui non capì che scherzavo. Gli offrii da bere e mi lasciai accarezzare le gambe. Poi, languidamente, mi distesi sul letto. Era bravo anche nel fare l'amore, mi dava qualcosa, mi offriva qualcosa, non era come gli altri, compreso Deramo po-

veretto, che si soddisfacevano alla svelta per andarsene subito.

Riuscii a provare piacere anch'io, ed erano settimane che non mi capitava. Restammo nudi sul letto, fumando, e lui cominciò a raccontarmi le sue avventure. In paese, e soprattutto in Germania. Scoprii così che tante donne che mi sfuggivano come la peste, in realtà avevano una vita sessuale più intensa della mia. Mi scoprì gli altarini della figlia del farmacista, di quella del fornaio. Mi raccontò che si incontravano, al tramonto, dietro un certo casolare, e lì facevano all'amore in piedi, senza neppure spogliarsi, con un occhio alla strada per vedere se arrivasse qualcuno. Mi raccontò un'infinità di questi amplessi fatti di paura e di sporcizia, ed io risi di cuore quando mi confessò che era lui a dover scappare da tutte quelle ragazze che pretendevano di incontrarlo anche tutti i giorni e sempre nel medesimo, squallidissimo modo. Pensai di potermi fidare, e anch'io gli dissi che avevo avuto molti uomini e che desideravo molto fare l'amore.

Si entusiasmò a quella frase, o forse si sentì in dovere di mostrarmi di nuovo la sua virilità. Mi fu di nuovo sopra, e questa volta tentò tutte le possibilità che il mio corpo gli offriva. Fece all'amore una terza e una quarta volta. Era esausto, io ero finalmente soddisfatta. Pensai che con lui accanto la vita a Volturino sarebbe stata meno spiacevole di quanto avevo temuto fino a quel momento. E l'accompagnai alla porta che già albeggiava; le prime donne si avviavano verso la campagna seguite dagli uomini ben sistemati sul ciuco.

Non avevo più voglia di andare a letto. Mi versai un po' di cognac, accesi una sigaretta e mi misi alla finestra. Faceva freddo ma già si sentiva nell'aria l'arrivo di una primavera precoce. Aspettavo che il sole uscisse a riempire di luce il Tavoliere. Ormai conoscevo il paese, la sua gente, la campagna. Non mi facevano più paura, anche se continuavano a respingermi. La sera prima

avevo saputo da mia madre che la pratica di riconoscimento andava avanti nel migliore dei modi e che avrei dovuto ricoverarmi per qualche giorno allo psichiatrico di Lucca per gli ultimi accertamenti. Tutto questo, nonostante la mancanza di soldi, mi rendeva euforica; e poi avevo ancora addosso l'odore di quell'uomo che mi aveva posseduta per tante volte, e che sarebbe tornato nei prossimi giorni.

Dormii buona parte della mattinata, e quando arrivai in caserma, seppi che i soldi erano finalmente arrivati. Non erano gran che, sia pure con gli arretrati, ma mi consentivano di pagare i debiti, di riacquistare la fiducia dei negozianti e di tirare avanti per qualche giorno. Poi qualcosa avrei combinato.

Tornando verso casa fui fermata da Nicola, lo studentino che mi aveva fatto da Cicerone il secondo giorno.

« Ma come, vai con quello? », e mi descrisse l'uomo che aveva trascorso la notte con me. « Allora sei proprio una puttana. Lo sai che gli hai fatto vincere diecimila lire di scommessa? ».

Era stato proprio lui, l'emigrato, a raccontare a tutti quello che aveva fatto, e la sera dopo ebbe il coraggio di ripresentarsi a casa mia bussando le tre volte che avevamo deciso.

« Vai via » gli dissi con la porta ancora chiusa.

« Ma perché non mi vuoi? Che ho fatto di male? Ieri sera dicevi di star bene con me! ».

« Lo sai benissimo, sei un verme. Hai raccontato a tutto il paese di essere stato con me. Vai al diavolo ».

Se ne andò finalmente, lasciandomi in una disperazione sincera, profonda. Non che m'importasse di lui, e neppure del fatto che sapeva far bene l'amore. Era che, per la centesima volta, ero stata tradita.

Credevo di aver trovato un amico e invece ero solo un mezzo per fargli vincere diecimila lire e accrescere la sua fama di Don Giovanni da paese. Un oggetto, ero stata trattata come un oggetto e adesso il paese poteva

dire che ero una poco di buono. Perfino Deramo lo venne a sapere, e non volle fermarsi quella sera più del tempo necessario a controllare se ero regolarmente in casa.

Ero veramente fuori gioco. Allontanata sempre più dalle donne, e detestata dagli uomini che almeno, fino a quel momento, avevano cullato la speranza di poter essere accettati nella mia camera.

Decisi che tanto valeva esporsi fino in fondo, almeno avrei restituito pan per focaccia a quel cretino che non aveva saputo tenere la bocca chiusa. Cominciai ad accettare gli inviti che mi venivano fatti dagli uomini che sbucavano da dietro le cantonate. Scelsi i quattro o cinque più attraenti, e uno alla volta, una sera per uno, li portai in camera mia. Il mio bravo emigrato non aveva così più niente di cui vantarsi, il suo obbiettivo era stato raggiunto anche da molti altri, anche se lui era stato il solo a soddisfarmi.

Non mi limitai a questo. Tutti, arrivando in camera, mi chiedevano notizie di quella prima notte, e mi raccontavano della loro scommessa.

« Ah, sì? » replicavo con sufficienza. « Non è un grande amatore. Parla, molto più che darsi da fare ».

E questo era sufficiente ad alzare la pressione ai miei nuovi compagni o a renderli felici.

Dopo qualche giorno si era sparsa la voce, in tutta Volturino, che il mio Don Giovanni era sull'orlo dell'impotenza e che aveva fatto una pessima figura con la straniera. Gli amici cominciarono a prenderlo in giro, e anche la figlia del fornaio e quella del farmacista non vollero più avere a che fare con lui. Un giorno lo vidi partire con la sua valigetta e un pacchetto sulle spalle. Seppi che era tornato in Germania, e me ne dispiacque.

Di uomini adesso ne avevo fin troppi, e nessuno mi piaceva veramente. Deramo doveva aver trovato qualche altro giro. Seppi poi che aveva soppiantato il mio Don Giovanni con le ragazze del paese, e che al co-

mando gli avevano raccomandato di non protrarre troppo a lunghe le visite che mi faceva per servizio.

« Credo siano arrivate delle lettere anonime » mi disse un giorno. « Dicono che me la intendo con te, mi dispiace ».

« Figurati » gli risposi, « i soldi li hai riavuti, e il peggio per me è passato ».

Ma non era vero. Finiti ancora una volta i soldi, dovevo tornare alla prostituzione, non c'era verso. D'altra parte così com'ero, bionda, con le minigonne, le pellicce, ero troppo alta, troppo bella, troppo arrogante anche, per fare quel lavoro a Volturino. Intimidivo chiunque, rendevo impotenti gli uomini e impaurivo le donne. Non avrei mai potuto prostituirmi a Volturino, come minimo avrei dovuto raggiungere Foggia, e per farlo dovevo chiedere un permesso. Ma alla caserma dei carabinieri me l'avrebbero concesso solo il giorno che mi avessero vista innocua e tranquilla.

Mi alzai presto, una mattina, e aspettai l'alba come la notte in cui il mio bravo emigrante mi aveva soddisfatta pienamente. Vidi il sole che saliva lentamente all'orizzonte e riconobbi dal semplice passo, dai colpi di tosse, dagli incitamenti alle bestie le persone che passavano per strada.

Ormai conoscevo Volturino e la sua gente. Erano passati tre mesi, e mi erano già successe troppe cose. Troppe anche per una persona inquieta e insofferente della monotonia come me. Cantava il solito gallo, e la signora accanto sfaccendava per casa come se fosse stato mezzogiorno. La vita cominciava prestissimo adesso che le giornate erano più lunghe e i peschi e gli aranci erano già fioriti da un pezzo. Pensai che a Firenze, di questi tempi, le mamme cominciano a portar fuori i bambini, per mano li guidano alle Cascine, e il cappotto ci si toglie solo dopo una lunga camminata.

Mi accorsi che avrei potuto andare avanti col guardaroba invernale soltanto per qualche giorno e scrissi a mia

madre perché mi facesse arrivare al più presto i vestiti leggeri.

Erano appena le cinque e il sole già si vedeva per intero. Mi chiesi il perché di tanta differenza rispetto alla Toscana. Che mondo diverso! Mi tornavano alla mente le feste in Svizzera, i grandi alberghi, le gite con Victoria Chaplin, mano nella mano, per fare spese nei più bei negozi.

Eppure ero più vicina a questa realtà, più affascinata da Volturino che non dagli orgiastici banchetti con Ira e i suoi ricchissimi amici. Mi tornò in mente Vittorio Emanuele e come ero riuscita a ingannarlo. Come la Romanina aveva ingannato il principe poco esperto in anatomia. Sorrisi dentro di me, e mi tornò alla mente un proverbio che qualche volta, da bambina, avevo sentito dire dal Cecconi ubriaco: « Il culo è fatto per la gente dotta, per il villan fottuto c'è la potta ». Rozzo quanto si vuole, ma perfettamente attinente alla realtà. Cominciai a ridere, e mi venne voglia di buttarmi ad ogni costo in quel mondo di provincia, limitato, arretrato quanto si vuole, ma così vero e impulsivo.

Ormai avevo deciso: dovevo riuscire a conquistare il paese, l'amicizia di tutti, soprattutto quella delle donne, e per farlo non avrei dovuto usare la sensualità, l'eleganza, il distacco. Dovevo cambiare completamente, diventare una come loro. E ancora una volta mi tornarono in mente la Lollobrigida e la Loren nelle loro cento interpretazioni di popolane attraenti.

Passò un gruppo di donne che andavano a lavare al ruscello. Avevano catini colmi di panni sulla testa, che tenevano in equilibrio non so come per quelle viuzze sconnesse. Avevano lunghi vestiti neri, ma le più giovani muovevano le anche con un pizzico di malizia. Avrei voluto urlare di aspettarmi, avrei voluto andare con loro. Quella stessa mattina decisi che mi sarei tinta i capelli di nero. Nero ebano come tutte le altre; e poi avrei raccolto i capelli in due trecce da sistemare sulla nuca.

Rinunciai al trucco, allungai le gonne, e in un giorno diventai una di loro, una donna di Volturino. Un po' più alta, un po' più bella, senza quegli orribili peli sotto il naso che tutte portavano con disinvoltura, ma comunque pudica, onesta, avvicinabile.

Ero finalmente la brava ragazza che la vecchia padrona di casa mi aveva chiesto di diventare. Adesso, mancava solo l'occasione per fare il primo passo.

DELITTO D'ONORE

Mi accorsi subito che qualcosa era cambiato. Non mi sentivo più urlare dietro le spalle « zoccolona, puttana! » dalle vecchie del paese: adesso avevano perfino il coraggio di incrociarmi per strada, qualcuna delle più giovani arrivava a sorridermi. Gli uomini invece non cercavano più di aggredirmi. Si limitavano ad osservarmi con insistenza mentre passavo e a fare qualche commento preoccupato a bassa voce.

La primavera era esplosa. Faceva già caldo, e il pomeriggio le donne si ritrovavano vicino al fiume, all'ombra dei pioppi, per sferrucchiare e parlar male delle assenti. Trovai la forza di affrontarle. Mi accomodai le trecce sulla nuca, misi un vestito nero, largo e lungo, e con fare dimesso, la faccia bianca, un lavoro all'uncinetto, mi avvicinai al gruppo.

« Che fai qui? » mi disse una di loro. « Come stai bene, sembri una di noi » aggiunse un'altra; e subito ebbi addosso gli occhi di tutte quante, che non osavano più offendermi come avevano fatto per tre mesi. Mi misi a fare il mio lavoro e a un tratto mi sentii chiedere: « Ma perché ti hanno messa al confino? Cos'è la tua vicenda giudiziaria? ».

Era la domanda che aspettavo, e per la quale mi ero preparata in tutti quei giorni, sforzandomi di imparare perfino l'accento locale.

« Al paese mio ero innamorata di uno bello guaglione, che mi portava a giro e mi doveva sposare. A un certo giorno seppi che si doveva sposare con un'altra, e andai

ad aspettarlo quando usciva di chiesa. Cinque colpi gli ho sparato ».

« È morto? ».

« No, è rimasto zoppo, e ci resterà tutta la vita ».

« La guagliona è qua per onore! » urlò una vecchia, « per onore! ». E tutte mi si fecero incontro per stringermi la mano.

« Domani ti porto al cimitero e ti faccio vedere due morti uccisi » disse la prima vecchia.

« Due ragazzi uccisi per onore » aggiunse la seconda, e tutte alzarono gli occhi dal lavoro e si fecero il segno della croce.

Andai veramente al cimitero il giorno dopo. E vidi le tombe di quei due poveri ragazzi, uccisi perché non avevano mantenuto una promessa di matrimonio. Le donne accanto a quelle tombe poverissime piangevano isteriche. Non riuscivo a capire le loro grida, ma per non sciupare quanto avevo fatto fino ad allora, feci finta di piangere anch'io, e il gesto fu molto apprezzato.

Sarei tornata molte volte al cimitero nelle settimane seguenti, e pian piano che imparavo a capire il dialetto, e il senso di quelle urla altissime, cominciai anche a commuovermi. Alla fine non ebbi più bisogno di fingere e piansi assieme a quelle donne per dei morti che non avevo mai conosciuto.

Diventò tutto facile da quel momento. La voce si era sparsa immediatamente, e per quanto avessi assicurato che il mio uomo non era morto ma era rimasto soltanto zoppo, la gente mi trattava con rispetto come se fossi un'omicida.

« La guagliona ha ucciso per onore ». E la frase sostituiva quella di « zoccolona, puttana » che mi ero sentita dire tante volte alle spalle.

Erano le donne stesse a chiamarmi, a volermi fra loro quando si ritrovavano per cucire davanti a qualche casa. Mi raccontavano delle loro esperienze amorose, dei loro mariti che tornavano una volta all'anno, delle loro in-

soddisfazioni sessuali. Mi accorsi ben presto che erano frustrate più dei loro uomini e che non facevano niente per superare quel tipo di problemi.

« Tutte le volte che sono andata con mio marito ho fatto un figlio. Adesso ne ho cinque » mi diceva una povera ragazza sui trent'anni, grassa e con i capelli già grigi.

« Il mio mi alza il camicione, si smuove un poco, e appena comincio a sentire qualcosa mi volta il culo e si mette a russare ».

Era divertente parlar male delle assenti, o dare giudizi sugli uomini che passavano. Sapevano che ero stata con i migliori e mi chiedevano giudizi.

« E quello com'è? ».

« Buono, buono, ma ne fa solo due ». E ridevano contente, con gli occhi vispi e pieni di desiderio.

« E quell'altro? ».

« È buono anche quello, ma non ce l'ha troppo grosso ».

« Come parli male figlia mia » mi dicevano diciottenni con due o tre figli e un marito a lavorare in Germania. « Sono tutte come te al tuo paese? ».

« Il sesso è libero » rispondevo, « e ognuno ne fa quello che vuole ».

« Allora mio marito ne può trovare parecchie di donne ».

« In Germania è ancora peggio. Lì se qualcuno piace, sono le donne stesse che vanno a cercarlo ».

« Madonna mia, allora sono tutte puttane? E poi vogliono anche i soldi? ».

« Macché soldi, uno scambio alla pari, e tutti contenti come prima ».

« Il mio Michele le corna non me le fa, me l'ha scritto anche nella sua lettera ».

Chiacchiere, battute pesanti, giudizi severi sulle capacità dei loro uomini.

« Il mio non sa far altro che toccarmi i capezzoli,

dice che gli piacciono quando si drizzano, perché vuol dire che sto sentendo l'uomo ».

« L'uomo non si sente quando si drizzano i capezzoli » dicevo ridendo. « Sono ben altre le cose che si devono drizzare ».

Nessuna sospettava che potessi essere stata uomo anch'io. Forse erano proprio quelle donnette di Volturino a darmi per la prima volta la consapevolezza di poter essere accettata come donna. In mezzo a loro, sferruchiando, parlando male di tutti, recitavo la parte di una femminilità trita che il cinema e certa letteratura mi avevano fatto conoscere. Era un gioco, ma un gioco attraente.

« Ma te con gli uomini ci fai di tutto? ».

« Non ci sono segreti a letto. Soprattutto fra marito e moglie ».

« Mamma mia, se parlassi così a mio marito mi scaccerebbe ».

Mi raccontavano spesso di essere state picchiate dai loro uomini, per una minestra fredda o per gli urli della bambina.

« E tu non gliele rendi? » chiedevo sorpresa. « Ti fai picchiare come una bestia? ».

« Se mi picchia è perché mi vuol bene, se no se ne andrebbe » mi sentivo rispondere con una innocenza che mi faceva arrabbiare.

Un giorno fui avvicinata da una vecchia di Foggia che ogni tanto arrivava fino al paese per trattenersi due o tre giorni.

« Siete una bella figliola » mi disse, « chissà quanti mariti vi vorrebbero ».

« Io il marito non lo voglio, c'è tempo per pensarci, per adesso mi basta divertirmi ».

« Eppure » insisteva chiusa nel suo scialle nero, « a Foggia conosco tanti ragazzi che farebbero pazzie per sposarti. E anche ragazzi benestanti, col negozio, la macchina e i vestiti alla moda ».

« Se un marito lo devo trovare me lo cerco da sola. A voi che v'importa? ».

« Niente, niente, ma se dovessi cercare qualcuno fammelo sapere. Mi basta una fotografia e ti porto un bell'uomo fin sotto casa ».

Chiesi alle mie amiche chi era quella vecchia curiosa.

« Donna Margherita? » mi sentii dire. « Senza di lei metà di queste ragazze resterebbero senza marito ».

« Che vuol dire, che combina matrimoni? ».

« E perché no? Qui i ragazzi vanno tutti in Germania, e quando una donna ha passato i vent'anni non trova più nessuno disposto a guardarla. Donna Margherita conosce tanta gente. A Foggia, nelle campagne, nei paesi vicini. Quando un padre vuole che sua figlia si sposi le dà la foto, e le dice quanto è disposto per la dote. E lei va alla ricerca. Prima o poi qualche ragazzo arriva, si presenta, e se il babbo è contento, e i due si piacciono, il matrimonio viene consumato ».

« E la vecchia cosa ci guadagna? ».

« Lei ci guadagna più di tutti. Un regalo dalla sposa, un regalo dallo sposo, e l'invito al matrimonio. È un mestiere che fanno in parecchi ».

Donna Margherita dunque voleva trovarmi un marito. Decisi di stare al gioco e di vedere a che punto sarebbe arrivata. Eravamo a sferrucchiare sotti i pioppi, un pomeriggio che la vidi passare lungo la strada. « Donna Margherita, venite qua donna Margherita che vi voglio parlare ».

« Sapete anche fare la maglia, questo vi fa onore » commentò la vecchia avvicinandosi. « Ai mariti piacciono le mogli che sanno lavorare ».

« Se veniste a casa mia vi farei vedere quanti vestiti e quanti guanciali ho fatto, e tutti da sola ».

« Vi manca solo un uomo e dei bambini per finirla con tutte queste chiacchiere ».

« Forse avete ragione, donna Margherita, ma non è mica facile trovarne, soprattutto per me che non sono

più illibata e che vengo dal Settentrione ».

« Non si può mai dire, guagliona, ci sono tanti uomini che cercano proprio i tipi come voi. E se l'affare va in porto, voi vi ricorderete di me. Ce l'avete una fotografia? ».

Tirai fuori dalla borsa una foto che mi ritraeva a seno scoperto mentre finivo il mio numero di Madame Arthur col Tricolore a terra.

« Mamma mia » fu il suo commento, « ma conciata così chi volete che vi sposi? ».

« Qualcuno a cui piacciono le belle donne e i seni sodi come un uovo! ».

« Madonna mia, non posso mica aiutarvi, sapete, io ho sempre raccomandato delle buone ragazze e mi vengono a ringraziare anche dopo degli anni, voi volete sciuparmi la reputazione. Non posso, mi dispiace, ma non posso aiutarvi ».

E se ne andò quasi correndo, curva sotto il suo scialle, mentre le mie amiche, che avevano capito lo scherzo: « Hai fatto proprio bene » dicevano, « è una vecchia zoccolona e gli piacciono pure le donne. Hai fatto proprio bene ».

Se scandalizzavo con la mia spregiudicatezza, servivo però anche a rompere vecchi tabù ai quali le ragazze del luogo piegavano perennemente la testa. Avevo un mio ruolo da svolgere nella comunità, e venivo cercata proprio perché lo assolvessi. Ora non avevo neppure più bisogno di mostrarmi pudica. La questione d'onore mi apriva tutte le porte. E quando feci presente alle mie amiche delle difficoltà finanziarie (nonostante che il sussidio ormai arrivasse puntualmente) mi consigliarono tutte quante di andare in comune a chiedere i soldi per vivere.

« È comunista » mi dissero, « ce l'abbiamo messo per aiutare i poveri. E lo dimostri dunque ».

Feci il mio ingresso trionfale durante un consiglio comunale.

« Signorina » mi sentii dire dal sindaco che stava parlando davanti ai consiglieri, « quale onore la sua visita ».

« Voglio dei soldi, signor sindaco. Io con ventimila lire al mese non posso proprio vivere. Me la date una mano? ».

« E chi non la darebbe una mano a una bella guagliona come lei » mi disse un consigliere di minoranza; e tutti smisero di parlare per guardarmi con simpatia.

« E che mano sarebbe? » chiesi tanto per continuare nello scherzo.

« Una mano sul culo » mi sentii dire da qualche imbecille che non si fece riconoscere.

« Signorina » interruppe il sindaco, « non ci faccia caso, sono uomini molto caldi i miei amici ».

« Lo so, lo so, ho imparato a conoscerli, ma farebbero bene a calmarsi quando sono di fronte a una donna, perché se no finiscono troppo presto. Tutte le vostre mogli sono insoddisfatte. Sapete cosa mi dicono? Due colpi, voltano la schiena e si mettono a russare. E allora che uomini siete? ».

« Siamo uomini non ci provochi » mi dissero ridendo, « siamo uomini ».

« A parole è tutto facile. Ma se voi faceste anche con le vostre mogli quello che pretendete di fare solo con le donne di strada, eh? ». Risero di nuovo, e solo uno dei più anziani si alzò urlando come per annunciare un ordine del giorno.

« Le nostre mogli non sono puttane! ».

« È vero » risposi, « però non sono neppure soddisfatte ».

Il consiglio comunale andò avanti per un'ora con io che facevo una lezione di sesso a quei frustrati. Alla fine mi assicurarono che l'ente di assistenza mi avrebbe aiutata, e mi salutarono con un applauso degno del miglior oratore.

« Torni a trovarci » si accomiatò il sindaco, « a noi

fa sempre piacere. Maggioranza e minoranza non sono mai state così unite ».

Anche lui fu applaudito.

Deramo l'indomani mi fermò per strada e si congratulò con me.

« Sei stata molto brava » mi disse. « Come hai fatto a tirar fuori la storia dell'onore? ».

« Ho avuto tre mesi per prepararmi. Adesso spero proprio che non venga fuori la verità. A parte voi, il sindaco e quell'assessore, non lo sa nessuno. Se si viene a sapere che mi chiamo ancora Romano Cecconi faccio una scenata che ve la ricorderete per un pezzo. Io qua ci devo vivere ancora per anni ».

Le giovani cominciarono a chiamarmi a casa, volevano che togliessi loro i baffi con la ceretta, che le consigliassi sul trucco, sul modo di tagliarsi i capelli. Cominciai ad assere invitata ai matrimoni perché preparassi le spose, ed io ne approfittavo per insegnare qualcosa a quelle ragazze che arrivavano alla prima notte con le idee estremamente confuse.

Facevo le iniezioni, la parrucchiera, l'estetista, e il droghiere mi chiamò perché l'aiutassi a servire nei giorni di vigilia di festa. Difficilmente prendevo soldi. Venivo pagata in natura: prosciutto, salsicce, barbabietole, zucchero, caffè. Ormai me la passavo decentemente, e grazie a me il paese aveva perso quello squallidissimo aspetto della sera del mio arrivo. Ero stata accolta dalla mia vicina di casa che mi invitava regolarmente a passare le serate con lei. Guardavamo la televisione, parlavamo di uomini.

« Se volessi fare qualcosa di male le farei di nascosto » dicevo per discolparmi delle voci che erano corse sul mio conto. « Se mi fermo a parlare alla luce del sole è perché non ci vedo niente di male ».

Quando eravamo un buon gruppo a fare l'uncinetto, sparlavo anch'io delle ragazzine del paese, approfittando di quello che mi avevano confessato gli uomini nella

mia camera. Ero la più informata e quindi la più richiesta.

« Io ho la nomea, e quelle fanno i fatti. La figlia del fornaio... ». E raccontavo episodi succulenti, che le mie vicine apprezzavano enormemente.

« Là dietro ci sta lo scannatoio, un chilo di pane e due etti di baccello ».

« E pensare che fa tanto la santarellina » commentavano a quel punto le mie amiche, « e quando scende in città si fa sempre accompagnare dalla mamma ».

« Per forza » rincaravo la dose, « ci va anche lei a fare marchette. Che volete che renda un forno vecchio e sporco come quello? ».

« E intanto il marito fa finta di non accorgersi di niente, e lavora tutta la notte a rigirar farina ».

« È un bel mestiere, lascialo fare, è un bel mestiere. A lui il pane non manca mai e neppure il salame. Mio marito non mi scrive da due mesi, e neppure mi arrivano i soldi ».

« Per Natale Antonio torna a Volturino. Mi ha detto che si è comprato la macchina e che vuole arrivare pieno di regali ».

« Aspetta di vederlo. Il mio l'anno scorso con lo sciopero dei treni, con il fatto che non gli davano più le ferie, arrivò a casa due giorni prima di partire di nuovo ».

« Si sarà fermato a Milano da qualche bella ragazza, chi glielo fa fare di tornare fin qua? Loro vedono il mondo ».

I bambini ci correvano intorno. Feci amicizia con Angela, la più allegra di tutte, bionda in mezzo a cento coetanei con la testa nera e ricciuta.

« Vive con la nonna » mi dissero, « suo padre è tornato di nuovo in Germania ».

« E come mai è tutta bionda e con le lentiggini? ».

Le mie amiche cominciarono a ridere, nessuna aveva il coraggio di inziare il discorso.

« Sua madre è una poco di buono » disse finalmente una grassona al mio fianco, « è una tedesca sua madre ».

« Era un tipo alto come te » aggiunse un'altra, « sempre coi seni all'aria e con le sottane sopra il ginocchio ».

« La mattina non c'era verso d'alzarla dal letto. Non faceva una parola con nessuno, non cercava di stringere amicizie, e non faceva che litigare con suo marito ».

« Si erano sposati in Germania » riprese la grassona, « e quando si accorsero che lei aspettava un bambino e che non poteva più lavorare, decisero di tornare a Volturino e di stabilirsi qui. Sembrava molto innamorata. I primi tempi non usciva che a braccetto con suo marito, e spingeva la carrozzina di Angela, cantandole canzoncine in tedesco. Dopo un paio di mesi, però, cominciò a uscire da sola, dissero che aveva un amante, e suo marito si faceva vedere sempre meno a giro. La picchiava spesso, non poteva sopportare che i suoi amici lo prendessero in giro tutte le volte che usciva di casa, e lei una mattina prese il pullman e partì ».

« Lasciò anche sua figlia? » chiesi sorpresa.

« Lasciò anche sua figlia » disse gongolante la grassona, contenta di aver dimostrato che le tedesche sono tutte poco per bene, « e non s'è più fatta viva ».

« E suo marito? ».

« Andò a dire in giro che l'aveva scacciata lui, e che non la rimpiangeva affatto. Però tutti sapevano che non era vero, e che era stata lei a volersene andare ».

« La bambina è sempre stata qui assieme ai nonni » intervenne una ragazzina sui sedici anni, con due trecce nere che le arrivavano fino al petto, « i nonni le vogliono un gran bene, e anche noi le vogliamo bene, vero Angela? ».

« Sì » disse la bambina passandosi una mano sotto il naso, « mi vogliono tutti bene ».

« Suo babbo è tornato in Germania, e dicono che l'hanno visto di nuovo con quella donna, ormai sono due anni che non torna a Volturino ».

Raccontavo della mia città, delle abitudini del Settentrione, e avevo preso tanta confidenza col mio gruppo di amiche da arrivare perfino a raccontare che mi ero fatta pagare per fare l'amore. « Pigliavi i soldi » mi dicevano « e ti stavi in grazia di Dio ».

Erano curiose di sapere come si faceva all'amore nel Nord, curiose di tutto, anche delle cose più ovvie e normali. Passavano la giornata nei campi, erano sudate, sporche, e i loro mariti si erano lagnati con me che non avrebbero mai osato baciarle in certe parti, perché puzzavano troppo.

« Ma perché non vi lavate un pochino di più? » dicevo tanto per tastare il terreno.

« E che sono una puttana? » mi sentivo rispondere.

« Ma prendi un po' tu l'iniziativa, oppure digli di aspettare finché non sei venuta ».

« E così mio marito mi butta fuori di casa perché sono una zoccolona ».

« Ma ti vede mai nuda? ».

« No, alza il camicione, lo butta dentro e via ».

Una volta fui affrontata da una ragazza sposa da pochi giorni. « Ho saputo che prima del matrimonio sei stata anche con mio marito » mi disse severamente. « Se l'avessi saputo non l'avrei sposato ».

« Ci sono andata perché tu non gliela davi. Ora non hai più niente da temere ».

Cominciai a fare le compere a Lucera, un paese a pochi chilometri, un po' più grande e attrezzato di Volturino. La sera tornavo accompagnata dai più bei ragazzi del posto, con delle belle macchine e una voglia pazza di fare baldoria.

« Ci rubi tutti i migliori partiti » mi dicevano le ragazze da marito, « quello che ti ha accompagnato ieri sera ha due negozi ».

Venne la festa del patrono, in programma c'erano i fuochi d'artificio, la processione, e tutto il paese sarebbe uscito per le strade. Chiesi al mio brigadiere il per-

messo di uscire anch'io, e mi fu accordato. « Purché tu stia tutta la sera accanto a me ». Non potevo trattare, e naturalmente accettai.

I ragazzini correvano a gettare petardi sotto i piedi delle ragazze, i fuochi si spengevano prima di arrivare in cielo, gli uomini bevevano vino e le donne vestite di nero formavano gruppi di quattro o cinque e parlavano a bassa voce. La banda iniziò una marcetta e la processione si mosse dalla chiesa. Io ero in testa, accanto al brigadiere vestito per la cerimonia con un bellissimo pennacchio rosso sopra il cappello a vela.

« Visto quei due? » diceva la gente. E le donne si davano di gomito e si passavano la voce: « Visto come se la intendono? ».

Il nostro marciare l'uno accanto all'altra in una processione equivaleva a un fidanzamento ufficiale. Le lettere anonime da quel giorno non si contarono. Dicevano che mi si vedevano le cosce, che davo scandalo, che il brigadiere se la intendeva con me. Fui chiamata dal maresciallo.

« Dicono troppe cose su di lei, stia più composta per favore ».

« E Deramo? » chiesi preoccupata di non vederlo alla solita scrivania.

« Anche di lui si dicevano molte cose, troppe. E così l'abbiamo trasferito ». Seppi poi che una lettera anonima aveva rivelato una sua relazione con Mariella e Caterina, le figlie dei notabili del paese, e prima che succedessero « storie di sangue » il buon maresciallo aveva pensato bene di farlo destinare altrove.

Ero ingrassata. A forza di mangiare pastasciutta, salsicce e piatti ricchi di condimento avevo messo su un petto e un sedere che mi rendevano ancor più attraente. D'estate portavo vestiti leggerissimi, e andavo a lavare anch'io col cesto sul capo, camminando coi tacchi sul fondo di pietre. Ancheggiavo vistosamente, un po' perché non potevo fare altrimenti, un po' perché mi pia-

ceva recitare la parte della bella popolana.

« Eh, come lo muovi 'sto culo » mi diceva il barbiere.

« Madonnina, figlia mia, tutto lo petto di fuori tieni ».

« Chi mostra gode e chi guarda crepa » rispondevo e tiravo avanti.

D'inverno invece facevo sfoggio della mia eleganza. Avevo trenta vestiti, orecchini, gioielli, scarpe, due pellicce e sei cappotti. Mi cambiavo anche tre volte al giorno.

« Madonna mia, un altro vestito » dicevano le vecchie ridendo e scuotendo il capo.

« E tutti alla moda » replicavo.

« Pensare che qui abbiamo solo un vestito da lavoro e uno per la domenica ». E queste frasi mi facevano passare la voglia, per qualche giorno, di fare sfoggio di eleganza.

Ogni quattro o cinque mesi venivo a Firenze grazie a delle brevi licenze. Avrei dovuto restare pochi giorni, ma ogni volta spedivo mio fratello dai carabinieri con un certificato medico per prolungare di una settimana il mio soggiorno.

Tornavo immediatamente al mio lavoro, tornavo in centro in attesa di clienti e in quindici giorni riuscivo a mettere da parte quel mezzo milione che mi consentiva, una volta rientrata a Volturino, di saldare i debiti accumulati. Ne approfittavo anche per sistemare meglio il mio guardaroba, arricchirlo, acquistare vestiti alla moda, perché era quasi un punto di impegno mostrarmi il più elegante possibile a quelli che ormai consideravo i miei compaesani.

Avevo preso a frequentare la chiesa, dove tutti, comprese le bambine, portavano lunghi veli neri che coprivano completamente il volto. Io invece mi presentavo alla messa con un cappotto bianco e un velo dello stesso colore, che attirava l'invidia di tutti i presenti.

Gli uomini erano divisi dalle donne. Io arrivavo verso il vangelo e i miei tacchi risuonavano sul selciato

prima che facessi il mio ingresso. Era un momento di disattenzione generale.

« Mamma mia » sentivo dire alle mie spalle, « un altro vestito si è messa la signora! ».

Gli uomini si passavano la voce; e le donne, fingendo di recitare preghiere, commentavano pesantemente le novità del mio guardaroba.

« Un altro cappotto nuovo, e gli orecchini dello stesso colore ».

Un giorno andai con le mie amiche a pulire la chiesa, ma il parroco appena mi vide arrampicata su uno scaleo a caccia di ragnatele: « Santo cielo, signorina, scendi giù che ti si vede tutte le cose ».

Volli partecipare ai cori della parrocchia, e rispolverai la lunga esperienza del collegio. Intonavo con voce decisa, da soprano, gli inni e la messa degli angeli. Divenni un elemento insostituibile per la messa cantata delle festività, e questo mi permise di guadagnare molti punti nella considerazione di tutti i paesani.

Un giorno decisi di andare su un ciuco e di attraversare il paese in quelle condizioni, con i capelli biondi sciolti sulle spalle. La gente stava al gioco. Vedeva perfettamente che davo spettacolo, e mi accettavano divertendosi. Erano momenti tranquilli, sapevo che la pratica per il mio riconoscimento era a buon punto. In uno dei miei viaggi a Firenze avevo avuto modo di conoscere il giudice che avrebbe dovuto decidere il mio sesso. Ebbe un'ottima impressione di me, e prima di lasciarmi lo sentii dire a un avvocato: « Ma è senz'altro una donna, non vedo un solo aspetto di mascolinità ».

La mia casa era diventata molto accogliente, cominciai a ricevere amici, a preparare per loro fagioli, salsicce e maiale cucinato sul fuoco vivo. Loro portavano il vino, io mettevo a disposizione il resto. Ricevevo spessissimo ragazzi di Lucera e perfino di Foggia, gente che arrivava fino a Volturino per conoscermi, dopo che la mia fama si era sparsa nel raggio di cinquanta chilo-

metri. Qualcuno voleva anche fare l'amore e così trovavo il modo di arrotondare il bilancio.

Tutti sapevano che in casa mia era sempre possibile divertirsi, e mi arrivava gente anche a mezzanotte, col solo proposito di farsi cucinare una bistecca alla fiorentina sulla brace ardente.

Non soffrivo più neppure di nostalgia. Quando avevo bisogno di veder gente, di incontrare qualcuno, chiedevo il permesso ai carabinieri di arrivare fino a Foggia, e mi veniva sempre accordato.

Avevo saputo che a fare la spia della mia passeggiata con Nicola, lo studentino che mi aveva guidata a vedere il paese due giorni dopo il mio arrivo, era stata una vecchia che abitava accanto alla mia prima padrona di casa. Affittacamere anche lei, era rimasta molto male nel vedere la fortuna capitata alla collega, che in un sol colpo aveva ricevuto da me diecimila lire. Mi accorsi che questa vecchia, parlottando con un gruppo di donnette della sua età, continuava a dir male di me.

« Quella lì, con quelle poppe sempre di fuori ».

« Fa così » mi difendevano le altre « perché si usa al suo paese ».

Aprii la finestra del balcone e, scapigliata e accesa in volto: « Donna Antonia » gridai, « avete finito? Perché come ho ucciso a quell'altro uccido pure a voi! ».

La poveretta si impaurì: « Non ho detto niente, signorina, non ho detto niente! » e corse a rintanarsi in casa mentre le sue amiche ridevano a crepapelle mettendo in mostra le bocche sdentate.

Ma dopo quell'episodio volli diventare amica anche di donna Antonia. Dopo la paura che aveva preso ero sicura che non avrebbe detto più niente contro di me.

« Tutte bugie, signorina, tutte malelingue, io vi ho sempre voluto bene ».

Cominciai a frequentare anche la casa di donna Antonia. Un giorno arrivò da Milano sua nipote con il marito e i due figli. Fu facile diventare amiche. Si chia-

mava Grazia, e aveva sposato un uomo del Nord. Aveva una mentalità aperta, libera, capace di accogliere le mie confessioni, la mia amicizia più profonda. Grazia mi raccontò che era stata la prima donna in paese a portare le maniche corte, e che veniva considerata da tutti se non una poco di buono almeno una mosca bianca. Fu con Grazia che dopo più di un anno di permanenza a Volturino riuscii finalmente a raccontare la mia vera storia e lei dimostrò di capirmi e volle essermi ugualmente amica.

Qualcuno però, nel paese, cominciava a sospettare la mia vera natura. L'assessore si era confidato con sua moglie, e sua moglie l'aveva raccontato alle amiche. Mi accorsi che gli uomini che erano stati con me mi guardavano preoccupati, e che gli amici li interrogavano pronti a prenderli in giro. Nessuno mi venne mai a chiedere niente, però da quel momento non ebbi più un amante di Volturino: perché se fossi veramente risultata uomo, quel poveretto avrebbe finito i suoi anni con la qualifica di omosessuale.

Avevo una meravigliosa cagnetta bianca. Un batuffolo di peli e un coraggio da leone nel difendermi per strada. Andavo dal macellaio e chiedevo due o trecento lire di lesso anche per lei, e quella povera gente mi guardava male perché riusciva a comprarsi la carne sì e no una volta la settimana. Così, quando venivo invitata a pranzo in qualche famiglia, sapevo che il regalo migliore che potessi fare era un chilo di carne. Sempre mi presentavo con quel costoso regalo, al punto che le famiglie facevano a gara per avermi loro ospite.

Il primo cliente di lusso che mi capitò a Volturino fu l'ingegnere dell'autostrada Campobasso-Foggia il cui tracciato era previsto toccasse quelle parti. Fu lui a portarmi a Foggia e a presentarmi il portiere di un costoso albergo del centro. Così, quando andavo in città, avevo il mio recapito. Il portiere mi indicava gli eventuali clienti, io mi limitavo a stare seduta nella hall, a fumare

e a leggere qualche rivista. Riuscivo a fare anche quattro o cinque clienti in una sera e questo mi consentiva di tornare a Volturino con un po' di soldi.

Ma un giorno, proprio quando cominciavo a contare le settimane che ancora mi dividevano dalla partenza, il maresciallo mi venne a cercare.

« Deve scontare tre mesi e mezzo per oltraggio. La sentenza è diventata definitiva ».

Non potevo oppormi, oltre al confino erano gli ultimi mesi che mi mancavano prima di tornare alla normalità. Consegnai la cagnetta a una famiglia di amici, lasciai libero il gatto che avevo allevato in quei giorni, e dicendo a tutti che sarei tornata a Firenze partii per saldare anche quest'ultimo debito con la giustizia.

Mi portarono a Lucera. Era il carcere più vicino e secondo i carabinieri sarei dovuta rimanere per tre mesi e mezzo fra quelle mura. Ma Lucera non aveva un carcere: c'era un sottosuolo in un immenso palazzo che era stata una prigione al tempo dei Borboni. Per cesso c'era un'enorme buca; mancava il riscaldamento e perfino l'aria. Ero sola in un enorme stanzone che doveva essere servito per chissà quali atrocità tanti secoli prima. Sentii subito che mi stava tornando l'otite, sentii che mai avrei potuto resistere in quelle condizioni per tutto quel tempo. Feci chiamare il medico, e anche lui fu d'accordo che fra quelle mura mi sarei senz'altro ammalata. Così fu deciso di portarmi a Foggia.

Aspettavano Cecconi Romano. Come già era avvenuto per il mio arrivo, fui costretta a mostrarmi nuda a tutte le guardie carcerarie. Finalmente chiamarono il medico e il direttore. Ambedue, dopo avermi fatta spogliare, avermi palpata ben bene e aver riso sul mio conto, furono d'accordo nel definirmi donna. Ma volevano esserne certi fino in fondo e così mi fecero ricoverare al reparto ginecologico dell'ospedale perché fossero compiute analisi più accurate. Finalmente fu deciso che potevo essere ospitata nel carcere femminile. Partì anche

un fonogramma per il ministero dove si comunicava la decisione presa.

Quell'episodio si rivelò molto importante per la pratica che avevo in corso col tribunale di Lucca, perché rappresentava un precedente inconfutabile.

Nel carcere eravamo soltanto in dodici. Fra tutte ero senz'altro la più colta, l'unica in grado di leggere dei giornali, di capirli e di commentarli. Erano donne che avevano ucciso, ex prostitute, alcolizzate. Un'umanità sofferente, incolta, che non sapeva neppure rendersi conto del proprio destino e tirava avanti senza riuscire a distinguersi dagli animali. C'erano anche due bambini nel carcere e mi affezionai particolarmente a loro, cercai di curarli e di difenderli dalla volgarità, dalla insensibilità delle loro stesse madri. Era il periodo della rivoluzione nelle carceri. Io, attraverso i giornali, potevo rendermi conto di quanto stava accadendo. Un giorno, e non era il primo, ci portarono della carne avariata, con le formiche che galleggiavano nella brodaglia.

« Basta! » urlai gettando la scodella nel corridoio; e le mie amiche come d'incanto mi seguirono.

Fui chiamata dal direttore. Cercò di farmi paura dicendo che rischiavo di restare in carcere almeno un anno se mi fossi comportata come una rivoluzionaria; ma io spiegai tutta calma di aver letto le assicurazioni del ministro per cui il cibo nelle carceri doveva essere fresco e sufficiente. Né l'una né l'altra cosa venivano rispettate in quel carcere, dunque avevo tutto il diritto di ribellarmi e di sapere dove finivano i soldi che lo stato stanziava per noi. Il direttore si accorse che non aveva a che fare con la solita sprovveduta e promise che si sarebbe interessato della faccenda. In effetti, dopo quel giorno, non ebbi più problemi particolari. Almeno per il cibo.

Le mie compagne, dopo quella piccola rivolta, mi elessero automaticamente come loro portavoce. Duravo persino fatica a capirle, a capire il loro italiano stenta-

tissimo. Ce n'era una, molto giovane, che assieme al suo ragazzo aveva ucciso una vecchia zia per derubarla. Una madre che assieme alle figlie sedicenni aveva ucciso il marito che la tradiva. Una terza che dopo aver fatto la prostituta tutta la vita aveva accoltellato l'uomo che voleva abbandonarla nella miseria più nera. Cercavo di consolare quelle povere donne, ma non riuscivo, per quanti sforzi facessi, a entrare nella loro mentalità, a trovare le parole adatte.

Nel carcere eravamo relativamente libere. Durante il giorno potevamo muoverci fra una cella e l'altra senza difficoltà. Fra le guardiane, una, grassa e altezzosa, era nota per le sue tendenze omosessuali. Mi faceva una corte sfacciata, non aspettava neppure che fossi sola per venirmi a toccare il seno, il ventre, con la scusa di controllare non so che cosa. Una notte, mentre tutte le altre recluse dormivano, la vidi entrare nella mia cella con la faccia congestionata e le vesti in disordine. Mi chiese con decisione di spogliarmi e di toccarla. Mi ribellai e minacciai di avvertire il direttore del carcere.

Fu l'inizio delle difficoltà. La mia spasimante non perdeva occasione per umiliarmi, per cercare di screditarmi di fronte alle compagne che invece mi si erano affezionate. Andava in giro dicendo che mi chiamavo Romano, che lei lo sapeva perché aveva visto i miei documenti, e che non era vero che ero fatta come tutte le altre donne. Le mie compagne per fortuna non stavano al gioco. Mai nel carcere un detenuto sta al gioco del carceriere, e se lo fa resta isolato da tutti gli altri. Così la vecchia prostituta che aveva ucciso il suo sfruttatore cominciò a nutrire un odio profondo verso la guardiana che si accaniva contro di me. Un giorno che mi preparavo un uovo nel cucinotto del corridoio, e che la guardiana mi aveva come al solito rimproverata costringendomi a rientrare in cella, la vecchia prostituta le si lanciò contro, l'afferrò per i capelli, le morse le labbra, il naso, la nuca. In preda a una crisi di nervi la sbatacchiò

più volte contro il muro. Potevo sentire solo alcune delle parole che urlava: « Lascia stare l'amica mia. T'ammazzo, t'ammazzo ».

Arrivarono le altre guardiane e portarono via la mia compagna, la rinchiusero in camera di sicurezza.

Le vecchia prostituta non tornò più da noi. Seppi che dopo la punizione era stata ricoverata in infermeria e quindi portata al manicomio. Non si era più ripresa, sconfitta com'era dalla propria ignoranza, dalla sua sfortunata condizione.

Una notte sentii che Gennaro, uno dei due bambini che erano nel nostro carcere, piangeva accanto a sua madre. Mi affacciai alle inferriate della mia cella, sempre chiusa durante la notte, e feci appena in tempo a vedere sua madre che, senza neppure alzare la testa dal cuscino, gli copriva la bocca con la coperta per non sentire le urla.

Il bimbo continuò a piangere per qualche attimo, poi tacque. Terrorizzata chiamai la guardiana di turno e la supplicai di aprire la cella della mia compagna e cercare il bambino. Era già paonazzo, quella sciagurata di detenuta diceva di non essersi neppure accorta del suo gesto, ma mi era apparso troppo deciso per essere stato un gesto inconsapevole.

Il bambino fu salvato per miracolo, ed io chiesi ed ottenni di tenerlo con me, nella mia cella, finché non fosse stato accertato se realmente sua madre aveva avuto intenzione di ucciderlo. La donna, una ragazza madre di appena vent'anni, negò sempre l'evidenza e così Gennaro tornò da lei, non senza cercarmi, la sera dopo l'ultima poppata, per lanciarmi un meraviglioso sorriso.

Era la prima volta che stavo in un carcere femminile e mi veniva spontaneo fare il confronto con la prigione maschile. Qui non c'erano capi, né invidie, né mafia interna. Ma a questo contribuiva senz'altro lo scarso numero di detenute. D'altra parte notai una sensualità esasperata, molto maggiore che nel carcere maschile. Le de-

tenute passavano intere giornate a masturbarsi, davanti a tutti, senza alcun pudore. Le guardiane per lo più si divertivano a quello spettacolo; e capitava che addirittura lo sollecitassero volgarmente. Io, per quanto molto calda, mi sentivo profondamente a disagio. Cercavo di fare in modo che i bambini non vedessero, anche se per fortuna la loro età li privava di qualsiasi consapevolezza.

Ognuna di quelle donne parlava con foga del suo uomo. Delle enormi capacità virili del proprio compagno. Se liti nascevano, e ne capitavano spesso, erano proprio su chi pretendeva di aver avuto un maggior numero di uomini, meglio ancora su chi era stata posseduta dall'uomo più bello. Io non volevo mai entrare in quegli stupidi giochi. Dentro di me passavano nomi famosi, da Vittorio Emanuele ai tanti giocatori della Fiorentina. Non volevo parlarne, ero certa che non sarei stata creduta, neppure se avessi fornito chissà quale prova.

Una notte, la guardiana che avevo rifiutato all'inizio si ripresentò con un'amica. Era un'infermiera che avevo visto solo qualche volta, e che dal portamento e dalla voce sembrava una omosessuale.

Quella volta non potei liberarmi. L'infermiera mi premé con una mano sulla bocca e una sulle spalle, e l'amica mi alzò il camice e mi penetrò con un bastone enorme. Cominciai a divincolarmi, cercai di mordere, ma inutilmente. Il bastone spingeva in profondità, temevo che tutto il delicato lavoro dell'operazione andasse distrutto. Se cedeva la cucitura avrei rischiato la vita, oltre a dover tornare in Svizzera per un nuovo intervento. Mi sentivo svenire dal dolore, credevo di non farcela più. La grassona cominciò a baciarmi fra le gambe, lasciando il bastone infilato nella vagina.

Non ricordo più niente. Il contatto di quelle labbra, la violenza di quei baci mi davano la nausea. Avevo sempre detestato ogni rapporto con le donne. Certe volte, quando ero ancora bambina, delle prostitute, vedendomi

così effeminata, avevano provato perfino a masturbarmi; ma sempre ne avevo ricavato un senso di schifo. Adesso quella grassona mi baciava fra le cosce, il sangue mi affluiva alla testa, le vene mi battevano alle tempie, il cuore era come impazzito. Sentii un ultimo lacerante dolore al ventre e mi abbandonai.

Mi salvò una leggera ferita che quel bastone aveva provocato all'interno. La grassona si era rialzata con la lingua sporca di sangue, e dopo aver imprecato aveva detto all'amica: « Questa puttana ha le mestruazioni, è veramente una donna, che schifo ».

Mi raccontò l'episodio una compagna che aveva la cella di fronte alla mia. Svegliata dai rumori, aveva fatto in tempo a vedermi cadere svenuta mentre la grassona sputava in terra.

Non dissi niente né al medico né al direttore del carcere. Temevo un'ennesima rappresaglia, temevo che le due donne tornassero anche le notti successive. Mi curai da sola. La ferita rimarginò con facilità, grazie anche all'aiuto dalle compagne di cella che mi prepararono impacchi e bagni di camomilla. Per fortuna non era successo niente di grave, la ferita non era in profondità, ma soltanto un leggero graffio laterale. Tornai a posto in pochi giorni.

Finalmente i tre mesi e mezzo finirono. Ma il periodo di confino doveva essere prolungato di quei giorni che avevo passato in carcere. Passai da Lucera e volli rivedere il carcere dove ero stata rinchiusa all'inizio. I muri si scrostavano per l'umidità, da una parte c'era ancora un anello di ferro dove un tempo venivano legati i reclusi. Sarei impazzita cento giorni in quelle condizioni, e chiesi al maresciallo che mi accompagnava se non era stato fatto niente per dichiarare inagibile quel terribile posto. Mi assicurò che si sarebbe dato da fare, ma non credo sia cambiato niente.

A Volturino la vita riprese come sempre. Ormai erano gli ultimi mesi di permanenza, conoscevo tutti, il paese

quasi mi restava simpatico. Ripresi la consuetudine delle cenette con vino e bistecche alla brace, arrivavano amici perfino con le Mercedes, le Dino Ferrari, e tutta Volturino mi era grata per aver creato un po' di movimento, un po' di attenzione verso un paese dimenticato da Dio e dagli uomini. Avevo l'abitudine di assistere ai consigli comunali. Lo facevo perché ero fra le poche che potevano capire qualcosa in quel gioco di interpellanze e di mozioni, ma soprattutto perché mi divertiva poter dialogare con disinvoltura con sindaco e assessori stando tranquillamente seduta dalla parte del pubblico. Il mio arrivo significava sempre uno scambio di battute ironiche con il sindaco; poi la seduta riprendeva con allegria, e senza troppa attenzione alle procedure.

Tornai un giorno a Volturino, due anni dopo la mia partenza. Guidavo una Mercedes Pagoda, ero piena di gioielli e di bei vestiti, e feci il giro del paese suonando colpi di clacson e costringendo tutti a venire alla finestra per salutarmi. In vacanza sul Gargano, nell'estate del '73, non avevo resistito alla voglia di farmi rivedere. Fu la mia macchina a fare impressione più di ogni altra cosa.

« È una vettura da diplomatici » mi sentivo dire; « ce l'hanno solo gli attori americani ».

« Beh! » rispondevo, « ho vissuto qualche mese con un vecchio milionario, poi è morto e ha lasciato tutto a me ».

Riconobbi Nicola, riconobbi i miei vecchi spasimanti, che meno che mai avevano il coraggio di farsi vedere, di salutarmi. Donna Antonia mi ricordò un episodio di cui ero stata protagonista. Eravamo insieme a lavare al ruscello, e un gruppo di ragazzi si erano disposti dietro di me per vedermi le gambe quando mi piegavo. La vecchietta mi prestò una tovaglia perché mi coprissi dalla vita fino ai piedi, ma i ragazzi si avvicinavano e me la facevano cadere. Alla fine donna Antonia esplose: « Figlia mia, tutto il paese vuol vedere le tue

cosce. Vattene che se no facciamo la commedia ». E mi costrinse ad andarmene, promettendomi che avrebbe lavato lei anche i miei panni.

Era dispiaciuta a tutti la mia partenza, avevo partecipato a un'infinità di matrimoni, ai battesimi, ai funerali. Piangevo della morte di qualcuno lanciando anch'io urla disumane secondo il costume locale. Avevo fatto all'amore con molti uomini e avevo insegnato a fare all'amore alle donne. Mi ero ritrovata in consiglio comunale a fare una pubblica lezione di comportamento sessuale. Non so se ero stata capita o se la gente si era limitata ad accettarmi come una macchietta, come un fenomeno da circo. Sicuramente, però, avevano imparato a volermi bene.

Arrivata per la visita di un pomeriggio, non riuscii a staccarmi da quelle persone prima di quindici giorni. In pratica le mie vacanze sul Gargano diventarono vacanze a Volturino. Tutti mi volevano almeno una volta a pranzo e per tutti avevo dei regali, un complimento, un gesto gentile. Il soggiorno obbligato si era trasformato in una ricchissima esperienza. Più difficile all'inizio perché venivo dal periodo trascorso in Svizzera, più bella alla fine quando ero riuscita a conquistare l'amicizia di tutti.

La mia Mercedes era l'attrattiva principale. Portai vecchiette rugose, abituate ad andare sul ciuco solo nelle occasioni importanti, a fare giri a tutta velocità fino a Lucera. Caricai sul cofano lucente della vettura frotte di ragazzini che intonavano canzoni oscene e volevano toccarmi il seno mentre viaggiavo a cento all'ora. I carabinieri mi accolsero con simpatia. Feci vedere a tutti la mia carta d'identità dove finalmente era scritto, senza ombra di dubbio, che la signora della fotografia, nata a Lucca nel 1941, era di sesso femminile.

Sindaco, maresciallo e assessore vollero congratularsi; ma per gli altri, per tutti quelli che erano venuti a letto con me, fu una vera e propria liberazione. Nicola mi fermò un pomeriggio nella piazza principale per dirmi

preoccupatissimo: « Ma lo sai che dopo la tua partenza tutto il paese era in subbuglio? Si era sparsa la voce che tu eri addirittura un uomo, un finocchio, e tutti scommettevano se era vero o no. Ti immagini, la più bella donna che era capitata a Volturino avrebbe avuto il coso fra le gambe. Io non ci ho mai creduto, ma alcune donne giuravano che era proprio vero, perché tu eri troppo svergognata per essere una donna vera ».

« Sarebbe bastato che mi avessero chiesto di vedere la carta d'identità » dissi con molta naturalezza. A scanso di equivoci gli misi il documento sotto gli occhi. Nicola lesse tutto quello che c'era scritto, e alla fine mi accorsi che il suo sorriso era più sincero e più disteso di prima.

Seppi che il mio primo vero amante, quello di una sola notte, era rimasto in Germania e non aveva dato più notizie di sé. Notai con piacere che le donne, anche se vestite di nero e sfatte innanzi tempo, avevano la faccia più pulita, e immaginai che avessero scoperto anche un altro tipo di pulizia. Nessuna poi aveva più i baffi, e la farmacia stava facendo affari d'oro, più che con le aspirine, con gli articoli di cosmesi. Era nato un piccolo conflitto con la mesticheria che pretendeva di vendere gli stessi articoli, ed era dovuto intervenire il comune che, dopo aver consultato la regione, aveva dato precise disposizioni su chi doveva vendere cerette, ceroni, fondo tinta e acqua di colonia.

Tornai a vedere la mia vecchia casa. Era rimasta tale e quale come disposizione dei mobili, anche se adesso ospitava un bracciante con tre figli che avrebbe avuto bisogno di tutta un'altra impostazione. Gli chiesi perché non sistemava i letti in una maniera diversa, e mi sentii rispondere: « Signorina, voi siete così bella e così elegante, se non lo sapete voi come si arreda una casa? ». Sua moglie in un angolo annuiva sorridendo e non cercai di convincerli del mio punto di vista.

La sera raggiunsi i ragazzini che giocavano intorno alla fontana al centro della piazza, e detti loro la mia ul-

tima lezione di educazione sessuale. Ricordai che le donne non sono oggetti, e che vanno soddisfatte così come l'uomo vuole soddisfarsi. Ricordai che se l'uomo vuole avere altre donne oltre la moglie, allora è giusto che la stessa possibilità sia offerta anche alla donna. Feci presente che non era necessario, tutte le volte che si faceva all'amore, mettere al mondo un figlio, e che c'erano molti mezzi per evitarlo.

Mi guardavano ridendo senza capire quasi nulla. Quattordicenni con i calzoni corti e le scarpe sfondate, bambini e bambine con il naso sporco e le mani dietro la schiena. Una però trovò la forza di replicare e da lì capii che non avrei mai ottenuto nulla.

« Un uomo che non ha almeno tre figlioli vuol dire che non è buono. E il mio babbo ne ha nove ».

« O bravo nano » gli dissi alla fiorentina, e mi allontanai infuriata.

Mi accorsi che molte donne portavano i miei vestiti. Nel partire mi ero disfatta di tutto il guardaroba, avevo regalato abiti, scarpe e borse alle ragazze che mi erano state più vicine. Per me, per il mio ritorno a Firenze, avevo conservato solo il vestito del viaggio, una tuta alla moda, e le pellicce. Ma a quanto pare queste amiche non avevano saputo tenersi quella stoffa meravigliosa. Seppi da una di queste che dopo la mia partenza si era aperto un vero e proprio mercatino dell'usato, e così i miei vestiti erano finiti nelle mani di tantissime donne, alcune delle quali mi restavano cordialmente antipatiche. Le mie amiche, in compenso, avevano raccolto un bel gruzzolo.

Volturino non faceva più per me, e venendo via decisi che non ci sarei più tornata. Certe esperienze hanno un senso finché le si vivono, finché si collocano nell'alone puro della memoria. Volerle rivivere ad ogni costo è un errore.

Partii una mattina senza salutare nessuno. Sentirono solo il rombo del motore di una Mercedes che correva

verso la campagna, e forse qualcuno sarà sceso a salutarmi per l'ultima volta. Nel '71, alla partenza dal soggiorno obbligato, a salutarmi c'erano invece tutti, e qualcuno, piangendo, giurava che non mi avrebbe più dimenticata.

VIAGGIO FRA I DUE SESSI

Ero nuovamente a Firenze, ero nuovamente senza soldi. Al tribunale di Lucca le pratiche non erano ancora concluse, anche se l'ottimismo del mio avvocato non lasciava spazio a preoccupazioni. Ad accogliermi alla stazione questa volta c'erano i miei genitori, i miei fratelli e Silvia.

Cominciava l'ultima battaglia; ma adesso avevo tutti dalla mia parte e mi sentivo sicura di vincerla. Tornai la sera stessa a lavorare, non avevo perso del tutto i contatti con i miei clienti. I saltuari viaggi che avevo fatto a Firenze, le lunghe assenze, avevano reso il mio personaggio ancor più misterioso e attraente. La gente era abituata a vedermi in un pigiama palazzo azzurro, o in una pelliccia di leopardo per due o tre sere di seguito. Poi scomparivo per qualche mese, riapparivo con una minigonna e gli stivali altissimi.

Venivano in gruppo a chiedermi se ero veramente la « Romanina » e non ci volevano credere quando rispondevo di sì.

Il mio ritorno, dunque, non colpì nessuno, solo fece la gioia di chi, ed erano tanti, si era accorto che non ero soltanto una prostituta, ma una compagna elegante e attraente per tutta la sera.

Seppi dal mio avvocato che avrei dovuto fare nuovi esami, gli ultimi, all'ospedale di Pisa. Ci furono visite ginecologiche, con i medici, le infermiere, i primari che non avevano dubbi sulla mia identità. Un detenuto, a Genova, aspetta da tre anni di sapere se deve finire nel

carcere maschile o in quello femminile. So cosa deve provare in quella situazione, ma evidentemente la sua realtà sessuale non è così netta come la mia. Tutti furono d'accordo nel dichiararmi donna, e adesso era chiaro che il tribunale di Lucca non poteva che prendere una sola decisione.

A trent'anni non avevo ancora concluso niente sul piano economico. Vivevo praticamente alla giornata, anche se avevo pellicce, molti amici, e soprattutto un bagaglio tale di esperienze da sentirmi pronta a vincere qualsiasi battaglia. Cominciai a lavorare con impegno, con metodo, e questa volta, ed era la prima volta, riuscii a mettere da parte anche qualche soldo. In un solo inverno fui in grado di comprare la vecchia casa di via delle Pinzochere. Non era gran ché, ma se non altro potevo contare su qualcosa di veramente mio.

Passai l'estate a Saint-Tropez con alcuni amici, nessuno sospettava più che avessi avuto un passato di uomo, e riuscii anche in vacanza a lavorare. Incontrai Amid, e ricevetti gioielli, e altri regali magnifici. Adesso Firenze mi conosceva e mi apprezzava. Mi venivano a cercare perché stessi una serata con loro famiglie importanti e stimate. Non ero più il giullare di corte, ero Romina che veniva ricevuta, con tutta la sua dignità e bellezza, in casa di personaggi importanti.

In poco tempo, finalmente tranquilla, con la sicurezza che di lì a pochi mesi avrei terminato la mia battaglia legale, riuscii a fare quello che in tredici anni di « vita » avevo soltanto sognato. Acquistai la Mercedes e la casa dove abito adesso. Finalmente, per il mio trentunesimo compleanno, nel luglio del '72, una sentenza definitiva mi riconosceva donna.

Scoppiai in lacrime nel ricevere la carta d'identità, e nessuno all'anagrafe sapeva rendersi conto del perché un semplice atto burocratico dovesse provocarmi tanta emozione. Festeggiai l'avvenimento con gli amici in un noto ristorante, e tornai a lavorare la sera stessa con un

senso di angoscia, quasi per mostrare a me stessa che dovevo ancora continuare a lottare prima di sistemare definitivamente il mio futuro. Credevo che i problemi fossero finiti. Il circo. le imitazioni di Milva, la galera, tutto appartenesse definitivamente al passato. Mia madre si era risposata, aveva lasciato la casa di Porta Romana ed era andata a vivere a Brozzi. Io mi sentivo libera, la sapevo finalmente felice, finalmente tranquilla, e potevo pensare solo a me stessa.

Era una notte d'agosto, e spesso di quel periodo la questura fa delle retate di travestiti per dimostrare ai cittadini la sua efficienza. Io avevo una minigonna un po' vistosa ma niente di particolarmente scandaloso. Mi avrebbero detto poi che se mi fossi piegata mi si sarebbero « viste le chiappe ». Come se, con qualsiasi sottana, non avvenisse lo stesso quando ci si piega. Erano circa le due e mezzo, e c'erano molte macchine in giro perché faceva caldo e nessuno aveva voglia di andare a letto.

Arrivò un poliziotto e senza tanti complimenti mi disse: « Vieni qui, Romano, che spogliamo anche te ».

« Se spogli qualcuno spogli tua moglie » risposi d'un botto, e gli detti i miei documenti.

« Cecconi Romina? » lesse sorpreso. « E da quando? ».

« Da sempre ».

Mi portarono in questura ed io non la smettevo di urlare che ero stata offesa, che mi si era chiamata con un nome da uomo e che avrei sporto querela. Un vecchio poliziotto mi consigliava di stare zitta, ché altrimenti avrei passato dei guai; ma io non accettavo, adesso che ero finalmente donna, di subire le stesse umiliazioni di sempre.

Continuavano a prendermi in giro.

« Abbiamo preso anche il noto travestito Cecconi Romano » diceva il solito questurino.

« Sono tutti testimoni » gli urlai. « Lei non è degno di

essere un tutore della legge. Lei offende la stessa legge che dovrebbe far rispettare, ha davanti agli occhi un documento che parla chiaro sulla mia identità ».

I suoi colleghi rimasero tutti zitti. Lui scomparve negli uffici di un dirigente per ricomparire dopo qualche minuto.

« Ce l'ha l'avvocato? ».

« Certamente! », e fui rinviata a giudizio per libertinaggio e altre accuse del genere. Sapevo che difficilmente l'avrei passata liscia. Il giudice che mi toccò era famoso per le sue sentenze in materia, e subito l'avvocato mi disse che sarei stata condannata.

Quando in tribunale cercai di far valere le mie ragioni e minacciai di dare querela al poliziotto, mi sentii dire: « Stia zitta, altrimenti l'accuso di oltraggio ».

Dovetti tacere per l'ennesima volta. L'agente, d'altra parte, arrivato al processo arricchì ancor più la sua testimonianza. Disse che aveva fermato l'omosessuale Cecconi Romina, e inutilmente cercai di far capire che se ero omosessuale non potevo chiamarmi Romina. Raccontò l'episodio dicendo che era stato costretto a fermare l'auto in piazza della Repubblica, e a raggiungermi a piedi, per il gran caos che creavano decine di auto ferme per la mia minigonna. E invece, lo ricordo benissimo, me lo vidi di fronte con l'auto posteggiata a pochi metri.

Non ci fu niente da fare. Fui condannata a dodici giorni di galera, ma almeno questa volta non c'erano dubbi che li avrei passati nel carcere femminile.

Passarono due anni e mezzo prima che la sentenza diventasse esecutiva. Avevo trascorso la sera nel palazzo di una famiglia di antiquari, una cena meravigliosa, in mezzo a mobili e lampadari stupendi. Arrivata a casa seppi che avrei dovuto andare in prigione. Che avrei passato il mio trentaquattresimo compleanno a Santa Verdiana. I giornali pubblicarono la notizia come se la storia delle minigonna fosse avvenuta la sera prima e rice-

vetti molte telefonate di persone che mi chiedevano cosa avessi combinato.

Le suore del carcere avevano sentito parlare di me. Pensavano che fossi chissà che cosa, e la superiora cercò di farmi capire che desiderava farmi visitare dal medico prima di mettermi con le altre detenute. Venne il dottore e non mi lasciai chiedere niente. Con una mossa da spogliarellista mi sfilai il vestito, e mentre il medico sorrideva compiaciuto, « La superiora adesso è più contenta » commentai bonariamente.

Divenni amica di quella brava suora. Parlammo spesso di religione, degli errori che si possono commettere costringendo i fanciulli a recitare troppe preghiere, della situazione delle carceri. Mi fece vedere un'ala che era stata completamente distrutta durante una rivolta nei mesi precedenti, e l'aiutai a tenere tranquille le detenute che volevano coinvolgermi nelle loro proteste. Fra le più vivaci c'era la Pistolera, che dicevano fosse diventata molto amica di Adele Faccio, al punto da risultare inseparabile della nota esponente radicale.

« Vieni, Romina, facciamoci sentire ».

« State buone, bambine » rispondevo, « io fra pochi giorni esco, non voglio grane ».

Passai quei giorni tranquillamente. Mi divertii a fare tanti piccoli lavoretti, come accomodare gli sciacquoni, sistemare le credenzine, i letti, pulire le inferriate.

Dodici giorni sono ben poca cosa per chi ha passato mesi e mesi in prigioni peggiori. Se non altro adesso sapevo che all'uscita avrei trovato la mia casa accogliente, e qualche lira per non morire di fame.

La mia vita continua, adesso, senza particolari problemi. La polizia non mi ha più disturbata, io faccio di tutto per non essere coinvolta in nessuno scandalo ed evito qualsiasi problema. Ho lottato troppo, ho lottato col corpo e con la mente, adesso devo potermi riposare e godere come meglio credo questi ultimi anni di gioventù che mi restano.

Sogno un futuro sereno. Vorrei invecchiare nella comodità, nell'eleganza, vorrei fare il possibile, ricorrendo anche alla chirurgia, per rimandare la piena sconfitta del mio corpo. In fondo è alla mia bellezza, alla mia giovinezza che devo molto; cercherò di conservarla anche se altre cose, e me ne accorgo sempre di più, hanno valore quanto un piacevole aspetto.

Passerò le mie serate con gli amici, con i miei nipoti, simpatica vecchietta piena di cose da raccontare. Spero di non perdere mai il buon umore, quell'ottimismo di fondo che mi ha permesso di superare infinite difficoltà. Sarò forse un po' più sola di adesso, lascerò piano piano i miei clienti, le mie amicizie del mondo di notte, farò una vita ritirata ma non per questo solitaria. Per i prossimi anni, quando avrò smesso di lavorare, penso di aprire, polizia permettendo, un negozio o un bar notturno.

Sempre più spesso, in questi anni, mi chiedo se posso dirmi contenta. Nonostante tutto non riesco a lagnarmi, non riesco ad avere rimpianti. Non rinnego la mia infanzia, né il mio lavoro di adesso. So che non avrei potuto fare diversamente, che la vita prepara un percorso per ognuno di noi, e che il segreto sta solo nel compierlo interamente. Io ho finito la mia grande corsa a trent'anni. Nonostante le numerose sbandate, i rinvii, le soste, sono arrivata in tempo. Anche un medico, un ingegnere, un commerciante, difficilmente arriva a sistemarsi prima di quell'età. Adesso non ho più bisogno di agitarmi, di correre nevroticamente verso il traguardo. Adesso ho più tempo, e basta che cammini, senza affaticarmi troppo, guardandomi intorno, voltandomi indietro, senza mai accelerare il passo. Il più è fatto, non mi resta che cullarmi, dolcemente, nella strada intrapresa.

So di essere stata un personaggio fuori dal comune. I giornali che parlavano di me, la mia stessa situazione fisica mi rendevano mostruosamente diversa. Ma a que-

sta diversità ho reagito con forza e oggi non ho più niente da nascondere, né a me stessa né agli altri. Hanno scritto che sono un mostro, e la definizione non mi spiace se per mostro si intende qualcuno estremamente diverso dagli altri. Rientrata nella normalità, conservo le mie battaglie passate come un trofeo, la dimostrazione di quanto possa fare l'uomo, se solo lo vuole.

E inoltre, conservo un'infinità di ricordi piacevoli. Pian piano, col tempo, sono certa che resteranno solo quelli; i disagi e le umiliazioni saranno sepolti da una realtà piacevole. Una gioventù diversa, vissuta intensamente, dove il dramma si intrecciava con le situazioni più ridicole e divertenti. L'amore fatto nella cabina telefonica di Porta al Prato per soddisfare un amico particolarmente esigente; il primo streaking fiorentino, la sera di Pasqua di tre anni fa, al piazzale Michelangelo.

Due amici francesi, un omosessuale e il suo ragazzo, mi avevano accompagnato in Rolls-Royce in un giro attraverso i luoghi panoramici della città. Avevo una tuta a righe e una pelliccia di visone. Non era più tardi di mezzanotte, e ferme lungo tutta la piazza c'erano molte auto, con coppie di giovani intenti a baciarsi.

Sentii che tutto il piazzale Michelangelo, tutta Firenze, in quel momento faceva l'amore. Mi tolsi la tuta, feci due passi coperta soltanto della pelliccia, poi mi lanciai ridendo in una corsa, completamente nuda. Girai intorno alla statua del David, salutai le coppiette che accesero i fari e suonarono il clacson. In pochi minuti era una festa, e molti giovani erano scesi ad applaudirmi. Salii sul cofano della Rolls-Royce, la pelliccia tenuta aperta a farfalla, e feci nuovamente il giro intorno alla statua del David, cantando a squarciagola: « È primavera, svegliatevi bambine ». Non arrivò, per fortuna, l'immancabile pattuglia dei carabinieri, e tutto finì con una precipitosa fuga lungo il viale dei Colli, quando si udì lontana una sirena.

Momenti di pazzia, lo ammetto, ma anche di felicità. Quando sento che gli altri, uomini o donne che siano, stanno amandosi, stanno vivendo intensamente i loro anni migliori, sento il bisogno di partecipare anch'io alla festa. Anzi di dirigerla, di celebrarla, sacerdotessa pagana, certa come sono che non può esservi peccato dove la gente è felice, dove il sesso non è morboso mistero ma gioia accettata come segno di vita.

Una sera, in Svizzera, ospite di un facoltoso commerciante, un ebreo che trattava diamanti ma che forse era impegnato in ben altri traffici, ebbi chiara la percezione dell'esistenza di un altro tipo di sessualità: quella contorta, cinica, morbosa appunto, che ho sempre rifiutato con decisione. Intorno a una stupenda piscina, mentre i camerieri facevano la spola per servire alcool e soltanto alcool, seduti su numerosi divani, io e gli altri ospiti parlavamo scambiandoci baci in un petting composto. Ad un tratto, tutti i divani si sollevarono, catapultandoci in acqua. Trenta persone costrette a uno sgradevole bagno, mentre dal terrazzo il proprietario rideva alle nostre spalle.

Tirati fuori dall'acqua uno alla volta dai camerieri, fummo accompagnati in una stanza dove c'era l'occorrente per asciugarci e rimettere a posto i vestiti. Il proprietario, il vecchio ebreo commerciante in diamanti, ripeteva lo scherzo tutte le volte che le feste da lui organizzate cominciavano a scaldarsi. Forse, impotente come era, aveva fatto costruire i divani ribaltabili intorno all'acqua e la stanza per asciugarsi apposta per divertirsi alle spalle di chi poteva fare quello che a lui era impossibile.

Sono queste le forme di sessualità che mi fanno paura. Perché è chiaro che nel vederci cadere in acqua tutti insieme, il cortese proprietario provava una sua soddisfazione, mettere in atto una vendetta di tipo sessuale. Diverso è il caso di Cristina o di altri miei clienti. Pur deviati sessualmente, non cercano di vendicarsi delle per-

sone normali, tanto meno le detestano, cercano solo di essere accettati, con umiltà e nella loro interezza. Ed è quello che ho fatto anch'io.

Ma non sono fatta soltanto di sesso. Se questa parte di me ha avuto tanta importanza nella mia vita, è solo perché era al sesso che dovevo le mie frustrazioni, e dal sesso cercavo di ottenere anche i vantaggi. Fare l'amore mi piace come a qualsiasi altra donna, ma nello stesso tempo voglio essere lasciata in pace quando riesco a stabilire, e mi accade assai spesso, un colloquio veramente intenso con me stessa o con gli altri.

Quando al termine di una serata di lavoro trovo finalmente chi riesce ad ascoltarmi, chi riesce ad accettarmi, non penso necessariamente all'amplesso. Come una ragazza che si dona soltanto alla persona che ama, come una ragazza di altri tempi che vede nell'amore il compimento di una serie meravigliosa di affetti, così io amo darmi in certi casi con l'entusiasmo della prima volta, dopo aver imparato a conoscere i sentimenti di chi mi sta di fronte. A momenti di gioia sfrenata alterno lunghi periodi di misticismo, in cui il desiderio maggiore è quello di un amore puro e sublime.

Con chi mi disturba, con chi non mi sa comprendere so essere anche cattiva. All'Odeon, una sera, uno dei cinema più belli della mia città, seguivo con attenzione il film *Un uomo, una donna*. Piangevo seguendo quella meravigliosa storia d'amore, quando un cretino cominciò a darmi noia. Cercai di allontanarmi, lo pregai di tenere le mani composte, ma poiché continuava imperterrito pensai di metterlo definitivamente a posto. Lentamente, senza farmene accorgere, mi sfilai le mutandine ed estrassi tutto quello che la natura mi aveva fornito prima dell'operazione.

Lui allungò la mano, dolcemente volle arrivare fino in mezzo alle gambe: « O questo! » urlò appena arrivato al pisello; e fuggì dall'altra parte della sala.

Se l'era meritato, anch'io ho diritto ai miei momenti

di purezza, di rilassamento, di poesia. Ed è proprio così che immagino il mio futuro, la mia vecchiaia, la mia pensione.

L'umanità ha impiegato migliaia di anni e milioni di braccia per modificare a suo vantaggio la natura. Io da sola ho combattuto una battaglia simile. Contro me stessa, contro gli sbagli del mio corpo. E sono convinta che ogni lotta condotta e vinta da un singolo uomo è un servizio reso alla storia, all'umanità. Dopo di me, molte altre ragazze hanno potuto seguire la mia strada. E se anche per loro è stato difficile, lo è stato sempre meno che per chi ha indicato il percorso.

Non ho mai accettato di fuggire, di cambiare città e ambiente per ricominciare una vita nuova o farmi una nuova verginità. Non ho mai accettato, perché lasciare Firenze sarebbe stato tradire una causa. Non solo la mia, ma quella di tante altre come me. Da quando la Silvia ed io passeggiavamo vestite da donna sui Lungarni, « farfalle con sorpresa », i travestiti, gli ex uomini si sono moltiplicati. Non è che la natura abbia commesso più errori in questi anni, è che che finalmente decine di frustrati, di umiliati hanno trovato la forza di uscire allo scoperto e di proporsi come entità, come persone da rispettare.

Ho conquistato il diritto alla vita per tutte le persone come me, e oggi le si accetta con disinvoltura in quasi tutti gli ambienti. Non avrei potuto in una grande città, tanto meno all'estero, ottenere gli stessi risultati. La mia battaglia a quel punto sarebbe passata inosservata, sarebbe stata quindi del tutto inutile.

Molte persone si dicono disposte a comprendermi, mi danno la loro solidarietà, ma mi rimproverano di aver scelto la via della prostituzione. Non avevo alternative. Era l'unico modo per procurarmi i soldi per l'operazione, ma anche l'unico modo per sopravvivere. L'ho spiegato a lungo, in queste pagine, come fosse impossibile trovare un lavoro decente con la polizia sempre

alle costole. E anche oggi che sono donna vengo perseguitata, privata di documenti essenziali, costretta in pratica a continuare nella mia attività.

D'altra parte, credo di aver dimostrato che la prostituzione non significa sempre e comunque malavita, connivenza con i ladri, i rapinatori, i drogati. La mia prostituzione è un modo di dare e di ricevere, un commercio, il commercio di un corpo, quando tanta gente famosa si prostituisce in forme ben peggiori.

Il politico che vede perdere i suoi consensi e cambia immediatamente rotta e idee, si prostituisce peggio di me. L'impiegato che ride delle stupide barzellette del capufficio, lo studente che cerca di restare simpatico all'esaminatore, il barista che ringrazia con il miglior sorriso anche il cliente più idiota, tutto questo è prostituzione. È prostituzione votare per il partito che ti ha promesso il posto di lavoro; si prostituiscono le donne che si concedono per raccattare un marito che le manterrà tutta la vita; si prostituiscono gli operai che sorridono al padrone che li sfrutta, perché temono di perdere il posto. Tutti ci prostituiamo dunque e la mia prostituzione non è peggiore delle altre. Quello che occorre vedere volta a volta, è quali alternative ci si pongono, e se si ha la forza di affrontarle. Lo studente, l'operaio, l'impiegato, spesso alternative non ne hanno. Io non ne avevo.

Non chiedo un'assoluzione, chiedo che si rifletta sulla condanna troppo facilmente espressa sul mio tipo di attività.

D'altra parte col mio lavoro io pago due volte. Sono rimessa ai margini della vita sociale da quegli stessi benpensanti che sono miei clienti abituali, e spesso devo lottare contro un profondo senso di solitudine. Non ho assistenza medica, non ho sindacati, non ho pensione, ho solo la mia forza di volontà. E spesso rischia di non bastare. La società non ci aiuta, però si serve di noi. Per sfogare la sua sessualità repressa o semplicemente per

raddoppiarci il prezzo di una camera, di un caffè, di un vestito. Non riusciamo ad avere gli stessi diritti delle altre donne, anche se teoricamente la legge ce li riconosce.

Mi è stato rimproverato di non pagare le tasse. È diventato un argomento di attualità, dopo che le prostitute francesi hanno organizzato la loro multicolore protesta. Quest'anno avevo intenzione di riempire la denuncia dei redditi, come un qualsiasi altro professionista, e volevo scrivere che facevo la « cocotte ».

Non ne ho avuto il coraggio perché temevo per gli arretrati, temevo che se il fisco si fosse scatenato contro di me avrei perso tutto quello che avevo raccolto in tanti anni. D'altra parte, mi sono detta, non devo pagare come gli altri finché non avrò garantiti gli stessi diritti degli altri. La società deve scegliere, non può pretendere da noi solo doveri, senza darci le garanzie che tutti gli altri cittadini hanno. Io posso essere portata in questura in qualsiasi momento, mi si può togliere la patente senza che abbia commesso alcun reato.

Penso a sposarmi, ma credo che non lo farò mai. Alcune mie amiche, in altri paesi, hanno scelto il loro uomo e hanno formato una famiglia. Molte non hanno detto niente del loro passato, e il matrimonio è andato in crisi appena si è saputa la verità. Vorrei poter essere sincera, vorrei che il mio uomo sapesse cosa sono stata, cosa sono, e mi volesse bene lo stesso. Non potremmo avere figli, ma sarebbe sempre possibile adottarli. Sono stata fidanzata, e ho sempre voluto parlare chiaro con chi voleva fare dei progetti a lunga scadenza.

A parole, sul momento, tutti dichiaravano di volermi bene lo stesso, poi li ho visti scomparire per venirmi a cercare come clienti. Non credo che troverò un marito, ma penso che troverò una serenità sempre più profonda. Leggo molto, studio molto in questi anni, e vengo accettata in ambienti che solo fino a poco tempo fa mi erano completamente preclusi.

Adesso, con questo libro, la gente sa finalmente tutto di me. Spero che il giudizio di molti sia cambiato. Non m'importa che sia più benevolo, basta che sia più maturo. Se mi vedranno per strada, sapranno che anch'io ho sofferto, che anch'io ho avuto le mie avversità, forse più dure delle loro. Sono la Romanina, sono sempre allegra e spavalda, ma sono una donna e chiedo di essere rispettata. Da tutti. Anche dai poliziotti che pretendono di definirmi un travestito.

Non sono una rivoluzionaria, non lo sarò mai. Quello che possiedo, perfino il mio corpo, l'ho costruito in gran parte da sola. Non credo alle grandi rivoluzioni se prima non sono cambiati gli uomini, singolarmente, nel loro spirito. Chiedo carità, amore, senza i quali non può esistere neppure la giustizia e la pace. Chiedo comprensione, chiedo amicizia, per dare un senso a tutte le mie lotte. Chiedo infine serenità, perché il mio passato, utile se è servito a qualcuno oltre che a me, non debba essermi rimproverato come una vergogna.

Se un errore c'è stato, in questo viaggio fra sessi diversi, non l'ho commesso io. Anzi io ho cercato, con tutte le mie forze, di correggerlo.

Indice

5 Una giornata qualsiasi
27 I miei clienti
48 L'infanzia
68 Il collegio
90 Nel circo
110 A Parigi
134 Il coprifuoco
157 In Svizzera: l'operazione
182 Al confino
204 Delitto d'onore
231 Viaggio fra i due sessi

Finito di stampare
presso le Officine Grafiche Stianti - San Casciano
nell'aprile 1976.

Collana
diversa

Romina Cecconi, ex Romano Cecconi, diventa donna grazie a un intervento chirurgico cui si sottopone in una clinica svizzera nel 1967. Perché lo fa? Che cosa la spinge a prendere una decisione così radicale? In questo sconvolgente racconto autobiografico la « Romanina » risale alle motivazioni segrete della sua scelta e ripercorre le tappe della propria vita con una spregiudicatezza e una sincerità che riscattano anche le cadute più abiette e atroci. Costretta a muoversi fra le maglie di istituzioni arcaiche e repressive e nei violenti contrasti di una condizione personale estrema, ne esce vittoriosa come un San Giorgio in lotta col drago. Il libro è ricco di avventure insolite, di personaggi curiosi, di ambienti e motivi inconsueti: l'infanzia poverissima in un quartiere suburbano di Firenze, il collegio, i precoci turbamenti sessuali, l'irresistibile attrazione per i modelli di comportamento femminili, le esibizioni in un piccolo circo, la prostituzione, il carcere maschile e quello femminile, il coprifuoco, il confino in un piccolo paese della Puglia, gli spettacoli di travestiti a Parigi, i ricchi club privati della Svizzera, la clinica dove si opera il miracolo di farla diventare donna, la lotta contro il tribunale per il riconoscimento del nuovo stato, le notti per le strade di Firenze, i torbidi retroscena del sesso. Tutta un'esperienza rivissuta con accenti di umana verità, con l'allegria che è tipica di questo personaggio eccezionale.

Lir. 3500 (3302)